



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea in Scienze filosofiche

Tesi di laurea

PER UNA FILOSOFIA DEI FLUSSI

Relatrice

Professoressa Maria Ivana Padoan

Correlatore

Professor Giorgio Cesarale

Laureando

Riccardo Maria Santovito

Matricola 845890

Anno Accademico

2017/2018

«La vie est bruler des questionnes»

L'Ombilic del Limbes

Antonin Artaud

*Ancor nitidi
i trascorsi,
Dell'avvenire
Le previsioni,
Par d'esistere
Nell'altro,
Nel presente
Senza termine.*

[Corsivi miei]

Introduzione

10

LA CRISI DELLA MODERNITÀ NELLO STATO

20

1. Lo scenario attuale

20

2. Lo Stato. Considerazioni sulla sua evoluzione

23

3. Le novità rispetto al passato

25

4. Sulla sovranità e l'ascesa dello Stato nazionale

26

5. Dopo lo Stato nazionale. Gli sviluppi europei

30

6. La "forma nazione" e il ritorno dello Stato

31

IL SISTEMA INTERNAZIONALE DI OGGI E LA GLOBALIZZAZIONE

35

1. La globalizzazione

35

2. Le fratture culturali della globalizzazione

43

3. Appadurai e la critica

48

4. Wallerstein e Sassen: ulteriori strumenti utili

57

5. Le città globali

64

6. Il multiculturalismo urbano

71

I FLUSSI GLOBALI

74

1. Le caratteristiche del mondo globalizzato

74

2. Le tipologie dei flussi

81

3. Il fenomeno della “deterritorializzazione”

86

4. Gli etnorami e la località

88

5. La “transnazione” come forma

90

6. Le località e i vicinati

91

7. Le località nel globo

94

IL MULTICULTURALISMO E IL RICONOSCIMENTO DELLE SPECIFICITÀ CULTURALI

98

1. La questione del multiculturalismo

98

2. La proposta interculturale

101

3. Il riconoscimento e i modelli di integrazione	
105	
4. Argomento sul riconoscimento della diversità	
108	
5. Come organizzare il riconoscimento dell'alterità	
110	
Conclusioni	
114	
Bibliografia	
125	
Sitografia	
129	

Introduzione

I.

Il lavoro che seguirà avrà l'obiettivo di rispondere ad un problema che, data la sua complessità, verrà declinato secondo più interrogativi. Il problema di cui si tratta, prende forma da una domanda che guida l'intero scritto, e cioè se è possibile porre un fondamento filosofico alle teorie sociologiche e antropologiche che leggono il fenomeno della globalizzazione.

L'intento è quello di chiarificare il problema, proseguendo con ordine all'interno delle ostilità delle questioni che verranno trattate. Si tratterà, in prima battuta, di dar supporto, attraverso una maggiore problematizzazione, alla teoria dei flussi globali avanzata dal noto antropologo Arjun Appadurai, una delle formulazioni più potenti che siano state proposte in questo settore disciplinare. Se dunque, almeno in via teorica, tale operazione diventa possibile, questa stessa, per altre vie - nel senso wittgensteiniano - diventa necessaria. Questa è l'assunzione che motiva l'intero lavoro di tesi: porsi un interrogativo, in via del tutto ipotetica, che diviene necessario affrontare per via della sua importanza. Ma entrando nello specifico, di cosa si tratta esattamente?

Questi primi sviluppi rappresentano un primo aggancio al problema. In accordo con quanto sostenuto da Appadurai, si tenterà inizialmente di proporre delle efficaci chiavi di lettura al fenomeno della globalizzazione. Tali strumenti, però, per poter essere più efficaci degli strumenti finora vagliati, dovranno essere sciolti dalle categorie e dalle definizioni che più frequentemente sono state utilizzate dalle scienze sociali negli ultimi due secoli. Con tale premessa, nostro è quindi l'interesse di porre fine ad un certo tipo di analisi, così da superarne i limiti impliciti. Ci si riferisce nello specifico a quel *modus operandi* che procede nello studio per descrizioni e si avvicina al fenomeno attraverso "compartimenti stagni", e cioè mediante

l'utilizzo di categorie rigide, se non addirittura obsolete rispetto alla novità e alla complessità del fenomeno che si tenta di analizzare. Queste categorie, infatti, limiterebbero la piena comprensione di quanto viene posto sotto analisi. Si tratta, tanto per porre un esempio, delle categorie di "Stato" o "nazione", che rivelano oggi tutta la loro insufficienza di analisi nello studio delle dinamiche legate alla globalizzazione. Categorie che si rivelano anche imprecise nello studio sulla genesi di ciò che consideriamo "locale", così come sul rapporto che il livello locale instaura con i movimenti globali.

È divenuto opportuno domandarsi che forma assumano i flussi se, stando a quanto sostenuto da Appadurai, questi determinano i maggiori cambiamenti contemporanei. Come esercitano la propria influenza?

È appunto in risposta a questi dubbi che si ritrova uno dei primi grandi meriti dell'opera di Appadurai; quello, cioè, di aver articolato dettagliatamente i passaggi cardine del fenomeno che, essendo strettamente legati fra loro, non permettono facilmente una loro spiegazione.

Nello specifico, ciò che viene primariamente messo in chiaro è che quando un elemento culturale giunge, attraverso il flusso globale che l'ha mosso intorno al globo, ad insediarsi in una località, questo stesso flusso assume dei caratteri suoi specifici attraverso un lavoro incessante di adattamento che avviene nel luogo d'arrivo. Si pensi, giusto per riportare degli esempi, alle grandi invenzioni umane avvenute nella storia, dalle più antiche alle più recenti, come quella della ruota o quella riguardante l'utilizzo della carta, così come l'alfabeto e l'uso dei numeri nei primi scambi commerciali. Si è trattato di invenzioni che hanno poi preso a diffondersi mediante dei movimenti globali sotto forma di "cultura" e che, una volta insediate in un luogo, hanno risentito della caratterizzazione della specificità culturale già ivi presente, pur preservando quell'aspetto di universalità che ha caratterizzato la sua diffusione. È stato così che hanno preso a nascere nuovi diversi alfabeti, differenti costruzioni di ruote, nell'utilizzo come nella forma. Insomma, le interazioni culturali sono risultate decisive sia per la diffusione delle invenzioni umane, che per la

genesi stessa di quelle invenzioni. Infatti, oltre che alla necessità che ha spronato l'ingegno umano, è stato il dialogo fra le culture, spesso anche distantissime, che ha portato l'umanità stessa a rispondere ai propri bisogni con opere di genio.

Importante è, a tal proposito, l'esempio che si potrebbe riportare circa la fioritura della classicità greca. Nientemeno che Martin Bernal, ha avanzato, diverso tempo fa, un'importante ipotesi in una pubblicazione divenuta poi celebre. In essa viene contestata l'idea, da sempre presa per vera, che l'antica civiltà greca fosse maturata dal nulla. Bernal sottolinea infatti quanto la Grecia antica fosse imbevuta della cultura dell'antico Egitto, per esempio, così come di tante altre culture più distanti¹. Un esempio analogo sul quale Appadurai si sofferma molto, è quello riguardo la diffusione del cricket in India in seguito alla sua importazione dall'Impero britannico, ma si vedrà meglio in seguito quali sono state le implicazioni di questa importazione culturale.

II.

Uno degli assunti di base di questo lavoro, è che si ritiene opportuno l'utilizzo di nuove chiavi di lettura, che siano più efficaci nell'analisi di questi fenomeni. Qualora fosse possibile, sarebbe sufficiente anche una semplice "rivisitazione" delle categorie tradizionali, attraverso l'introduzione, per esempio, delle recenti conclusioni alle quali la ricerca scientifica è giunta nella disciplina. In tal modo, si riuscirebbe più facilmente ad addentrarsi fin in profondità nel fenomeno e, magari, a rispondere concretamente ai problemi causati inevitabilmente dal fenomeno stesso che danneggiano le nostre società. Ma sarà questa operazione sufficiente a colmare le lacune delle nostre teorie? Sarà per di più capace di

¹ La pubblicazione *Black Athena* di Martin Bernal è al tal proposito illuminante, poiché ripercorre con estrema lucidità il percorso che ha portato al dialogo, spesso taciuto nelle pubblicazioni scientifiche sull'argomento, che la Grecia antica ad intessuto con culture anche lontanissime.

spiegare il fenomeno della globalizzazione culturale e delle sue ripercussioni sulle organizzazioni politiche?

Con questo proposito sorgono però ulteriori nuovi interrogativi. Innanzitutto, verrebbe così messo in gioco gran parte del metodo con il quale siamo stati abituati a leggere la storia. In questo senso, sarà utile per il nostro fine cominciare con la rilettura storica degli Stati nazionali e della loro attuale configurazione, che è ciò che ci interessa di più. Essi, infatti, almeno per come sono stati teorizzati nella modernità, pare siano giunti al termine della loro esistenza storica. È certamente un azzardo affermare ora che si tratti del loro completo decadimento, oppure, per contro, ritenere che si tratti di un momento di riorganizzazione del loro potere in un contesto nuovo al quale fanno fatica ad abituarsi. Di certo, è chiaro che il confronto delle nazioni con un'economia di mercato globalizzato ha influito molto sul loro processo di indebolimento che ha, a sua volta, causato delle profonde trasformazioni nel sistema internazionale. È anche vero che, nonostante la continua erosione del loro potere, gli Stati nazionali si presentano oggi forti di una rinnovata energia ed influenza nel sistema internazionale. Questo momento storico ha però portato in crisi molte di quelle dinamiche alle quali eravamo abituati da tempo. Più nel dettaglio, quell'idea di Stato teorizzata nella modernità è caduta, assieme ai presupposti sui quali questa formulazione reggeva. I suoi maggiori teorici, come Machiavelli e Rousseau, ma anche Hobbes e Weber, pare non avessero intuito quali sarebbero state le conseguenze della globalizzazione, dei progressi tecnologici, così come della comunicazione e dell'informazione mediatica, ma anche delle ricadute delle crisi finanziarie. La modernità, in ultima istanza, come lo stesso Appadurai scrive, è in polvere.

Non si fa fatica a leggere la globalizzazione come quel fenomeno che è riuscito a coinvolgere nei suoi continui spostamenti globali anche il livello locale, mettendo così in moto delle dinamiche simili anche nelle aree più remote del pianeta. Tale meccanismo però non è precluso dalla presenza di

forti contraddizioni interne: se da un lato, infatti, sono infatti diminuite le distanze nel mondo, dall'altro, invece, sono aumentati i contrasti culturali.

Non bisogna dimenticare che, come ricorda giustamente Appadurai, per globalizzazione si intende un fenomeno storico. Vi sono state, infatti, diverse fasi di globalizzazione lungo tutto il corso della civiltà umana ed ognuna di esse ha avuto delle peculiarità sue proprie. Vi è chi persino afferma che il mondo è da sempre globalizzato. A seconda di come la si pensi a riguardo, sta di fatto che l'attuale fase di globalizzazione, si presenta con delle caratteristiche davvero peculiari, tali da renderla altrettanto diversa dalle fasi che l'hanno preceduta. Quest'ultima fase ha reso il mondo un sistema interattivo su larga scala e in costante collegamento.

Come si può apprendere meglio dalle numerose pubblicazioni in merito, soprattutto dai volumi pubblicati degli studiosi dei processi "translocali" e da quelli dei sistemi mondo (Braudel, Wallerstein), a destare grande curiosità è il fatto che oggi gli Stati, assieme alle città, stiano subendo delle trasformazioni radicali in via del tutto inedita. Le metropoli odierne sono sempre più "città globali" e si differenziano dal fatto che si distaccano, nel senso di slegarsi, dal contesto regionale e nazionale al quale appartengono. Inoltre, ciò che incuriosisce ancor di più, sono le conclusioni alle quale sono giunti molti degli studiosi che si citavano poco fa, e cioè che questa configurazione rende le città globali dei luoghi sempre più adatti per far politica, rispetto che invece agli Stati nazionali per esempio.

In tutto ciò, i grandi spostamenti culturali, di persone, di capitali, etc., sono ciò che ha maggiormente influenzato le trasformazioni che vediamo sotto i nostri occhi. La teoria dei flussi, ponendosi su questa scia di problemi, riesce a rispondere ai primi interrogativi poco fa enunciati.

Volendo entrare nel dettaglio, il lavoro dei flussi globali, come si accennava prima, avviene proprio in questa maniera: una volta insediati in un luogo, ciò che definiamo abitualmente come "locale", l'elemento culturale che essi trasportano subisce un processo che Appadurai definisce di "indigenizzazione". Si tratta cioè del fatto che questo elemento viene

caratterizzato con delle peculiarità presenti nel luogo nel quale si insedia, così da differenziarsi da ciò che era in origine. È per questo che il noto antropologo sostiene che la globalizzazione è un fenomeno che genera della differenza; essa, infatti, non omologa, come in genere si tende a sostenere.

Assieme al fenomeno in sé, vi sono tutte quelle dinamiche ad essa collegate, che hanno influito nettamente sul contesto attuale. Per esempio, i grandi spostamenti di esseri umani nel pianeta hanno fatto in modo che si generassero delle “ibridità” culturali all’interno degli Stati nazionali. Le nazioni di oggi, dunque, non racchiudono più, come si soleva un tempo affermare, una sola identità, e cioè quella nazionale. Le nostre società vedono convivere sotto lo stesso tetto culture molto diverse fra loro. È per questo che pensare al multiculturalismo è divenuto d’obbligo, pur con le difficoltà che naturalmente ne sorgono². Come può divenire possibile allora avvicinare culture sempre più distanti fra loro e sempre più frequentemente all’interno di uno stesso luogo? Questo è uno dei punti cardini dell’intero lavoro, il quale viene analizzato secondo l’assunto per il quale gli Stati nazionali non sono più in grado di formare, né tantomeno preservare, una sola identità nazionale. Riflettere sulle politiche di integrazione è divenuto oggi di capitale importanza. Infatti, se da un lato sono diminuite le distanze culturali che un tempo intercorrevano nel mondo, dall’altro lato sono aumentati anche i contrasti fra le comunità. Non a caso, assistiamo quotidianamente alla richiesta di maggior sicurezza da parte di moltissimi cittadini. Sono diversi oggi i movimenti politici che propongono nel proprio programma elettorale la difesa di una identità nazionale, assieme alla messa in sicurezza dei luoghi pubblici. Questa volontà politica sembra però essere infine destinata all’insuccesso per varie ragioni. *In primis*, ciò è dovuto dal fatto che la difesa di un’identità di tipo nazionale non può reggere il

² Vi è una pubblicazione molto interessante del professor Yves Charles Zarka, *Refonder le cosmopolitisme*, nel quale tenta di rifondare il concetto di cosmopolitismo, proprio in vista delle contraddizioni che sono insite in esso. È infatti molto interessante notare come, se preso nel suo senso originario e positivo, il cosmopolitismo potrebbe porsi all’opposto della mondializzazione economica e culturale.

confronto con la forza della globalizzazione. Non solo, ma ci si troverebbe, come aveva ben scritto Benedict Anderson, ad aver a che fare con qualcosa che è il frutto di un'operazione di "immaginazione collettiva". Infatti, le identità nazionali non sono altro che questo: esse hanno una genesi immaginaria condivisa, che le rende molto fragili. Anderson infatti non pensa alla nazione come un dato di fatto naturale. Essa è invece il prodotto di processi culturali. Si tratta di un costrutto artificiale determinato sia dall'incessante produzione di simboli, che dall'invenzione dai processi di creazione di un immaginario comune e di un'orizzonte di memorie collettive condivise.

III.

Vi è ancora un altro grande elemento da considerare. Si tratta di un elemento che è cambiato profondamente negli ultimi decenni. Si tratta del modo con il quale fruiamo di informazioni. Molti teorici della globalizzazione si sono occupati anche di questo aspetto e hanno, non a torto, proposto un ripensamento dell'intera formulazione classica della conoscenza. Alcuni di questi teorici hanno avanzato una serie di perplessità in merito. Essi sono convinti che sempre più cittadini non riescano a fruire con consapevolezza della gran mole di informazioni alle quali siamo esposti quotidianamente. Questo pone in verità ognuno di noi in una situazione di estrema vulnerabilità rispetto alle possibili strumentalizzazioni che si possono fare delle informazioni. La politica, infatti, ma non solo, riesce sempre più abilmente a veicolare il proprio consenso, sfruttando le fallacie conoscitive dei cittadini. Questa macchinazione viene resa possibile mediante una strategia di comunicazione estremamente efficace, meno interessata della veridicità dell'informazione data, quanto invece al beneficio che se ne può trarre sull'*audience*, diffondendo o meno certe informazioni.

Se si considera che il mondo è oggi tutto quanto legato inesorabilmente, non è difficile notare come tale rischio ponga in costante pericolo le nostre democrazie. Non è un caso che il mondo intero di oggi è scosso da innumerevoli sconvolgimenti. L'Europa *in primis* vive una crisi senza precedenti. Saranno forse le dinamiche della globalizzazione contemporanea che hanno causato queste crisi? Quanto questo fenomeno ha influito inoltre sul risveglio di certe correnti sovraniste e generato movimenti populistici in tutto il Vecchio Continente? In Europa, infatti, sono sempre di più coloro quali si propongono di riprendere quelle teorie politiche desiderose di riportare in vita gli Stati nazionali di un tempo, basati spesso su idee economiche protezionistiche. Inoltre, l'aumento dei flussi migratori, assieme ad una cattiva gestione delle politiche di integrazione, hanno accresciuto il consenso proprio per quei partiti di estrema destra in tutta l'Unione europea. Si pensi per esempio al forte consenso di cui gode il partito di Martine Le Pen in Francia, il *Front National*, oppure all'avanzata di Wilders in Olanda, ma anche alla stessa linea politica di quei partiti presenti in Austria e Ungheria. Senza però togliere importanza al caso Brexit, che merita una parentesi a sé per via della sua differenza, si tratta comunque di un aspetto riconducibile allo stesso fenomeno. Fenomeno al quale si legano anche i moti indipendentisti in Spagna, che hanno portato allo scoppio di diverse proteste a Barcellona. Anche l'Italia è un caso molto importante da questo punto di vista, ma merita uno sguardo approfondito per via delle sue caratteristiche. Infatti, qui, oltre che a movimenti che inneggiano un certo tipo di destra politica, vi sono anche, al tempo stesso, molti simpatizzanti per i moti populistici.

Si potrebbe dire che i movimenti globali hanno generato delle dinamiche tali da mettere in difficoltà le realtà locali. Spesso non si è saputo gestire la novità della globalizzazione, né tanto meno, si è saputo gestire con maturità e consapevolezza le innovazioni tecnologiche immesse sul mercato negli ultimi anni.

Tentare di rispondere alle problematiche fin ora enunciate, perlomeno tentare di porre in chiarezza il problema, è il compito che questo lavoro si propone. A gravare sulle difficoltà che la seguente tesi dovrà affrontare è anche la nostra vicinanza storica alle dinamiche che tentiamo di analizzare. Per quanto ci è possibile, proseguiremo il nostro percorso con questo intento. La chiave di volta, per esempio, potrebbe essere il ripensamento del concetto di *governance* politica e quello legato all'organizzazione del potere. Da questo punto di vista, si potrebbe facilmente intendere l'Unione europea come un progetto politico volto a superare questo stallo, ma la partita è ancora tutta da giocare. La sua attuale conformazione non è sicuramente l'orizzonte ideale al quale ambire. Essa, l'Unione europea, necessita di molto altro lavoro per una sua piena realizzazione; una realizzazione che sia questa volta orientata verso il primato del principio democratico e politico. L'Unione europea rappresenta un progetto interessante, perché può essere considerato come un grande tentativo di realizzazione di un meccanismo che non sia propriamente statale, senza che con ciò metta necessariamente in dubbio il ruolo dello Stato³. Si potrebbe per esempio considerare lo Stato come una base organizzativa condivisa, all'interno di un orizzonte più ampio. Infatti, laddove vi sono aperture, vi sono anche delle basi dalle quali partire. Perché allora non pensare al modo migliore con la quale aprire la nostra base?

³ Mi riferisco prevalentemente alla pubblicazione *Refaire l'Europe avec Hebermas*, curata dal professor Yves Charles Zarka. Si tratta della ricostruzione degli innumerevoli errori che si sono avvicendati nella storia dell'integrazione degli Stati nazionali europei, al quale, forte del contributo di Jürgen Habermas, si tenta di rispondere a queste difficoltà.

I

LA CRISI DELLA MODERNITÀ NELLO STATO

1. Lo scenario attuale

Se ne dibatte spesso quotidianamente e, se ancora qualche anno fa, non vi erano strumenti affinati per la lettura del nostro decennio, oggi ne pare una certezza. Il sistema internazionale contemporaneo attraversa da decenni una crisi senza precedenti. Le ragioni di tale crisi sono da ricercare in molteplici cause, così come molteplici sono gli elementi che la caratterizzano. I cambiamenti che riguardano gran parte dei settori del lavoro globale avvengono molto più rapidamente che in passato. Negli ultimi vent'anni, si è assistito infatti ad una notevole accelerazione nelle loro trasformazioni, come per le tecnologie, le scoperte scientifiche, ecc. Se in passato, dunque, ogni settore del lavoro, della politica internazionale, mutava secondo dei cicli di una certa durata di anni, al giorno d'oggi, invece, qualsiasi fenomeno di novità, di cambiamento, si manifesta così rapidamente che diviene obsoleto con la stessa rapidità. Le inevitabili sfide che il nostro sistema internazionale affronta, lo pone nella condizione di cambiare pelle e strategia a seconda delle esigenze, lasciandosi alle spalle delle dinamiche e vedute, che vengono superate nel giro di brevissimo tempo.

Le interpretazioni degli ultimi fenomeni di cambiamento sono molteplici e vedono contrastarsi i diversi pareri espressi sull'argomento. Vi è chi ne coglie i lati più catastrofici, come quelli legati alle sperequazioni dovute all'eccessiva speculazione dei mercati finanziari e le conseguenze inevitabili sull'economia reale, oppure sulle devastazioni ambientali, come gli scontri politici sugli ingenti flussi migratori. Vi è chi invece ritiene si tratti di un momento transitorio, simile ai tanti altri che si sono visti susseguirsi nella recente storia politica ed economica. Altri ancora concordano, in misura non sempre equa, con entrambi i punti di vista, e cioè, in sostanza, che si stia

attraversando un momento transitorio particolarmente importante, non sempre pacifico, tale da superare rapidamente molte delle dinamiche mondiali della cui lettura eravamo abituati da secoli.

Tenendoci distanti da conclusioni affrettate, si può certamente confermare che si è di fronte ad uno scenario essenzialmente confusionario e di difficile lettura. Inoltre, sia che si tenti di analizzare l'economia di mercato, la *governance* di certi attori internazionali, o gli aspetti della loro cultura politica, ciò che risalta facilmente all'attenzione è che lo Stato, così come si era configurato nella modernità, è il soggetto che attraversa le trasformazioni più interessanti. Interessanti perché si tratta di portare alla comprensione quali siano le sembianze che il soggetto, protagonista di quasi tutte le teorie politiche recenti, stia assumendo. Interessante anche perché si tratta di avanzare delle ipotesi plausibili su quali possano essere le conseguenze di tale crisi nella vita quotidiana di moltissimi abitanti di tutto il pianeta.

Anche lo scenario politico mondiale è radicalmente cambiato. Per esempio, oggi partecipano alla vita politica sempre più attori capaci, a loro modo e in misura diversa, di esercitare un certo potere decisionale sugli Stati. E questi, per certi aspetti, non riescono più, come in passato, a far fronte a tutte le problematiche inevitabilmente presenti nelle nostre società complesse. Gli Stati infatti non possono esimersi da un confronto con la complessità della società odierna e non sempre tal confronto risulta soddisfare al meglio la risoluzione delle problematiche.

Tale scenario, come si detto, ha dovuto fare i conti con moltissimi eventi di grande importanza, soprattutto durante lo scorso secolo, quali il suffragio universale e la seconda guerra mondiale, per esempio. Nondimeno, la crisi economica del 1929 e il recente crack finanziario del 2008-2010 hanno scosso molti soggetti del sistema. Lo Stato in *primis* vi è visto duramente messo alla prova, in molteplici sensi. Oltre che per lo shock economico in sé, questo ha dovuto intensificare i propri interventi nell'economia di mercato. Da allora, le sue aree di competenza sono paradossalmente

aumentate, esponendosi così al rischio di perdere di vista la riuscita del suo operato nei diversi settori nei quali opera (Matteucci, 1993).

A determinare un significativo cambiamento di rotta è stata anche la società civile, un soggetto cardine lungo tutto il corso del Novecento. Oggi, la società civile è mossa dal desiderio di ottenimento di maggior benessere ed è quindi sempre legata dall'interesse privato, il quale poi viene organizzato secondo diverse formule, tali da poter esercitare una reale influenza sulla vita decisionale degli Stati. Insomma, come si diceva, l'ultimo grande baluardo della teoria politica e giuridica, lo Stato, attraversa una profonda crisi della quale non si conosce ancora l'esito.

Assieme alla crisi del potere statale e della sua efficacia, sono venuti meno anche tutti i presupposti teorici sui quali l'idea dello Stato si reggeva. Sembra che le maggiori teorie politico-giuridiche non abbiano saputo comprendere a pieno quali sarebbero state le conseguenze delle forti spinte dettate dalla globalizzazione sullo Stato, o del mercato finanziario, né tanto meno si sono mostrate capaci di star al passo con le novità tecnologiche avvenute nella comunicazione, tanto per citarne alcune. È dunque lecito domandarsi se, al tempo della teorizzazione dello Stato moderno, vi fossero stati gli elementi sufficienti da poter avanzare delle ipotesi sulla tenuta dello Stato in un mondo globalizzato. A tal proposito, l'opera di Appadurai tenta di porre in chiaro la lettura di alcuni aspetti del fenomeno. Infatti, primariamente in *Modernità in polvere*, poi in *Il futuro come fatto culturale*, il sociologo rigetta dapprima la tesi secondo la quale la globalizzazione sarebbe un processo solamente ascrivibile ad un dato periodo storico. Anzi, per globalizzazione viene qui inteso un processo storico che, di volta in volta, viene caratterizzato da elementi e circostanze sempre differenti. A questo punto si tratterà di stabilire che tipo di configurazione abbia oggi assunto la globalizzazione e il motivo per il quale il processo di interconnessione fra le aree più distanti del pianeta, abbia scardinato le organizzazioni tradizionali delle nostre società. Dunque, se la

globalizzazione è un processo storico, come mai oggi è tale da porre in discussione il ruolo dello Stato e della sua efficacia?

2. Lo Stato. Considerazioni sulla sua evoluzione

Cercando di far chiarezza sul soggetto di cui si è detto, sarebbe quanto meno opportuno tentare di descrivere cosa si intende quando si parla di Stato. Esso, infatti, viene inteso come uno strumento di organizzazione del potere, cui configurazione ed istituzione rimane tipica dell'epoca moderna. Si tratta, per l'esattezza, rifacendosi a Max Weber, di una forma di organizzazione del potere storicamente determinata, caratterizzata dal fatto di detenere il monopolio legittimo della costrizione fisica. Il monopolio di Weber viene esercitato dallo Stato attraverso il diritto, con il fine di garantire la legalità e la "prevedibilità" del processo politico e amministrativo. Lo Stato tiene inoltre assieme un gruppo sociale su un determinato territorio, che differisce, per tal motivo, dagli altri, poiché sono ad esso estranei. Ciò che caratterizza primariamente lo Stato sono essenzialmente il potere sovrano, il popolo e il territorio, elemento decisivo per la sua unità, sul quale poi lo Stato esercita il proprio dominio.

La configurazione dello Stato rappresenta un processo ricco di storia. Questa storia prende avvio dal Cinquecento. È infatti allora che il termine comincia a diffondersi, pur nelle diverse accezioni di significato. Le sue prime accezioni rimarranno a lungo intrise di molti elementi antichi, quindi legati al significato di *imperium*, per poi, successivamente, estendersi ad una semantica più moderna, legata questa volta al concetto di *Herrschaft*.

Tra i suoi primi utilizzi, ricordiamo quello fatto da Machiavelli nel *Principe*, opera nella quale l'idea di Stato appare nelle sue vesti più moderne, pur conservando decisamente alcuni aspetti antichi. Il senso primariamente attribuito dal fiorentino al termine, si rifà all'idea di "ragion di stato", intesa come quel valore ultimo degno di ogni sacrificio finalizzato ad un bene più prezioso, ossia quello della collettività. Questo bene viene

inoltre mantenuto ed assicurato dal gioco forza di una politica estremamente pragmatica. Non vi è dubbio che Machiavelli denuncia a grandi linee la consapevolezza dell'esistenza di un'unità culturale, basata sull'appartenenza ad una stessa civiltà fra gli abitanti della penisola italiana, ma non vi è l'esplicazione del concetto di Stato. Il problema statale è certamente intuito da Machiavelli, ma rimane irrisolto. Egli è infatti il primo a saper cogliere i tratti distintivi della nuova struttura statale francese, ma, quando si riferisce ad esso, ne parla nei termini di "regno". Infatti, nella letteratura politica si continuerà ad usare ancora per molto la distinzione fra *regnum* e *civitas*, spesso di matrice repubblicana.

In Rousseau non mancano certamente delle considerazioni sullo Stato, ma qui il termine viene utilizzato per indicarne il movimento verso il basso, ossia quell'idea che indica il popolo come soggetto passivo dell'autorità sovrana (*Du contrat social*, 1762). Entrando più nello specifico però, si osserva che nella filosofia politica e giuridica vengono utilizzati termini che indicano meno questa dimensione verticale del potere e del dominio sopra i popoli; quanto piuttosto termini che rimandano a idee quali *arche* o *koinonia politica*, se non *communitas civilis*.

Il termine Stato è per esempio assente in Hobbes che, pur essendo noto per le sue teorie a favore dell'assolutismo, preferisce parlare di *Common-Wealth*, piuttosto che di "State". Si tratta ad ogni modo di una teorizzazione molto severa e rigida della sovranità statale, che ricorre al modello del contratto, nel quale vige la distinzione fra stato di natura e lo stato civile. Sono gli uomini, dunque, che, in ultima istanza, decidono di rinunciare alla propria libertà naturale in favore di un garante della sicurezza della comunità dalle incombenze interne ed esterne, e cioè il sovrano.

Quando il termine Stato diventerà dottrina ufficiale nelle principali accademie europee, l'area anglosassone prediligerà l'utilizzo del termine *government*. Max Weber, invece, utilizza a più riprese il termine *Herrschaft*, mentre Carl Schmitt, noto sostenitore dell'idea di uno Stato forte e autoritario, rinuncerà al concetto stesso di Stato, poiché ritenuto un concetto

privo della predominanza dell'aspetto politico. Lo Stato schmittiano non è infatti un ente neutrale. Esso ha una forte ideologia politica. Sarà il partito nazionalsocialista, per Schmitt, il custode di questi valori.

Insomma, a seconda degli utilizzi terminologici, siamo di fronte a diversi valori politici, nei quali in alcuni viene prediletto l'aspetto di pluralità sociale, mentre dall'altro, l'unità statale e la coscienza dell'identità collettiva, identificato poi nel popolo o nella nazione.

Sarà la fine del Settecento a porre maggior chiarezza sull'argomento. Da allora, infatti, ci si potrà rifare ad un pensiero classico sull'argomento. In precedenza, infatti, erano state avanzate diverse congetture, pur in assenza di una disciplina che considerasse lo Stato un oggetto degno di attento studio: il lemma "Stato" infatti manca addirittura nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert.

3. Le novità rispetto al passato

La storia occidentale è testimone di un lungo susseguirsi di forme di organizzazione del potere di vario tipo. Lo Stato moderno, per sua natura, differisce quindi dai tanti dispositivi che gli hanno preceduto. Per esempio, esso differisce significativamente dalla *polis* greca per via della sua estensione e complessa articolazione interna. Inoltre, novità di prim'ordine, esso si presenta come persona giuridica, dotata dei propri organi ed uffici, ed in quanto tale, si vede differire anche dalla *Res publica romana*, il cui governo era caratterizzato dal lavoro di magistrature collegiali e limitate nel tempo. L'organizzazione dello Stato è decisamente diversa anche dal sistema feudale. A divergere sono molti aspetti, a partire dal fatto che nel feudalesimo vi era un intreccio complicato dei diritti della sovranità dei diversi signori nei vari paesi. In esso, poi, è assente l'unità territoriale e il potere viene detenuto e organizzato in molti centri subalterni.

Lo Stato moderno è diverso anche dal regime totalitario, nel quale il partito, o meglio la sua ideologia, tende a pervadere di sé ogni momento

della via degli individui. Il momento della legalità viene qui perso facilmente.

A contribuire alla venuta in essere dello Stato sono proprio dei processi socioistituzionali che lo caratterizzano dalle altre organizzazioni precedenti. Le rotture con il passato sono evidenti. Per primo, l'affermarsi della sovranità moderna rappresenta un cambiamento importante, poiché il potere viene passato dal re al popolo. Peculiare inoltre diviene la sua gestione. Esso è sempre più gestito come se fosse una macchina e per tal motivo lo si vede esterno al tessuto sociale.

Un'attenta lettura sullo Stato non può prescindere dall'analisi del suo contesto di nascita. Lo Stato rappresenta il risultato di un percorso politico-istituzionale europeo che, pur nelle sue varianti, rimane una storia tipica del Vecchio Continente. A spingere quindi verso la configurazione dello Stato moderno in Europa sono stati motivi prettamente politici e di potere. Lo Stato non è per cui il risultato di un pensiero culturale, né tanto meno si può legare la sua istituzione a motivi di natura economica (Matteucci, 1993).

4. Sulla sovranità e l'ascesa dello Stato nazionale

La sovranità e, assieme ad essa, tutto ciò che possa essere associato al suo significato, sono spessissimo temi al centro di accessi dibattiti nelle maggiori democrazie del pianeta. Si tratta di un concetto che rientra in gran parte delle proposte politiche fatte oggi all'elettorato. La sovranità è tornata ad essere uno degli elementi capaci di fare la differenza in termini di *appeal* elettorale. Vincente o meno, essa è quanto meno un fattore decisivo.

Soprattutto in Europa, si sono visti moltiplicare i seguaci e i nostalgici dell'antica sovranità statale, venuta meno in seguito alle numerose trasformazioni politico-istituzionali europee. Molti movimenti politici europei oggi riportano all'attenzione un'attuazione sovrana dello Stato. Questi movimenti hanno una chiara impronta protezionistica, in materia

economica, senz'altro xenofoba, per quanto riguarda le politiche migratorie, e mirano alla messa in discussione di molti dei trattati fondativi dell'Unione europea. Anche diversi trattati internazionali, come per esempio l'adesione alle politiche climatiche sancite a Parigi nel 2015, o alle politiche doganali nei commerci intercontinentali, vengono attaccate duramente.

Tanto per citare un caso emblematico, gli Stati aderenti al gruppo di Visegrad, quindi Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca, mostrano al meglio le dinamiche e gli aspetti del fenomeno. Il blocco è influenzato dalla forte *leadership* ungherese, incarnata dal primo ministro Viktor Orban, il quale ha inficiato innanzitutto la validità dell'area Schengen, per la libera circolazione interna dei cittadini nell'Unione europea. L'Ungheria, inoltre, ha preferito varare da poco una modifica costituzionale nazionale che riduce enormemente la possibilità di accettare delle richieste d'asilo. Ha inoltre inserito nella carta il divieto di accogliere i migranti economici, piuttosto che accettare la loro redistribuzione in base a delle quote numeriche, così come era stato stabilito a livello europeo.

Si potrebbero citare moltissimi altri esempi, ma sembra che il problema si riferisca ad una ricerca di identità, che per certi aspetti manca alle popolazioni europee. Il nazionalismo è un rifugio; si tratta di rifugiarsi dalle incertezze e dalle insicurezze provenienti dal sistema internazionale. A tal punto, molti paesi tentano di rilanciare una forte immagine di sé. L'autoritarismo, d'altronde, è un qualcosa di già conosciuto in molte parti d'Europa. Vi sono infatti paesi che ne hanno recente memoria. E ciò fa sì che un progetto politico già conosciuto, valido o nocivo che sia, venga preferito all'incertezza.

Non solo in Europa, ma la questione della sovranità è un tema caldo anche negli *States*. Questi, per esempio, con l'elezione del presidente repubblicano D. Trump, hanno rimesso in gioco le carte che li vedeva coinvolti nell'accordo di Parigi, e cioè il più importante trattato degli ultimi anni finalizzato al contrasto del riscaldamento globale. L'affermarsi della proposta sulla sovranità in tutto il Nord America ha essenzialmente due

linee guida: il protezionismo macroeconomico, con il proposito di rinvigorire le proprie industrie e far crescere la domanda interna, e la riduzione sistematica dei flussi migratori, soprattutto quelli di area latino americana.

Per quanto vi siano delle linee comuni, il termine “sovranità”, preso in causa da più parti, viene utilizzato in molteplici accezioni, riponendo il suo significato in un alone di incertezza. Quasi se ne facesse un abuso e senza una precisa conoscenza del suo significato, si ignora il più delle volte che la sovranità è stato quell’elemento utile all’affermazione dello Stato nazionale. La sovranità è stata tra i più efficaci strumenti volti alla legittimazione dello Stato-nazione. Si trattava, per certi aspetti, di esimersi dal rischio di possibili movimenti dal basso di carattere antistatale.

La familiarizzazione e la diffusione del concetto di sovranità, sancisce la separazione fra Stato e società, non più quindi padrona del proprio *ius*. Sovrano è ora lo Stato e non più il re. Con ciò viene anche aperta la strada al costituzionalismo, con l’obiettivo comunque di garantirne le leggi fondamentali e i diritti dell’uomo, eliminando ogni possibilità di arbitrio da parte del governo.

Assieme a quello di sovranità, la scena politica vede l’entrata, soprattutto nel Novecento, di moltissimi attori, che in maniera sempre più dirompente riescono ad avere un ruolo cruciale nella vita decisionale dello Stato. Un attore cardine è stato quello della famiglia. Non più, questa volta, di tipo patriarcale, la famiglia viene intesa nel suo senso più “spirituale”. È questo il motivo che spinge Hegel a porre fra la società civile spirituale e lo Stato etico, un termine intermedio, che è quello della società civile. Hegel intendeva per società civile quella sfera di bisogni, laddove gli individui si vedono trattarsi reciprocamente come mezzi. Si potrebbe dire che la società civile sia la nuova economia di mercato.

L’ingresso quindi di vaste fette della popolazione nello scenario politico ha posto gli Stati nella condizione di dover ripensare e rafforzare la propria coesione interna. Si è pensato di investire il proprio progetto politico nella

realizzazione di un'identità collettiva basata sull'emotività degli individui. Lo Stato aveva tutto l'interesse di incrementare la propria legittimità nelle masse. Tale proponimento ha sancito la nascita dello Stato nazionale. Esso esprime una forte coesione interna fra gli individui. La nazione si esprime ora attraverso lo Stato e, perciò, il dualismo denunciato da Hegel, fra società civile e Stato, viene per lui superato con l'idea della nazione⁴.

La nazione moderna è infatti il risultato di una creazione dello Stato territoriale con l'intento di unificare la popolazione entro i propri confini. Di primo acchito, si obietterebbe sui casi che riguardano la Germania e l'Italia. Essi, infatti, rappresenterebbero dei casi d'eccezione, come se gli Stati nazionali siano il seguito di alcuni movimenti dal basso, espressi nelle rivoluzioni del 1848. Ciò è in parte vero, ma è anche vero che, affinché divenissero Stati nazionali, fu necessaria l'azione di vecchi Stati, meglio organizzati, quali il Piemonte e la Prussia. Il problema degli Stati liberati era divenuto, in ultima analisi, quello di organizzare al meglio le masse sociali dopo l'entrata in vigore del suffragio universale. E la nazione ne è stata la riposta.

La sovranità nazionale però ha perso con il tempo parte della sua efficacia. La sua proposta politica, in uno scenario globalizzato, appare più debole. In effetti, non vi è più un reale potere sovrano al giorno d'oggi, né un comune punto di riferimento. Certamente, ogni contesto globale presenta a suo modo delle dinamiche interne peculiari, ma l'unità, un tempo politica e giuridica, è oggi data da una serie di interdipendenze in un sistema sociale sempre più complesso. Questo sistema presenta diversi apparati funzionali, spesso autonomi rispetto allo Stato centrale. Nelle nostre società infatti esistono diversi centri di altissimo livello decisionale. Si potrebbe affermare che una delle conformazioni del potere odierno sia caratterizzato dal fatto che vi è una sorta di governo diffuso, che si indirizza quindi in una direzione plurima.

⁴ N. Matteucci, *Lo Stato moderno*, p. 55, Il Mulino, Bologna, 1993

5. Dopo lo Stato nazionale. Gli sviluppi europei

Orientativamente con la fine del secondo conflitto mondiale, l'idea di nazionalizzare la società di massa ha perso di efficacia. Questo è stato causato in *primis* dal fatto che è apparsa una nuova realtà all'orizzonte, e cioè quella che pone al centro la secolarizzazione delle masse. A spingere gran parte della popolazione è infatti la volontà di ottenere maggior benessere⁵. Ciò le rende il filo conduttore che tiene assieme l'analisi di tutte le maggiori trasformazioni del Novecento. È infatti quanto più lega assieme i maggiori eventi dello scorso secolo. Gli individui, questa volta, hanno preso ad organizzarsi in base al proprio interesse privato, che a sua volta viene gestito secondo una molteplicità diversa di formule. Con l'obiettivo di trarne benefici, l'interesse privato tenta di esercitare una forte pressione ed influenza sugli Stati. La società, tutta insieme, detiene ora un reale potere sulla politica, anche se l'individuo, se preso in sé, conta ben poco. È la sua adesione ai gruppi di interesse a farne la differenza.

Ci sono stati altri elementi che hanno indebolito l'idea di società nazionalizzata. Proprio nel Novecento, gli Stati europei hanno cominciato ad avvertire un forte disagio legato al proprio spazio territoriale. Questo era divenuto troppo piccolo per il sostentamento di alcune politiche, come quelle commerciali. Primariamente sul piano economico, si era resa necessaria la costruzione di un mercato comune. La realizzazione della comunità europea è dovuta quindi dall'impotenza degli Stati stessi; ma ha un duplice aspetto. Se da un lato, questa viene avvertita come necessaria, dall'altro lato, qualsiasi progetto di maggior integrazione europea è stato ostacolato dagli Stati stessi, i quali hanno tentato a più riprese di ripresentarsi forti della propria sovranità. Il progetto di Unione Europea procede ancor oggi a rilento e in questo duplice senso: l'impotenza degli Stati rispetto alla complessità del mondo globalizzato, incontra la natura della sovranità statale che contraddice il progetto stesso. L'Unione europea è

⁵ *Ibidem*, p. 59

a metà strada fra una confederazione fra Stati, ancora tutti sovrani, e una federazione di Stati, che conservando solo qualche potere sovrano⁶.

A indebolire il senso della nazione, è stato anche il risvegliarsi delle coscienze di antiche etnie, le quali, oggi più mai, rivendicano il riconoscimento di una forma di autonomia. In Spagna, per esempio, vi sono i Baschi, i Catalani e i Castigliani, mentre in Francia ci sono i casi della Bretagna e della Corsica. Nel Regno Unito ricordiamo l'Irlanda del Nord, la Scozia e il Galles. I conflitti etnici insomma dimostrano che lo Stato nazionale non è riuscito ad attutire i conflitti interni e a rafforzare l'unità identitaria. L'integrazione nazionale ha per certi aspetti deluso delle aspettative. Vi sono stati, in ultimo, moti indipendenti anche nei paesi nei quali può sembra che a creare lo Stato sia stata la nazione, come in Italia, per quanto riguarda la Sicilia e la Sardegna, o l'Alto Adige e la Val d'Aosta, e in Germania per la Baviera, o in Belgio rimane irrisolto il conflitto tra fiamminghi e valloni.

I processi politici in atto per rilanciare il progetto di Unione europea dovrebbero basarsi sul superamento dello Stato-nazione, poiché il principio plurinazionale, inteso come organizzazione europea degli Stati, non può alla lunga dare spazio e autonomia alle etnie, seppur ridotte a realtà culturali.

6. La "forma nazione" e il ritorno dello Stato

L'opera di Appadurai non è esente da riflessioni sulla nazione. Non mancano i riferimenti sull'aspetto identitario-collettivo degli individui, attraverso i quali gli Stati hanno potuto organizzare la nazione moderna. Appadurai approfondisce l'aspetto emotivo del caso e ne parla in termini di "forma nazione". Egli si richiama al carattere immaginativo quale elemento fondamentale e decisivo per rendere possibile l'unione identitaria fra gli abitanti di uno Stato.

⁶ *Ibidem*, p. 74

In Appadurai, per nazione moderna viene inteso una complessa forma politica. Tale dispositivo, in assenza di un'alternativa allo Stato, ha ripreso a esercitare la propria attrattiva sui nostalgici dell'antica sovranità statale, per diffondersi rapidamente. La nazione è tornata in auge e non senza problemi, dettati proprio dalla sua natura. Gli Stati nazionali, per l'appunto, continua Appadurai, sono dispositivi capaci di aver senso solo all'interno di un contesto. Se parti di un sistema, essi hanno una funzione, ma è poco probabile che riescano oggi a regolare a lungo termine la relazione fra la globalità del mondo e la loro natura legata alla modernità. È essenzialmente questa la ragione che spinge il sociologo a sostenere che la "modernità sia in polvere". Ma allora, quale dispositivo potrebbe garantire questo equilibrio? Quale scenario dovremmo attenderci dal futuro?

Appadurai approfondisce il concetto di "postnazionale", termine che viene proposto secondo svariate accezioni di significati. Un primo, per esempio, è legato al suo aspetto temporale e storico, ed indica un processo di formazione volto alla costituzione di un ordine globale, nel quale lo Stato nazionale è divenuto obsoleto e viene sostituito da altre forme di organizzazione del potere e di identità. Un secondo modo, invece, fa riferimento al fatto che stiano emergendo delle forme inedite per l'organizzazione del traffico globale delle risorse, delle immagini, delle idee; forme che si oppongono attivamente agli Stati nazionali, oppure offrono come alternative pacifiche per la formazione di idee politiche su larga scala. Esso può voler dire che se le nazioni continuassero ad esistere, la costante erosione alle quale è posta la loro capacità di monopolizzare le forme di affiliazione, incoraggerà la diffusione di forme nazionali sostanzialmente scollegate dagli Stati territoriali. Ciò però espone le stesse nazioni a grandi rischi. L'attuale crisi dello Stato è infatti dovuta, in ultima analisi, anche dal rapporto sempre più violento che viene instaurato con gli altri "postnazionali".

Insomma, nonostante la continua erosione della nazione, gli Stati si presentano oggi forti di una rinnovata energia ed influenza in tutto il

pianeta. L'attuale ritorno dello Stato pare basarsi essenzialmente sulla "securitizzazione", dovuta dalla maggior richiesta di incolumità da parte dei cittadini.

II

IL SISTEMA INTERNAZIONALE DI OGGI E LA GLOBALIZZAZIONE

Le chiavi di lettura e le diverse interpretazioni del fenomeno

1. La globalizzazione

È dal 1990 che il termine “globalizzazione” ha preso a diffondersi rapidamente. Esso è stato primariamente adoperato per indicare un insieme assai ampio di fenomeni, connessi con la crescita economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo⁷. Proprio per via dell’estrema complessità del concetto, quando si affronta la questione della globalizzazione si riscontrano diverse difficoltà. Tale è il motivo per il quale la gran parte delle pubblicazioni e ricerche scientifiche di cui disponiamo sull’argomento si concentrano prevalentemente su un aspetto singolo dell’intero fenomeno. Nonostante ciò, vi è anche una notevole varietà di approcci diversi al problema che, a seconda che si tratti del pensiero di un studioso o di un altro, rende ancor più complicato orientarsi nella lettura di ciò che chiamiamo convenzionalmente globalizzazione.

Il 1990 non è una data casuale. È da allora che risalgono le prime rilevanti pubblicazioni in merito alla questione della globalizzazione. Molte di queste si sono fatte strada attraverso diversi tipi di letture del fenomeno, tentando di convergere in una definizione condivisibile e sempre valida. Al tempo stesso ne hanno tratteggiato gli elementi principali e tutte le dinamiche annesse al fenomeno. Il 1990 è infatti l’anno della pubblicazione di Martin Albrow e Elizabeth King, *Globalization, Knowledge and Society*. In essa viene proposta una delle prime definizioni di globalizzazione, intesa come un fenomeno nel quale le persone di tutto il mondo si trovano

⁷ Globalizzazione, in [treccani.it](http://www.treccani.it)

all'interno di una singola società globale⁸. Anche il lavoro di A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, risale allo stesso anno. La globalizzazione viene descritta come un processo, nel quale si registra una significativa intensificazione delle relazioni sociali, tali da collegare anche le località più distanti nel globo. In questa sorta di connessione fra le località, succede che un anche un semplice accadimento in un dato luogo riesce ad avere delle ripercussioni distantissime dal suo "epicentro"⁹. Sulla scia di questa considerazione, il noto sociologo e professore presso l'Università di Aberdeen in Scozia, Roland Robertson, si è imbattuto nello studio della globalizzazione mediante un approccio di tipo fenomenologico. Egli ha tentato di restare dapprima concentrato sull'aspetto psicosociale dei cittadini scaturito dal fenomeno ed in questo modo ha tentato di avanzare delle ipotesi in merito alla genesi di una coscienza globale nelle persone. Questa coscienza rappresenta per Robertson l'aspetto più importante del fenomeno che è, a questo punto, quel processo di compressione del mondo, tale da realizzare nelle persone di tutto il pianeta una medesima coscienza, e cioè ciò che lui stesso chiama "coscienza mondiale in quanto insieme"¹⁰.

Non è mancato inoltre il contributo di Zygmunt Bauman ad arricchire il dibattito. Costui ha sostenuto a più riprese qualcosa di riconducibile al pensiero di Appadurai, e cioè che quando si tratta di globalizzazione, si è di fronte ad un fenomeno che preserva sempre un certa ambivalenza: essa, infatti, "divide quanto unisce", o meglio, divide mentre unisce, e le cause che da un lato promuovono l'uniformità sono le stesse che dall'altro lato ne provocano la divisione¹¹. Alla pari di Bauman, Amartya Sen sostiene che si

⁸ Martin Albrow and Elizabeth King, *Globalization, Knowledge and Society*, London, Sage Publication, 1990

⁹ Anthony Giddens, *The Consequences of Modernity*, 1990,

¹⁰ Roland Robertson, *Globalization: Social Theory and Global Culture*, 1992

¹¹ Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione. Conseguenze sulle persone*, Laterza, 2001

tratti di un processo in corso da diversi millenni, scagliandosi contro l'idea che le dinamiche della globalizzazione siano recenti¹².

Entrando più nello specifico, si nota che Appadurai utilizza la nozione di globalizzazione in maniera neutra. Infatti, per globalizzazione Appadurai intende un fenomeno complesso, tale da poter avere ricadute positive e negative a seconda delle circostanze¹³. Sono diverse le ragioni che causano ciò e la differenza tra le dinamiche dei fenomeni globalizzati tende a surriscaldarsi in una sorta di contrasto, che spesso tende a risolversi non senza violenza. Si potrebbe dire che la globalizzazione, in quanto fenomeno che “divide quanto unisce”, innesca facilmente un meccanismo per il quale si assiste ad una crescente richiesta di tutela delle particolarità culturali. Talvolta questo tipo di rivendicazioni, come si diceva, non è del tutto pacifico e genera spesso episodi di violenza. Il principale volume di Appadurai che qui viene preso in esame è *Modernità in polvere*. Divenuto ben presto un classico delle scienze sociali, in esso vengono descritte con estrema lucidità questo tipo di contrasti in seguito ai processi della globalizzazione. Seppur vi siano divisi anni che ci separano dalla sua prima edizione nel 1966, distanza che viene incrementata poi dalle numerose novità tecnologiche diffuse da allora che hanno contribuito ad accelerare l'ultima spinta della globalizzazione, questo libro non smette di rappresentare uno strumento ancora valido per la lettura del fenomeno e delle problematiche ad esso connaturate. Ciò che vien colto in prima battuta è il procedimento metodologico di Appadurai: egli evita di considerare il mondo come un mero contenitore riempito da oggetti statici, descritti mediante termini chiave come “nazioni”, “economie”, ecc. Si tratta invece di considerarlo un sistema di flussi in movimento che trasportano attraverso il pianeta persone, denaro, culture, immagini, tecnologie, ecc. Una volta poi che questi flussi globali si assestano nei luoghi fisici, ciò che essi trasportano subisce un processo di “indigenizzazione”, ossia un processo per

¹² Amartya K. Sen, *Globalizzazione e libertà*, in Oscar saggi, Mondadori, 2003

¹³ Appadurai, *Modernità in polvere*, in P. Vereni (a cura di), *Culture e società*, Cortina Raffaello, 2011.

il quale un flusso globale si vede caratterizzato dalle specificità locali presenti nel luogo nel quale si assesta. Infatti, quanto viene trasportato a livello globale si caratterizza dagli attributi culturali già presenti nelle locali. Tale è il motivo per il quale Appadurai si dice convinto del fatto che la globalizzazione sia un processo che generi sempre nuove differenze. Si tratta della nozione chiave che guida l'intera opera di Appadurai: la globalizzazione tende a creare differenze, piuttosto che omologazione culturale e la ricerca antropologica recupera, nello studio di questo processo e della genesi delle peculiarità in seguito a questo processo di differenziazione, la propria dignità intellettuale.

In tutto ciò, il livello della località assume un ruolo di prim'ordine in Appadurai. Si tratta di un momento di caratterizzazione dei fenomeni globali. Il locale non è infatti qualcosa che viene generato in seguito all'incontro di diversi meccanismi globali ordinati. Appadurai rifiuta l'idea secondo la quale vi siano delle unità minime che preesistano alla loro strutturazione sistematica. Il maggior esempio che egli stesso propone è quello sull'indigenizzazione del cricket indiano, verificatasi in seguito alla diffusione di questo sport in India dovuta al periodo coloniale britannico. Insomma, la globalizzazione ha messo in moto una serie di elementi culturali, dai più disparati, in tutto il pianeta, tale che da questo processo emerge con forza l'imprescindibile legame fra il globale e il locale, dove quest'ultimo è l'elemento che si globalizza per primo per via della sua maggiore connessione con altri sistemi culturali presenti nel globo.

Dagli anni Duemila, il dibattito sulla globalizzazione ha coinvolto in misura sempre maggiore filosofi e sociologi, così come studiosi di ogni sorta. Una delle proposte più rilevanti in merito alla lettura del fenomeno generale del fenomeno è quello che prevede la distinzione tra un approccio descrittivo e uno normativo alla globalizzazione¹⁴. In merito al punto di vista descrittivo, si individuano con semplicità i maggiori ambiti coinvolti nel fenomeno. Perciò si parla appunto di globalizzazione economica,

¹⁴ AA.VV., *Enciclopedia della Filosofia*, in Le Garzantine, A-M, Corriere della Sera, 2006

spaziale, informatico-telematica e culturale. Ognuno di questi ambiti descrive i propri moti interni. Per globalizzazione economica in genere si intende lo spostamento di capitali, per esempio in ordine di investimenti internazionali. Si tratta di un termine che viene spesso richiamato da diversi autori del liberalismo ed è utilizzato con il fine di proporre delle strategie vincenti nel moderno sistema liberale capitalista. Quando invece ci si riferisce alla globalizzazione spaziale, si intendono generalmente i movimenti legati ai flussi migratori, mentre per quella informatico-telematica ci si riferisce prevalentemente al potenziamento e alla diffusione dell'informazione su scala globale. La globalizzazione culturale, in ultima analisi, è legata a quella trasformazione del mondo che lo vede configurato in una sorta di "villaggio globale"¹⁵. In questo processo, i pochi grandi mass-media hanno un impatto decisivo sull'informazione dei cittadini e a fronte di una possibile omologazione culturale si verifica invece una rapida diffusione delle differenze tra culture, con il rischio che possano sfociare in fenomeni di "tribalizzazione", ossia di radicalizzazione in merito alle proprie specificità.

Per quanto riguarda invece l'aspetto normativo della globalizzazione, si tratta di una forma di distinzione molto interessante. In questo modo vengono distinte la globalizzazione giuridica da quella politica e quella che riguarda tutti i movimenti contrari ad ogni tipo di globalizzazione. Nel primo caso, ci si riferisce ad una sorta di universalismo dei diritti. Il concetto viene infatti più spesso richiamato come "globalizzazione dei diritti". Nel secondo caso, invece, vengono prese in analisi l'espansione dei regimi democratici e la complessità dei legami che gli Stati nazioni intessono tra loro al giorno d'oggi. La complessità di questi rapporti è dovuta anche dai numerosi organismi internazionali che fungono da mediatori nelle connessioni globali. A tutto ciò, si somma anche la diffusione di diversi altri protagonisti che si pongono in netto contrasto rispetto al fenomeno della globalizzazione, come per esempio quello dei *no*

¹⁵ Marshall McLuhan, *Understanding Media: The Extensions of Man*, tr. it. *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Garzanti, 1974

global. I motivi che spingono questi movimenti, spesso apartitici, possono essere diversi e avremo modo di affrontarli meglio in seguito.

Sempre negli anni Duemila, risale la pubblicazione dello studio condotto dal Fondo Monetario Internazionale sulla globalizzazione. Almeno da un punto di vista formale, si tratta di una delle prime pubblicazioni da parte di un grande organismo internazionale in merito al proprio parere sul fenomeno ed in quanto tale, vale la pena tener a mente qual è l'atteggiamento che un attore del genere riserva nell'analisi della globalizzazione. L'FMI ha tentato di individuare gli elementi di base della globalizzazione, nel senso di elementi essenziali ai processi delle dinamiche del fenomeno stesso. Si tratta quindi del commercio, assieme alle transizioni e agli investimenti di capitali che comporta nelle diverse aree del globo; degli ingenti flussi migratori, quindi di tutti quei movimenti che coinvolgono persone che, per diverse ragioni ed in maniera diversa, migrano¹⁶.

Se si dovesse osservare il lungo corso delle interconnessioni planetarie, risulta con evidenza che la gran parte di queste hanno innanzitutto origini antichissime e i loro percorsi sono stati solcati primariamente da motivi legati all'economia di mercato. Infatti, gli interessi economici dei principali attori commerciali che si sono susseguiti nella storia, hanno funto da grande acceleratore nel mettere in contatto diverse aree del globo, anche quelle aree alle quali fino a poco tempo prima non si prestava attenzione. Tant'è vero che a legare efficacemente il mondo sono state le prime rotte commerciali internazionali. Tale è stata la configurazione del mondo fino al XVII secolo, il quale è stato di estrema importanza da questo punto di vista, poiché in questo periodo viene favorito il contatto fra moltissime comunità del mondo. Si è trattato di un periodo che rappresenta un momento o una "fase" di estrema importanza: essa è assunta come emblema nello studio sul modo con il quale le comunità siano diventate in quanto tali per via della

¹⁶ Gavin Bridge, *Grounding Globalization: The Prospects and Perils of Linking Economic Processes of Globalization to Environmental Outcomes*, in *Economic Geography*, vol. 78, n° 3, 2002

diffusione fra le stesse di idee, culture, sia a livello regionale che locale. Per questo motivo, l'intero periodo viene definito con il nome di "globalizzazione arcaica"¹⁷, un arco temporale che comprende il XVI e il XVII secolo. È un arco temporale nel quale vengono definite significativamente le basi per la configurazione del periodo successivo, denominato da Hopkins e da Christopher Batly "prima globalizzazione moderna" o "protoglobalizzazione". Quest'ultime denominazioni vengono ascritte al periodo che va dal XVII al XIX secolo. In esso, l'impulso alla globalizzazione è molto più forte rispetto alla fase precedente e, non a caso, è il periodo che vede l'ascesa dei grandi imperi marittimi europei che, anche se qualcuno di loro data la propria nascita in un periodo poco precedente, raggiungono la loro massima espressione proprio in quest'ultima fase. Allora infatti vi fu una svolta significativa nel commercio, dettata dalla fondazione di grandi compagnie di commercio, come la *British India Company*, nata nel 1600, e, qualche anno più tardi, la *Dutch East India Company*, considerata da più parti la prima corporazione multinazionale per cui fossero vendute delle azioni¹⁸. La dinamicità dei commerci in questo periodo rassomigliano per molti aspetti all'attuale configurazione planetaria, definita poi con "globalizzazione moderna", subentrata nel tardo XIX secolo¹⁹. Infatti, a rendere quel periodo simile alla globalizzazione moderna sarà soprattutto la Rivoluzione industriale. Inoltre, i costi dei trasporti divennero in breve tempo assai meno costosi sia per la navigazione a vapore che per i trasporti ferroviari interni. Il periodo tra il 1820 e il 1850 viene appunto ricordato per la rivoluzione dei trasporti, proprio perché, dato il contesto favorevole, sempre più nazioni avevano preso a commerciare su scala internazionale²⁰.

¹⁷ Luke Martell, *The Sociology of Globalization*, Policy Press, 2010

¹⁸ K.N.Chauduri, *The English East India Company: The Study of an Early Joint-stock Company 1600-1640*, vol. 4, Routledge/Thoemmes Press, 1999

¹⁹ A.G. Hopkins, *Globalization in World History*, 2004, pp. 4-8

²⁰ Kevin H. O'Rourke e Jeffrey G. Williamson, *When Did Globalization Begin?*, n° 7632, National Bureau of Economic Research, 2000

Seguì da allora, fino alla crisi petrolifera del 1973, un periodo nel quale l'economia mondiale, almeno per quella dei paesi industrialmente più avanzati, godeva di una certa prosperità e di una progressiva crescita. Le aziende avevano preso a commerciare i propri prodotti in tutto il mondo, anche se destinavano l'intera filiera produttiva entro i confini nazionali. Ma dopo gli anni Settanta questo scenario mutò: l'economia prese ad avere un carattere completamente globalizzato e le tecnologie di comunicazione, come quelle di trasporto e di comunicazione, avevano dato un fortissimo impulso alla globalizzazione del XIX secolo.

Questo scenario vede anche le collaborazioni tra più potenze del sistema internazionale. I primi accordi tra potenze risalgono al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale. La sottoscrizione degli accordi di Bretton Woods, per esempio, nei quali i maggiori governi convenivano assieme su alcune materie, quali il commercio e il mercato finanziario, aveva portato alla regolamentazione e al proponimento di alcune soluzioni condivise in materia di politiche monetarie. Gli accordi rappresentavano delle linee guida per diversi attori del commercio globale e hanno portato alla nascita di numerose organizzazioni internazionali con l'obiettivo che si favorisse la crescita economica dei paesi coinvolti, mediante alcuni tipi di politica, come l'abbattimento delle barriere commerciali. Sarà dapprima con il GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*), un accordo internazionale firmato il 30 ottobre del 1947 a Ginevra, in Svizzera, nel quale 23 paesi hanno stabilito delle basi per un sistema multilaterale di relazioni commerciali con lo scopo di favorire la liberalizzazione del commercio mondiale. Ma il GATT non aveva ancora avuto una sua formalizzazione. A formalizzare questo tipo di politiche saranno gli accordi sottoscritti attraverso il suo successore, il WTO (*World Trade Organization*), in quanto organizzazione permanente entrata in vigore dal 1° gennaio 1995. Il WTO è dotato questa volta di istituzioni proprie che hanno adottato i principi stabiliti all'interno del GATT. Esso ha favorito la formalizzazione di molti accordi multilaterali e la risoluzione pacifica di diverse vicende conflittuali

nell'ambito del commercio internazionale. Il WTO ha ora una sede fisica, a Ginevra, e si preoccupa anche delle relazioni in materia di politiche economiche fra i diversi paesi. Da quel momento in poi, le esportazioni aumentarono il loro giro d'affari, esse passarono da un volume che contava circa l'8,5% del PIL mondiale nel 1970 al 16,2% nel 2001²¹.

Ad oggi però, questo modello di sottoscrizione di accordi globali ha cominciato a palesare delle falle dopo gli accordi per le negoziazioni commerciali raggiunti in senso al *Doha Development Round* per le negoziazioni commerciali. Molti paesi al mondo oggi preferiscono adottare soluzioni bilaterali o multilaterali con altri paesi, pur nel rispetto delle regolamentazioni internazionali.

2. Le fratture culturali della globalizzazione

Globalizzazione dunque si dice in molti modi, riprendendo la celebre forma aristotelica in merito all'essere. Infatti, sia che si parli di "mondializzazione" e di "interconnessione planetaria", o che ci si avvicini al fenomeno con mitologie sempre diverse, ci troviamo innanzi alla stessa realtà dei fatti, e cioè che il mondo sia divenuto più "piccolo" e, naturalmente, più complesso. Lo scenario attuale viene quindi determinato dal lavoro e dalle dinamiche di questi fenomeni interni. Esso inoltre, come si diceva in precedenza, vede al proprio interno una grande tensione, tale che si deve considerare anche questo suo duplice aspetto. Se da un lato, infatti, si sono ridotte le distanze fisiche, dall'altro lato si sono create delle spaccature culturali profonde, che spesso sfociano in scenari di violenza sociale all'interno degli Stati nazionali. Questi episodi di violenza accentuano le fratture fra le comunità e gli squilibri che ne derivano minano al funzionamento e alla stabilità di molti dei governi democratici che conosciamo. Si tratta di dinamiche che, pur nella loro diversità delle loro

²¹ *World Exports as Percentage of Gross World Product*, in Global Policy Forum, globalpolicy.org, 12 luglio 2008

cause, tendono a rassomigliarsi per diversi aspetti anche nelle zone più distanti del globo. Esse infatti non sono esenti da contraddizioni, di forze succinte che veementemente cercano di uscire dal sistema delle cose o semplicemente di trovare uno spazio di espressione. Tale è la complessità della società odierna che risulta ancor difficile parlarne in maniera univoca. Come si diceva, una volta che le distanze del mondo sono diminuite in seguito ai progressi delle tecnologie dei trasporti e delle comunicazioni, nelle ultime decadi si è assistito al fatto che diverse culture hanno dovuto necessariamente convivere sotto lo stesso tetto nazionale, per esempio, oppure hanno dovuto aprirsi al dialogo verso la diversità con la quale convivevano. L'incremento della vicinanza fra culture non è sempre stata accompagnata da capacità sufficienti a promuovere un dialogo democratico e pacifico. Infatti, i conflitti fra diversità culturali sono notevolmente cresciuti. Si è assistito anche alla rinascita di antiche etnie che rivendicano il proprio riconoscimento in quanto peculiarità, quando invece non avanzano delle vere e proprie richieste di autonomia dallo Stato di riferimento. Studiando le diverse modalità di contrasto si riescono a trarre delle conseguenze rispetto all'atteggiamento che il "quadro etnico" riserva nei riguardi del mondo ad esso esterno. Quando esso tende a chiudersi rispetto alle connessioni con il mondo, oppure riduce drasticamente il dialogo con gli altri attori, si vedono aumentare le possibilità che questa situazione sfoci in uno scenario conflittuale molto violento. Le forme di rivendicazione sono diverse. Non mancano certamente i casi nel quale esse non confluiscono necessariamente in contesti bellicosi. Infatti, per intendersi, vi sono alcune etniche che chiedono semplicemente maggiori tutele protezionistiche o il riconoscimento della loro caratteristica culturale. Il punto è che rispetto a questo atteggiamento crescono i risentimenti e i discriminanti di cui poi le rivendicazioni diventano oggetto. Sono infatti diversi gli Stati nei quali vi sono antiche convivenze etniche che oggi vedono con più frequenza una parte del proprio interno avanzare maggiori richieste in merito alla propria specificità. Questo tipo di contesto però oscilla fra la richiesta di

riconoscimento da un parte, in genere da parte di una minoranza, e i discriminati che ad esso vengono rivolti, da parte di una maggioranza.

Non mancano gli esempi che si potrebbero riportare, soprattutto al giorno d'oggi. Tanto per ricordarne alcuni, si potrebbe far riferimento alla situazione della gran parte della popolazione dei Rohingya. Si tratta di una minoranza etnica musulmana che da secoli risiede in Birmania, l'attuale Myanmar. I Rohingya non vengono riconosciuti in quanto minoranza né viene loro riconosciuto il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. Gli uomini e le donne Rohingya sono vittime di ogni genere di violenza nel nome del dominio di una religione o etnia sull'altra²². Essendo perseguitati da millenni dal Bangladesh alla Cambogia, molti di loro vivono oggi nella fascia costiera occidentale di Rakhine, dove costituiscono circa un terzo della popolazione. Il Myanmar rifiuta di riconoscere la loro cittadinanza per il fatto che provengano dal Bangladesh o dal Bengala. Molti di loro sono giunti nel Myanmar come lavoratori durante il periodo coloniale britannico tra il 1824 e il 1948. Una volta che il Myanmar ha ottenuto l'indipendenza nel 1948, venne concesso ai Rohingya di richiedere dei documenti d'identità e l'accesso ai seggi in Parlamento, ma dopo il colpo di stato militare nel 1962, i Rohingya sono tornati ad essere considerati stranieri. Nel 1982 venne nuovamente concesso loro di richiedere la cittadinanza birmana, a patto però che fossero in grado di parlare almeno una lingua ufficiale riconosciuta dallo Stato e possedere delle prove della presenza della loro famiglia nel paese prima dell'indipendenza dal Regno Unito. Ma come è emerso successivamente, alla maggior parte di loro però non sono mai stati concessi i documenti necessari per dimostrare le proprie origini. Questo gli ha resi di fatto apolidi. È dalla fine degli anni Settanta, ma soprattutto a

²² Lo scorso inverno, durante un periodo di studi trascorso presso l'*Université Paris I Panthéon-Sorbonne*, ho preso a collaborare con la sezione universitaria di *Amnesty International*. In quel periodo ho avuto la possibilità di approfondire al meglio la situazione dei Rohingya. Al culmine di una campagna di sensibilizzazione, è stato proiettato un film documentaristico, tra i più efficaci sull'argomento, in merito ai maltrattamenti subiti dai Rohingya. Si tratta del film *Le vénérable*, scritto e diretto da Barbet Schroeder nel 2017, del quale si consiglia la visione.

partire dal 2001 e con il passaggio del governo nelle mani dei militari, che i Rohingya subiscono violente repressioni. Essi non hanno ancora accesso alle stesse risorse riservate ai cittadini buddisti del Myanmar. Ai Rohingya non è permesso di lasciare i propri insediamenti senza una sorta di approvazione pubblica, oppure non è permesso loro il possesso di terreni. Alcuni di loro sono riusciti a fuggire dalle violenze perpetuate dai gruppi religiosi, soprattutto per mano della maggioranza buddista, e vivono come sfollati in altri Stati, come il Bangladesh e la Malesia, dove peraltro lavorano in condizioni di illegalità. L'ONU, assieme a diverse ONG, ha denunciato il fatto che il governo birmano avesse messo in atto una sistematica pulizia etnica, che non conosce tregua. Per ricordare una delle ultime rappresaglie più violente e conflitto all'interno al paese, basterebbe citare quella avvenuta nel 2017, nel quale dopo che alcuni stabili della stazioni di polizia sono stati attaccati dall'*Arakan Rohingya Salvation Army*, l'esercito birmano ha reagito molto violentemente, al punto da spingere circa 300 mila Rohingya a cercare rifugio in Bangladesh.

Seppur in un contesto diverso e in modalità differenti, il caso spagnolo in merito ai disordini scoppiati a Barcellona, ricalca la pretesa di una parte della popolazione di ottenere un riconoscimento legato alla propria specialità culturale rispetto allo Stato nazionale centrale. È naturalmente un caso ben diverso da quello appena descritto, ma ha a che fare con una forte rivendicazione avanzata dalla regione della Catalogna allo Stato nazionale spagnolo. Si tratta di quanto successo in seguito al controverso referendum del 2017. Il referendum in questione è stato promosso dalla *Generalitat de Catalunya*, che ha appositamente indetto una legge per fare in modo che l'esito referendario avesse una natura vincolante, anche senza il raggiungimento del quorum. L'iniziativa catalana è stata duramente contestata dal governo spagnolo, che ha ribadito l'incostituzionalità della legge e dell'iniziativa referendaria. Infatti, la costituzione spagnola non consentirebbe di votare sull'indipendenza di una singola regione spagnola. È per ciò che il Tribunale costituzionale spagnolo ha dichiarato nullo l'esito

referendario in favore dell'indipendenza della regione catalana, proprio per il fatto che esso mina all'unità nazionale spagnola. Il presidente della *Generalitat* Carles Puigdemont è stato destituito ed è espatriato in Belgio, per poi essere arrestato in Germania in seguito ad un mandato d'arresto europeo²³. Venne rilasciato su cauzione, prima che il mandato d'arresto europeo venisse annullato. Puigdemont riacquisisce la libertà di movimento, tranne che in Spagna, e rimane a Waterloo, dove crea il Consiglio della Repubblica, un'organizzazione politica priva di riconoscimento giuridico con l'obiettivo di sostenere l'indipendenza catalana, che ha sede nella sua villa, ribattezzata per l'occasione *Casa de la República*.

Non da ultimo, anche l'Italia testimonia da tempo la convivenza di diverse specificità culturali al proprio interno. Negli ultimi tempi, nella Penisola si è visto accrescersi il sostegno al rafforzamento delle autonomie locali e regionali. Questo tipo di richiesta è stata avanzata non solo in risposta alle difficoltà, sempre maggiori, dello Stato nazionale di occuparsi prontamente delle vicende locali, ma, spesso, anche per rivendicare una forte senso di appartenenza dei cittadini al proprio contesto locale e regionale, più che rispetto alla nazione d'origine. Si potrebbe facilmente affermare a livello generale che il *trend* politico odierno sia essenzialmente basato sulla concessione di maggiori forme di autonomia in alcuni settori di governo a città e regioni. Si tratta ad ogni modo di una politica dal duplice aspetto, nel senso che, se da un lato tende a preservare quel principio di sussidiarietà che vede le istituzioni pubbliche sempre più vicine alla

²³ Durante i disordini di Barcellona, mi trovavo a Bruxelles per motivi lavorativi. In città si è a lungo dibattuto sulla possibilità che il presidente Puigdemont tenesse una conferenza stampa presso la sede regionale della Catalogna. Ad ogni modo, assieme alla pretesa della Catalogna di divenire indipendente e il forte contrasto che il governo spagnolo ha posto contro l'iniziativa referendaria, si è diffusa rapidamente in tutta Europa, e a Bruxelles in primis, movimenti che sostenessero Puigdemont. Il 7 dicembre, infatti, a Bruxelles prende avvio una manifestazione in sostegno del presidente destituito. Il tutto ha rappresentato un momento importante per i moti indipendentisti europei, i quali ritrovavano nella vicenda catalana un episodio nel quale avrebbero potuto rivendicare in maniera internazionale una proposta politica locale. Sembrerebbe quasi un controsenso, ma anche questo tipo di moti politici trova spazi di espressione e visibilità in contesti internazionali. L'Unione europea ha preferito mantenere il silenzio rispetto alla vicenda, affermando di non infierire nelle questioni interne.

necessità dei cittadini, dall'altro lato però possono aumentare le difficoltà degli enti locali nella gestione di tutte le competenze di governo del quale si rendono autonome. Infatti, la concessione di maggiori autonomie può non coincidere necessariamente con un programma di sostentamento economico da parte dello Stato centrale in merito alle materie delle quali gli enti locali diventano autonomi. Questo potrebbe voler dire che le casse locali dovrebbero far fronte a maggiori spese pubbliche. Nel caso infatti un ente locale avesse diverse materie da dover gestire, avrebbe naturalmente più spese pubbliche.

Negli accadimenti recenti italiani vi è un caso che richiama quello catalano, ma che a differenza di quello non è sfociato in disordini di alcun tipo. Alcune regioni italiane, quali Lombardia e Veneto, hanno indetto un referendum consultivo circa l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni di autonomia in diverse materie. Non vi sono stati espedienti di violenza, ma la natura referendaria richiama quella catalana, poiché il quesito referendario rimanda un messaggio divisivo rispetto alla natura socio-economia dell'unità nazionale. Inoltre, essendo stato superato il quorum, il consiglio regionale sarà tenuto ad esaminare l'argomento referendario.

3. Appadurai e la critica

Quanto sostenuto da Appadurai, soprattutto in merito ai fenomeni della globalizzazione, ha raccolto diverso consenso nel pubblico, ma non sono mancati i pareri contrari mossi allo studioso. Sono diversi gli elementi criticati, così come diverse sono le provenienze di tali critiche. Potremmo affermare che le critiche più efficaci mosse ad Appadurai provengano prevalentemente da un grande autore della globalizzazione statunitense, Jonathan Friedman. Costui, nella sua opera più nota, *Consumption and Identity*, edita nel 1994²⁴, ma anche nell'unica traduzione pensata per il

²⁴ J. Friedman, *Consumption and Identity*, Chur, Switzerland, Harwood Academic Publishers, 1994

pubblico italiano (Friedman, 2005)²⁵, sostiene, in antitesi con la posizione di Appadurai, il fatto che la globalizzazione non sia un fenomeno nuovo, bensì un processo durato e configuratosi lungo il corso dei millenni. Da questo punto di vista, viene contestata l'insistenza sull'originalità del fenomeno della globalizzazione ed ad illustrare al meglio tutti gli aspetti della critica è Piero Vereni, che introduce l'edizione del testo di Appadurai qui preso in esame²⁶. Come riportato dallo stesso Vereni, la critica di Friedman viene poi ripresa anche da altri autori, quali Robert Keohane, nella raccolta di saggi del 2002²⁷, ma anche da Joseph Nye. Si tratta, in entrambi i casi, di autori considerati i padri fondatori della teoria delle relazioni internazionali neo-liberali. Non a caso Keohane ha vinto negli ultimi anni il premio Balzan per le relazioni internazionali. Le critiche che anch'essi riprendono sono state pubblicate in un saggio scritto da loro a quattro mani.

Non da ultimo, Vereni afferma che la globalizzazione non è affatto una novità assoluta, se con questo termine si intende l'interdipendenza o la sistematicità dei rapporti tra diverse società. Nonostante questa considerazione, dunque contraria a quanto sostiene Friedman, Vereni afferma che quest'ultimo ha comunque il merito di introdurre un approccio nuovo al problema, ossia quello denominato "sistematico globale". Si tratta di un metodo di indagine che parte dalla convinzione che l'unità locale non sia autosufficiente, data che questa si costituisce e si riproduce sempre all'interno di un sistema più vasto, quanto meno all'interno di un contesto regionale. Il livello globale, infatti, non è mai qualcosa che trascende il locale. Esso non è sovralocale, ma sempre interlocale. Si tratta nello specifico di un livello nel quale si costituisce e si riproduce quel che siamo abituati a rappresentare come "locale". Perciò, qualsiasi tentativo di

²⁵ J. Friedman, *La quotidianità del sistema globale*, a cura di Franco La Cecla e Piero Zanini, Milano, Mondadori, 2005

²⁶ A. Appadurai, *Modernità in povere*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012

²⁷ Robert O. Keohane, *Power and Governance in a Partially Globalized World*, Routledge, New York, 2002

considerare la globalizzazione come fenomeno contemporaneo, afferma Vereni, rischia dunque di peccare di evolucionismo.

In tutta verità, gli antropologi hanno preso ben prima degli anni Novanta a occuparsi di interconnessioni su scala planetaria. Non utilizzavano certamente il termine “globalizzazione” per descrivere questo tipo di fenomeni, ma ne utilizzavano altri, come per esempio “contatto culturale”, “teoria della dipendenza” o “teoria del sistema mondo”. Ma la questione che traeva in inganno gli antropologi era che per gran parte del secolo, qualsiasi studio antropologico che si fosse occupato di fenomeni legati alle interconnessioni fra popoli e culture, abbia sempre avuto una prospettiva eurocentrica. Tale prospettiva è venuta meno quando si è aperta l’ipotesi di descrivere il fenomeno in quanto globalizzazione. Questa è senza dubbio una delle grandi novità di Appadurai. L’idea di un’antropologia della globalizzazione comincia a prendere piede quando gli antropologi introducono nel dibattito pubblico l’ipotesi che l’imperialismo economico e politico non è isomorfo al colonialismo culturale e che, dunque, l’impatto della colonizzazione, della decolonizzazione e il post-colonialismo deve essere valutato con estrema cautela, liberandolo di fatto da quell’idea per la quale il culturale sia identificabile con le sovrastrutture, rendendo la globalizzazione un mero fenomeno dipendente dai flussi economici. Inoltre, la questione nel suo complesso, e cioè se la globalizzazione sia o meno un fenomeno nuovo, sembra ricalcare il dibattito sulla natura dello Stato nazionale.

Non sembrerebbe azzardato inoltre affermare che Appadurai non insiste tanto sull’originalità del fenomeno, inteso come genesi del fenomeno stesso, quando piuttosto sull’originalità della sua configurazione attuale. Si tratta infatti di notare il modo con il quale oggi si affrontano gli studi sulla globalizzazione e di come le diverse comunità si “globalizzano”. A complicare le analisi è il fatto che questo processo ha subito nelle ultime decadi un’accelerazione come mai registrata nella storia umana. È questo ciò che intende Appadurai. Il fulcro di quanto scrive è basato sull’analisi

delle novità introdotte dalle nuove tecnologie di comunicazione in processo. Si tratta di analizzare tutti gli elementi che rendono nuovo quel fenomeno già conosciuto che è la globalizzazione. Sono strumenti che hanno contribuito a dare una notevole spinta in questo senso e a caratterizzare la globalizzazione in senso del tutto inedito. Ogni fase della globalizzazione infatti ha beneficiato dei risultati prodotti dalle tecnologie. Tutti quegli strumenti che hanno contribuito a collegare le aree più remote del globo e, al tempo stesso, hanno fornito da forma di comunicazione estremamente efficace. Si pensi alla navigazione a vapore o del trasporto ferroviario, per esempio. Ma rimane il fatto che le recenti invenzioni e la loro diffusione ha avuto un impatto ben più notevole sulle altre fasi della globalizzazione. Infatti, non sembra che Appadurai stia affermando che la globalizzazione sia un fenomeno di recente nascita, quanto sulle sue caratteristiche attuali.

Vereni coglie un altro punto importante della questione. La configurazione attuale della globalizzazione ha anche a che fare con la facilità con cui sempre un gran parte della popolazione del mondo può oggi usufruire della globalizzazione. Questa considerazione avvalorava in parte il discorso di Appadurai. Non che quest'ultimo sottovalutasse le modalità con la quale in passato venivano ad instaurarsi le interconnessioni globali, ma senza dubbio la configurazione attuale ha dell'originale e la sua crescita rapidissima, quella scandita negli ultimi anni, è certamente una novità assoluta.

Friedman ha inoltre insistito sul ruolo che, nella posizione di Appadurai, assumono i flussi migratori. Essi infatti rappresentano in Appadurai un fattore decisivo nel favorire la recente alla globalizzazione. Secondo Friedman, invece, Appadurai insiste troppo su questo aspetto. Esse, come sostiene, non possono esasperare il fenomeno. O per lo meno, non più di quanto non possa essere avvenuto in precedenza. Infatti, come argomenta, l'uomo migra da sempre. Questo è in parte vero, ma andrebbe delucidato meglio. La critica di Friedman, afferma Vereni, va a toccare uno dei punti più saldi del pensiero di Appadurai, e cioè quello sui flussi migratori. Nello

specifico, Friedman, critica quella condizione per la quale una delle novità essenziali dell'attuale configurazione della globalizzazione sia appunto data anche dai migratori: infatti, stando a quanto scrive Appadurai, in base alla velocità delle migrazioni, viene scandita anche la velocità della dimensione globale della cultura. Questa posizione, afferma Friedman, trascura le mutazioni alle quali sono andati incontro gli spostamenti degli esseri umani nell'ultima generazione. Questo cambiamento, in tutta verità, è stato avvertito da Appadurai. Tant'è vero che rispetto a questo cambiamento, Appadurai ha riservato delle analisi del fenomeno. Infatti, non è mancato l'utilizzo di termini più specifici. Più in generale, tutta la letteratura critica ha cominciato ad utilizzare termini più raffinati nella lettura di questo fenomeno, proprio in vista delle mutazioni del modo di migrare e della consapevolezza della propria condizione che accompagna il migrante durante il suo percorso. Non solo, ma le innovazioni nel settore dei trasporti, assieme a quelle nella comunicazione, ha provocato delle profonde trasformazioni del modo con il quale gli individui che migrano si percepiscono come tali. Un cambiamento significato che è stato infatti accompagnato anche nell'introduzione delle terminologie utilizzate.

L'umanità ha sempre migrato. Questo è indubitabile. Essa ha sempre migrato con il fine di migliorare le proprie condizioni di vita. Nell'assecondare questo desiderio, coloro che migrano devono però essere disposti a lasciarsi alle spalle i propri affetti e le conoscenze fino a poco acquisite. È dalla seconda metà dell'Ottocento che lo spostamento di esseri umani ha coinvolto sempre più persone, seppur in fasi diverse, fino a giungere ai grandi numeri dei flussi migratori che notiamo ancora al giorno d'oggi. Fino agli anni Cinquanta, la maggior tensione dell'intero fenomeno migratorio si costituiva fra i cittadini stanziali e da quelli migranti. Una tensione per la quale, nella maggior parte dei casi, quest'ultimi erano spinti da una forte volontà o per le pressioni da parte dello Stato ospitante a divenire più rapidamente parte dei primi.

Da qualche tempo vengono distinte almeno tre macro-categorie o raggruppamenti identitari, che lo stesso Appadurai riprende, per la quale i migranti vengono distinti in base al loro rapporto che hanno con il territorio d'arrivo e con quello da cui partono. Si tratta di distinguere tra migranti, diasporici ed indigeni. I primi di loro vengono caratterizzati per il fatto che continuano a lungo la loro migrazione, per speranza o per disperazione, da un posto all'altro del mondo. Per costoro, l'integrazione nel luogo d'arrivo viene intesa prevalentemente come un processo orientato essenzialmente all'assimilazione. Essi si sforzano di imparare la lingua del posto o, per lo meno, pretendono che la imparino i propri figli, facendo in modo che la loro condizione di stranieri abbia così fine. I migranti non intrattengono rapporti stabili o continuativi con il proprio paese di provenienza, e quindi ne costituiscono facilmente un'immagine idealizzata e sempre più distante dalla realtà. Spesso accettano anche una sorta di amnesia che possa loro concedere di inserirsi più facilmente nella comunità di arrivo.

Per diasporici, invece, si intendono quei migranti che, dopo la fine degli anni Cinquanta, hanno visto mutare la propria condizione. Se in precedenza, infatti, era molto difficile mantenere dei contatti con il paese d'origine, questi hanno ora maggiori possibilità di mantenere vivo il rapporto che li lega sia al paese d'origine che ai propri affetti. Ciò ha reso plausibile anche l'alternativa di sentirsi parte di una comunità diasporica.

Oggi, inoltre, continua Vereni, è possibile spostarsi più volte e in posti sempre diversi, senza perciò perdere la propria lingua originaria e le proprie sensibilità culturali. Gli indigeni sono appunto quei migranti che hanno una nuova consapevolezza della territorialità, che si traduce in certe attenzioni nelle politiche di salvaguardia, di recupero e, a volte, di rinforzo del legame originario con la propria provenienza. Vi è infatti un altro livello di interconnessione nel mondo, quello delle forme di identità, che si basa sul prestare attenzione al nuovo ruolo delle persone in movimento.

Si tratta infine di una tripartizione dello "spazio identitario" (migranti, diasporici, indigeni). E questa è la conseguenza inevitabile delle nuove

forme di spostamento, poiché il mutato modo con il quale gli uomini migrano, costringe a ripensare tutto il sistema di appartenenza. Inoltre, le forme elettroniche di comunicazione e archiviazione fanno dello spostamento odierno delle persone un fenomeno nuovo, poiché chi migra conserva in maniera più dettagliata i propri ricordi, il proprio senso di appartenenza e conserva più facilmente i propri legami d'affetto nel paese d'origine. Tali sono i mutamenti delle migrazioni, così come gli strumenti con i quali Appadurai tenta di leggere il fenomeno stesso.

Friedman è inoltre convinto che la concezione di Appadurai di globalizzazione venga presentata come un processo ordinato e non, quindi, come il risultato dell'interazione tra livelli locali. In Appadurai infatti verrebbe prodotto un modello che genera una distorsione nella comprensione del fenomeno. La disgiunzione fra i diversi *-orami* da lui teorizza non esisterebbe nei fatti, dato che sono le variabili economiche a determinare la forma dei flussi culturali. Egli sostiene anche che la questione in merito alla morte dello Stato-nazione rischia di rimanere una profezia, oltre che inesatta. Oggi gli Stati nazionali sono più attivi di qualche decennio fa. La considerazione riportata da Friedman è ancora una volta vera, ma solo in parte. Infatti, a dirla tuta, pare che oggi sia cambiato anche il contesto internazionale, oltre che il modo con il quale gli Stati instaurano rapporti tra loro. Si pensi per esempio all'Unione europea. Per quanto essa rappresenti una sorta di agglomerato di Stati con una forte identità nazionale, l'Unione europea è un contesto inter-nazionale tra alcuni Stati ed è, in quanto forma comunitaria, del tutto diversa da quanto si sarebbe potuto istituire anche solo nel periodo antecedente alla Seconda guerra mondiale. Non solo, ma sono venute meno gran parte delle capacità degli Stati nazionali di gestire in maniera autonoma i propri affari interni. Tant'è vero che le questioni interne agli Stati subiscono sempre più in maniera decisiva l'influenza di fattori esterni. E se lo Stato nazionale stesse davvero in procinto di perire? Potrebbe essere questa fase di rilancio a rappresentare l'ultimo gemito emesso da una creatura morente? Gli Stati

nazionali, infatti, sono oggi sì più attivi rispetto agli inizi degli anni Duemila, ma sembra che lo siano solo in relazione agli altri. Questo denota il forte carattere relazionale che vi è nel sistema internazionale e l'interdipendenza instaurata dagli uni con gli altri. L'autonomia e l'antica sovranità nazionale è oramai caduta da tempo e sembrerebbe per sempre. Piuttosto, bisognerà attendere ancora del tempo per poter giudicare al meglio gli esiti di questo periodo di grandi mutazioni. In ogni dove, prendono a sorgere inoltre sempre più organizzazioni internazionali, apolitiche e sciolte dal sostentamento economico dei governi²⁸. Si potrebbe dire che il potere di oggi vive in una sorta di mediazioni e una volta legiferato, dovrà attraversare un percorso di traduzione e di legittimazione attraverso tutta una serie di protagonisti sempre più influenti che vi sono nell'odierno sistema internazionale. Insomma, lo Stato nazionale ha sì ripreso la forza di un tempo, ma con estrema debolezza.

Questo fenomeno però va letto in duplice chiave. Se da un lato vi è certamente un forte richiamo allo Stato, dall'altro tutti questi elementi sembrano indicare un reale indebolimento del potere e del controllo statale rispetto alle esigenze identitarie dei cittadini. Lo Stato nazionale è oggi incapace di assecondare i flussi di immagini globali e di dar risposta concreta alle complesse richieste di identità. Il ritorno dello Stato è per cui basato essenzialmente su una questione di "securitizzazione", vale a dire che la sua ragion d'essere è legata ad una sorta di contratto stipulato fra Stato e cittadini, dove quest'ultimi concedono parte della propria libertà e lo Stato, che non riesce più ad assicurare un modello identificativo nazionale né benessere economico, si impegna a garantire l'incolumità fisica dei cittadini.

In tutta verità, lo Stato è in crisi da diverso tempo e sta riemergendo dalla crisi politica dei primi anni Duemila, grazie ad un processo che lo vede impegnato a ripensare le proprie funzioni. È un processo che deve ancora

²⁸ Emblematico a tal proposito è l'esperienza che lo stesso Appadurai conduce e racconta in alcune organizzazioni non governative a favore dell'assegnazione della casa per gli abitanti meno abbienti in India. Si rimanda a quanto scritto da Appadurai in *Il futuro come fatto culturale* qualora si volesse approfondire la questione.

concludersi. Non è quindi esagerato affermare che lo Stato configuratosi nella modernità è rimasto in vigore fino al 1989 e che dopo questa data abbia intrapreso un percorso volto al suo tramonto. Inoltre, lo *shock* finanziario scoppiato nel 2008 ha poi confermato quanto il potere statale non riesca a fronteggiare la finanziarizzazione dell'economia globale, al quale fanno invece capo poche grandi agenzie di *rating* e banche internazionali. In risposta alla crisi è seguita una fortissima crisi di legittimazione. I movimenti quali la primavera araba, gli *indignados* in Europa e *Occupy Wall Street* negli Stati Uniti, sono una dimostrazione di quanto molti cittadini siano infelici della perdita di controllo dello Stato sull'economia. E questo scontento si è diffuso rapidamente ed in forme diverse.

Se quindi la forma della nazione, intensa anche come identità nazionale, dovesse venire meno, quali saranno le ripercussioni su questi aspetti? Appadurai sostiene che da un parte si riscoprirebbe che la libertà culturale e la giustizia nel mondo non presuppongono necessariamente l'esistenza di uno Stato nazionale. Probabilmente nel lungo periodo si potrebbero anche scoprire delle forme di libertà culturali diverse dall'identificazione nazionale. Oltre al richiamo della nazione, vi è oggi un sentimento molto diffuso che vede la propria appartenenza al di là della nazione e tenta di individuare delle forme identificative post-nazionali.

L'idea di Friedman, condivisa da molti studiosi, secondo la quale porre attenzione sulle origini "meticce" della cultura possa essere fuorviante. Sulla scia di questa considerazione, lo studio sull'origine multiculturale delle località non è ritenuta determinate per la comprensione di questi contesti. Infatti, sul piano sociale non avrebbe alcuna rilevanza se un tal fenomeno avesse un'origine incrociata o meno. Si potrebbe ritenere però che tale interpretazione sia una forzatura. Considerare infatti la vicinanza tra culture o la presenza di elementi culturali simili condivisi fra più comunità può certamente tornare utile all'analisi. Più volte è proprio l'incontro di elementi diversi che danno origine a nuovi soggetti culturali. Tale

considerazione non può prescindere dall'analisi del fenomeno stesso. Per lo meno, in questo modo, diviene più facile comprendere le dinamiche interne alle genealogie delle culture. L'analisi delle cause di certi cambiamenti e di come avvengono certi incontri culturali, non può prescindere dalla comprensione dello stesso fenomeno che si tenta di analizzare e a renderlo più chiaro. È solo con una maggiore chiarezza che tale fenomeno può essere riposto con dignità nell'ordine dello studio della genealogia di questo tipo di fenomeni.

4. Wallerstein e Sassen: ulteriori strumenti utili

Il mondo, così come appare più chiaro ora, è un sistema interattivo a livello globale e, questa volta, in un senso inedito. Sono stati diversi gli studiosi che, a vario titolo, hanno riflettuto sulla recente configurazione della globalizzazione. I tentativi di comprendere meglio questo fenomeno hanno elaborato diverse proposte metodologiche, tali da poter essere più efficaci rispetto agli strumenti delle scienze sociali tradizionali. Alcune delle proposte più decisive avanzate da alcuni studiosi riescono ad arricchire la visione di Appadurai. Si tratta dei lavori di Fernand Braudel, di Immanuel Wallerstein e di Saskia Sassen. Costoro hanno preso ad analizzare i fenomeni in quanto relazioni su scala internazionale e di che tipo e con quale intensità esse appaiano oggi. Si è pensato di considerare le teorie di Wallerstein e della Sassen come le più utili al lavoro di Appadurai. L'intento è quello di creare un ausilio per la comprensione dei flussi globali teorizzati da Appadurai. Si tratta comunque di una scelta arbitraria, poiché nella letteratura specialistica vi sono anche tanti altri autori di grande interesse, ma si ritiene che quelle indicate possano tornare maggiormente utili al nostro fine.

Tra costoro, il caso di Fernand Braudel rappresenta un caso importante. I suoi scritti sono stati decisivi per l'interpretazione di Wallerstein. Si tratterà, dunque, seppur in maniera ridotta, di alcuni aspetti del pensiero dello storico francese. Nel caso si volesse approfondire meglio il suo lavoro, si rimanda

prevalentemente alla sua pubblicazione *Il Mediterraneo*. L'influenza di Braudel è stata molto importante, anche negli autori che poi si sono rifatti a Wallerstein. Il sociologo statunitense è noto essenzialmente per la sua lettura dei fenomeni globali attraverso i "sistemi-mondo". Questi sistemi sono storicamente determinati, ma comunque mutevoli, in base alle interazioni che si instaurano al loro interno fra gli attori presenti nel sistema. I sistemi sono prevalentemente influenzati dalle interazioni che si instaurano al proprio interno per via di motivi economici. L'opera nella quale Wallerstein argomenta al meglio il proprio studio è tradotta in italiano come *Il sistema mondo moderno*, pubblicato in tre volumi, usciti rispettivamente nel 1974, 1980 e 1989. Questo lavoro risente molto anche del contributo di altri grandi autori, quali Charles Wright Mills, all'epoca docente della Columbia University, dell'economista e antropologo Karl Polanyi.

Di Braudel verranno ripresi soprattutto i concetti relativi al capitalismo nonché l'unità d'analisi della *longue durée*. Non solo, ma verranno considerate anche le analisi sulle implicazioni politiche dell'estensione della rete di commercio negli imperi dell'antichità. In tutto ciò, decisive saranno le esperienze di studio condotte da Wallerstein nell'Africa post-coloniale, dal quale poi svilupperà il concetto di "nazioni in via di sviluppo". Forte di questi studi, Wallerstein si addenterà nella teorizzazione del sistema del mondo moderno.

I sistemi-mondo sono caratterizzati dall'accentramento di ricchezza in un luogo e sono punti nevralgici della redistribuzione delle risorse che dalla periferia giungono al centro in forma di contributi fiscali, per poi venire ridistribuiti. Per economia-mondo invece si intende quel sistema che assomiglia al nostro sistema attuale. Mentre sono esistiti più imperi-mondo nella storia, che hanno preceduto il sistema-mondo, vi è stata solo un'economia-mondo.

Per questo tipo di studi, Wallerstein ha attinto molto da Karl Marx, del quale riprende l'enfasi sui fattori economici e il loro predominio sui fattori ideologici nelle politiche globali. Ma a separare i due autori è il fatto che se

in Marx veniva teorizzato lo scontro di classe a livello di Stati, in Wallerstein vengono messi in rapporto i paesi del Centro del sistema-mondo e quelli della Periferia. Infatti, nel sistema-mondo di Wallerstein vengono distinti gli Stati centrali da quelli Periferici dalla presenza da quelli Semi-Periferici. La Periferia del sistema rappresenta quanto viene usualmente definito come “Terzo Mondo”. Si tratta di una composizione vitale affinché il Centro rimanga appunto tale. Infatti i paesi periferici forniscono materiale al Centro, come materie prime e, in caso di delocalizzazioni della produzione di enti multinazionali di produzione, forza lavoro a basso costo. I prodotti finiti vengono commerciati nel Centro, dove vengono immesse nel mercato, ma in questo passaggio si realizza quanto espresso nella formula di A.G. Frank, e cioè uno “scambio ineguale”. Infatti il Centro acquista dalla Periferia materiale essenziale per la produzione di prodotti di ogni genere e poi il prodotto finale viene rivenduto alla stessa Periferia a prezzi ben maggiori. Questo meccanismo, sostiene Wallerstein, determina il sottosviluppo della Periferia a la conseguente dipendenza dal Centro. Sono invece Semi-Periferici quei paesi che tendono ad avvicinarsi al Centro, come per esempio la Cina, l’India e il Brasile.

Fino al 1500, il sistema-mondo, in quanto configurazione mondiale, ha prevalso sull’economia-mondo, ma è dal XVI secolo che subentrò un cambiamento di rotta, nel senso che venne a configurarsi un’economia-mondo di tipo capitalistica. In Wallerstein i sistemi-mondo vengono scanditi in tre momenti storici, suddivisi tra loro da momento di rottura e di svolta: vi è stato il “lungo sedicesimo secolo”, durante il quale il sistema-mondo ebbe origine come economia capitalistica; la Rivoluzione francese del 1789, come evento di portata mondiale; e poi la rivoluzione mondiale del 1968, che ha preannunciato una lunga fase del sistema-mondo moderato, che attraversiamo ancora oggi. I sistemi presi in considerazione da Wallerstein risentono dell’influenza di una ciclicità temporale. Si tratta infatti di fasi cicliche segnate da momenti di crescita e di decrescita. Tali cicli, in quanto tali, si ripetono. È a questo punto che Wallerstein introduce nella teoria del

moderno sistema-mondo alcuni dei suoi punti più saldi. Innanzitutto, imposta il sistema-mondo attraverso una sorta di suddivisioni in “piani”, che va dal sistema-mondo all’economia domestica. Inoltre, vengono portati all’attenzione anche gli spazi esterni del sistema-mondo. A tal fine viene proposto il momento della Semi-Periferia, che sta ad indicare una relazione fra l’economia-mondo e le periferie. In questo modo Wallerstein trova l’occasione di rifiutare la descrizione di alcune aree del globo in quanto “Terzo Mondo” e di considerare così del tutto estranee al funzionamento dell’intero sistema. Infatti, gli Stati presenti nel globo hanno chiaramente un ruolo distinto nel sistema-mondo.

È la pubblicazione di *Comprende il mondo* che avvicina l’impostazione di Wallerstein al pensiero di Appadurai. La globalizzazione, come già più volte ribadito, non viene intesa come un fenomeno nuovo. Il punto è che le principali letture sociologiche contemporanee, afferma Wallerstein, ritengono che i problemi di maggiore interesse al giorno d’oggi siano la globalizzazione e il terrorismo internazionale. Il punto è proprio questo: entrambi i fenomeni sarebbero invece da riportare sotto lo studio di un fenomeno ben più ampio. Ad indirizzare la lettura *mainstream* è, come pure Appadurai sostiene, la convinzione che si possa leggere il mondo attraverso delle chiavi di lettura molto rigide, e cioè attraverso dei “comparti separati”, ai quali viene dato loro convenzionalmente il nome di economia, per esempio, se non di politica, cultura, ecc. Si tratta di interpretazioni della realtà che, il più delle volte, tralasciano l’analisi di alcuni aspetti importanti. Possono certamente tornare utili nell’orientarsi negli studi delle scienze sociali, storiche ed economiche, ma la mancanza di efficacia di queste categorie lasciano sempre più aspetti fuori dalle loro considerazioni, nonché dalla nostra comprensione. Questi comparti infatti sono così intrecciati tra loro che ognuno di essi presuppone che gli altri ed ognuno di loro, se preso singolarmente, sarebbe incomprensibile, senza prendere in considerazione anche gli altri. Tali comparti sono un limite alla comprensione di tutti i fenomeni globali. La realtà sociale nella quale viviamo non è determinata

dagli Stati nazionali, ma da qualcosa di più ampio che prende il nome di sistema-mondo. Si tratta di guardare il mondo con occhi nuovi. È infatti un ripensamento, in ultima istanza, sul modo con il quale osserviamo e studiamo questo tipo di fenomeni.

L'analisi dei sistemi-mondo prende avvio in verità nei primi anni Settanta e aveva come obiettivo quello di creare uno strumento di indagine per le scienze sociali. La ricostruzione storico-metodologica riportata da Wallerstein richiama la moderna separazione fra l'ambito delle scienze da quello umanistico. Da allora l'analisi di ogni argomento prevedeva che l'oggetto di indagine venisse scomposto all'interno di una disciplina attinente al suo ambito. L'esempio che a tal proposito riporta Wallerstein riguarda lo studio della storia. Infatti, se la storia era una disciplina delle scienze sociali, quando si poneva l'obiettivo di studiare la storia francese, essa studiava solamente tutto ciò che è accaduto nell'ambito della storia della Francia. Infatti, il metodo delle scienze moderne era quello di tener ogni singolo oggetto di studio fermo al suo ambito.

Una volta però sollevate questo tipo di considerazioni in merito ai limiti dello studio per discipline, come diveniva possibile avere un sapere oggettivo sulle tre sfere di competenza delle scienze sociali della modernità, e quindi del mercato, dello Stato e della società? Fu da allora che gli storici hanno cominciato ad indagare sulle leggi che potessero legare questi tre ambiti. In merito ai dubbi che venivano sollevati, vi è stato un cambiamento significativo nel 1945. Si è trattato di trasformazioni di grandi rilevanza, di cui anche le scienze sociali ne subirono l'influenza. Da allora, infatti, gli Stati Uniti divennero la potenza egemone nel sistema-mondo. Inoltre, quei paesi considerati marginali, e cioè quelli definiti del Terzo Mondo, hanno preso ad avere ben presto una rilevanza nello scenario geopolitico. E ancora, a determinare questo cambiamento è stata anche la combinazione che ha visto da una parte l'espansione dell'economia-mondo e dall'altro la consistente crescita della tendenza dei paesi ad adottare regimi democratici. Questa situazione ha inciso favorevolmente sul sistema universitario

mondiale, nel senso che esso ha teso ad allargarsi enormemente, in termini di numero di facoltà, di studenti, ma anche di università stesse. Questi tre cambiamenti in rapida successione scardinano le strutture del sapere che si erano fino ad allora sviluppate e consolidate fino agli anni precedenti. Infatti, fra la consolidata egemonia statunitense e la crescita dei paesi del Terzo Mondo si era venuta a creare una tensione che aveva colpito primariamente la ricerca delle scienze sociali. Tali discipline, come anche l'orientalismo, erano divenute di colpo poco utili ai principali attori del sistema internazionali, e cioè gli Stati Uniti. I governi statunitensi del tempo non avevano più interesse nel continuare a finanziare ricerche che si focalizzassero essenzialmente sugli aspetti culturali, soprattutto per quanto riguarda l'Asia, oppure che riguardassero prevalentemente gli aspetti storico-economici. Piuttosto era divenuto di grande interesse comprendere in maniera esauriente l'ascesa del Partito Comunista in Cina, per esempio. La soluzione fu quella di formare degli studiosi che fossero in grado di decifrare questi movimenti. Questo fu l'interesse all'origine dell'invenzione degli *Area Studies*. Ma come diventò possibile conciliare uno studio "ideografico", quindi quello di un'area geografica, con quello "nomotetico", legato agli economisti e sociologici? Il tutto venne reso possibile mediante l'utilizzo di un nuovo concetto, quello di "sviluppo".

Il concetto di sviluppo di fonda sul meccanismo della teoria degli stadi. Si tratta di un concetto che presuppone delle singole unità, per esempio le scienze nazionali, e di valutare come queste si sviluppino allo stesso modo e a ritmi diversi in diverse parti del mondo. Ciò però implicava che tutti gli Stati più sviluppati potessero offrirsi come modello per quelli meno sviluppati. Da questo punto di vista si tratta di un utile strumento di legittimazione da parte degli Stati Uniti. Anche l'Unione Sovietica riprese lo stesso modello di studio, ma ebbe l'accortezza di porre se stesse come modello da imitare.

Da allora furono diversi gli investimenti riservati agli *Area Studies*, che però portarono il più delle volte a delle confusioni e incertezze sulle verità

tradizionali. Nelle scienze sociali, dal 1945 al 1970, furono prevalentemente quattro i dibattiti che portarono all'analisi dei sistemi-mondo. Il primo fu quello basato sul concetto di centro e di periferia avvenuto nella Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'America Latina (ECLA) e la conseguente formulazione della teoria della dipendenza. Poi, il dibattito sull'utilità del concetto marxiano di "modo asiatico di produzione", ma anche il dibattito tra gli storici dell'Europa occidentale sulla transizione del feudalesimo al capitalismo e, per ultimo, il dibattito sulla "storia totale", con il conseguente trionfo della scuola storiografica delle *Annales* in Francia prima e poi nelle altre parti del mondo.

Qualche anno più tardi, Braudel contribuì a suggerire un linguaggio nuovo sui tempi sociali. Egli criticò l'idea della storia in quanto "dominata dagli eventi" o episodica (*histoire événementielle*), formula con la quale indicava la tradizionale storiografia politica, ideografica ed empirica, definita dallo storico francese come "polvere", in un duplice senso: essa parla di fenomeni effimeri e, poiché entra negli occhi, impedisce di vedere le reali strutture sottostanti. Braudel criticò anche l'abitudine a ricercare una verità che non avesse tempo, che fosse una verità eterna, considerando il lavoro di alcuni storici come qualcosa di mitico. Tra questi due atteggiamenti criticati, Braudel pose l'attenzione su due tempi sociali che i due estremi precedenti avevano trascurato, e cioè il tempo strutturale e i processi ciclici all'interno delle strutture. Lo storico francese mise in rilievo anche la questione dell'unità di analisi. Nella sua opera principale, infatti, sottolineò che il Mediterraneo del sedicesimo secolo costituiva un'economia-mondo (*économie-monde*). Solo qualche tempo dopo però, si iniziò a considerare l'analisi dei sistemi-mondo in quanto prospettiva. L'analisi dei sistemi-mondo era per cui un tentativo di combinare l'unità d'analisi per i tempi sociali, proprio per superare le barriere che erano state erette fra le diverse discipline delle scienze sociali.

L'analisi dei sistemi-mondo implicò innanzitutto la sostituzione della usuale unità d'analisi, che era lo Stato nazionale con l'unità di analisi del

sistema-mondo. Gli studiosi dei sistemi-mondo si mostrarono però dapprima scettici nell'esistenza di questi sistemi e cominciarono a utilizzare queste unità d'analisi solo in tre varianti: minisistemi, i sistemi-mondo, l'economia-mondo e gli imperi-mondo.

All'origine di questo dibattito il lavoro di Braudel fu di importanza decisiva. In primo luogo, per l'intuizione dello storico della separazione fra la sfera del libero mercato e la sfera di monopoli. Questo concetto segnò un duro attacco agli economisti classici, incluso Marx, che distinguevano tra mercato e capitalismo. In secondo luogo, l'importanza accordata da Braudel alla molteplicità dei tempi sociali e all'enfasi posta sul tempo strutturale, ciò che definiva la *longue durée*. Infatti, per gli studiosi dei sistemi-mondo, la *longue durée* era la durata di uno specifico sistema storico. Il funzionamento di questo sistema avrebbe scongiurato il pericolo di dare l'impressione che si stessero affermando verità senza tempo. E dunque, se questi sistemi non erano eterni, ne conseguiva che essi avevano allora degli inizi, dei momenti nei quali si sviluppavano e quelli nei quali si avviavano verso un processo finale della loro configurazione. Da un lato veniva così ribadita che la scienza sociale dovesse essere storica, ma venne riaperta la questione rispetto alle transizioni delle fasi storiche.

5. Le città globali

Quello di Saskia Sassen rappresenta un altro grande contributo metodologico per la nostra analisi. Si tratta di una nota sociologa che ha teorizzato il concetto di "città globali". La teoria della Sassen si preoccupa di entrare nello specifico della questione urbana in merito ai cambiamenti apportati dalla recente globalizzazione. Le città vengono qui trattate come un elemento cardine per comprendere al meglio i flussi determinati dalla globalizzazione economica. Tale lettura si innesta bene all'interno della teoria dei flussi di Appadurai, nel senso che riesce ad esserne un ausilio per le considerazioni in merito ai cambiamenti che alcune città subiscono

quanto esposte al mercato internazionale. Infatti, la Sassen approfondisce al meglio le conseguenze che i flussi economici hanno sulle città e di come essi agiscano nella modificazione del tessuto di alcune grandi città del pianeta.

La Sassen ha ripreso il dibattito sulla globalizzazione in maniera dirimpete mediante l'introduzione di questo fortunato concetto, che è quello di città globale. Si tratta di un metodo di analisi esposto principalmente in *Global Cities* del 1991. Una città globale è quella città che si vede al centro di un network internazionale. Essa è al tempo stesso un punto di incontro e di scontro dei processi della globalizzazione. Infatti, se per certi versi essa è esposta sempre più alle dinamiche internazionali, rimane ancora legata alla propria località di provenienza. La città globale rappresenta un luogo nel quale vi è una forte concentrazione di potere, di scambi finanziari e di tutte quelle tecnologie ad esse connesse. È un luogo nel quale si sono accentuate le differenze sociali, soprattutto dopo le forti e recenti spinte date alla globalizzazione, che ha inoltre subito un processo di specializzazione delle proprie vocazioni e funzioni.

Il fine teorico della Sassen è quello di porre al centro dell'analisi le dinamiche interne che si verificano nella città globalizzata. Si tratta di una sorta di esortazione ad addentrarsi meglio nell'analisi delle trasformazioni urbane dettate dalla globalizzazione. Lo spazio urbano ritrova nella Sassen una rinnovata importanza. Prestando maggiore attenzione all'argomento, ci si rende conto che studi analoghi allo spazio urbano non sono di certo una novità. Infatti, già Lefebvre in *La production de l'espace*, aveva osservato come l'idea di spazio nello studio delle città sia una costante, ma comunque soggetta a continui cambiamenti. Infatti, il modo di produzione industriale presente nelle città organizza a sua volta lo spazio circostante. È infatti la produzione che modifica lo spazio ad esso attiguo. Esso, lo spazio, non è più inteso come qualcosa di neutro, ma come un elemento di prim'ordine. Il tentativo della Sassen di studiare le trasformazioni degli spazi urbani nell'economia globale risulta per certi aspetti addirittura controtendenza.

Infatti, al giorno d'oggi, le grandi narrazioni e tutte le immagini che si impongono con estrema rapidità evidenziano che la globalizzazione sia essenzialmente una riduzione delle distanze nel mondo. C'è appunto la tendenza a considerare l'esistenza di un solo sistema economico, per esempio, che pone al centro prevalentemente la funzione delle multinazionali e della comunicazione globale. L'intento di quest'indagine è appunto quello di andare oltre il fatto già dato.

All'inizio del suo argomento, la Sassen stessa osserva che tutti gli enti multinazionali hanno bisogno di rendersi capaci di operare su scala globale. Si tratta appunto di un momento nel quale questi grandi enti creano le proprie capacità. Rivolgere l'attenzione a queste capacità, ci pone innanzi ad un aspetto del tutto inedito, e cioè ci rivolge a tutte quelle pratiche che vengono messe in moto all'interno di quanto la Sassen definisce "globalizzazione economica". Si tratta di un meccanismo di produzione e di riproduzione dell'organizzazione e gestione del sistema di produzione globale. A questo punto, infatti, le categorie di spazio e di processo di produzione diventano parte integrante nell'analisi della globalizzazione economica. Esse, in quanto categorie, sono state trascurate dalle maggiori ricerche sull'argomento, soprattutto quando queste si occupano della rapidità delle transizioni del globo. Infatti, l'elaborazione di queste categorie quali la località e il processo produttivo però non negano necessariamente il carattere di mobilità che caratterizza oggi gli investimenti di capitali nel mondo, ma anzi, pone in risalto il fatto che molte risorse globali non sono poi caratterizzate da questa mobilità. Molte risorse del mondo infatti sono inserite nei luoghi fisici, quali le località, spesso organizzate in città globali o in zone che prendono il nome di *Export Processing Zones*. Questo tipo di movimenti determinato una sorta di geografia che, a questo punto, è di per sé, mutevole.

L'argomento della Sassen viene chiamato in causa ancora oggi in moltissimi dibattiti sulla globalizzazione. L'idea che la globalizzazione economica e l'emergere di nuovi modelli di *governance* possa modificare

radicalmente il tessuto degli Stati nazionali, ma soprattutto quello urbano, ha trovato ampio consenso nel pubblico. Si tratta di un ragionamento che verrà poi riproposto a più riprese anche nelle pubblicazioni di qualche anno successive. In *Cities in a World Economy* (Sassen, 1994, edizione italiana del 2004), per esempio, la Sassen propone la città globale come un soggetto ideale da studiare per quanto riguarda le intersezioni fra il livello locale e quello globale. Questi, infatti, pur essendo in parte ancorate al loro contesto locale, fungono da centro nodale per i commerci, le attività bancarie e finanziarie, ma anche per l'invenzione di innovazioni tecnologiche. Si pensi alle città di Londra, Pechino, Shanghai, Seul, per esempio. Esse sono città globalmente connesse, anche se stanno perdendo progressivamente il loro contatto con il livello locale, regionale e nazionale di appartenenza. Queste città rappresentano un ulteriore stimolo all'incremento della crescita economica globale, di cui a loro volta traggono risorse per il proprio sviluppo. È attraverso questo tipo di considerazioni che la Sassen indirizza poi la sua ricerca verso i processi di potere e su ciò che causa le disuguaglianze nella globalizzazione. Infatti, come poi scritto nell'articolo *A mano disarmata nelle metropoli* (2008), pubblicato dal *Il Manifesto* e nell'*Atlante di un'altra economia*, afferma di quanto le città siano divenute i luoghi più adatti alla politica, più di quanto non lo sia lo Stato. Ciò viene reso possibile dal fatto che nelle città trovano spazio ed espressione tutti gli attori che restano "invisibili" agli occhi dello Stato nazionale. Anche i menù inclusi alla vita politica e decisionale dello Stato riescono qui a trovare la possibilità usufruire di uno spazio nel quale possono esprimersi e acquisire quella visibilità che altrimenti gli sarebbe negata. Si pensi alle manifestazioni per i diritti per gli immigrati, per le lotte per la casa o contro la precarizzazione del lavoro per esempio. I network di cui poi le città globali fanno parte rendono più facile che queste forme di manifestazioni abbiamo più possibilità di riuscita nella loro rivendicazione, proprio per via dell'importanza che queste città globali hanno per l'economia del mondo.

Questo meccanismo viene forse delucidato meglio nella pubblicazione di cui si diceva in precedenza, *Cities in a World Economy*. Qui infatti viene trattato il processo di ridefinizione delle sedi decisionali. Si è assistito infatti all'incremento del ruolo centrale che hanno i territori, anche se le città acquisiscono sempre più un ruolo cardine nell'economia globale. È pur vero che il sistema internazionale esiste da secoli, ma è anche vero che negli ultimi tempi esso viene contraddistinto da alcuni elementi cruciali, come oggi rappresentano gli spazi transnazionali di attività economiche. Questi infatti sfuggono il più delle volte ai controlli dei governi statali. Si tratta prevalentemente di centri di lavorazione delle merci, per esempio, oppure di luoghi dove prendono forma attività bancarie *offshore*, anche se coesistono all'interno di spazi nazionali. L'interrogativo che si pone la Sassen richiama il processo di indigenizzazione dei flussi economici, che riguarda il modo con il quale questi processi si insediano nei territori nazionali. Come ed in che modo i movimenti dell'economia globale riescono a trovare i luoghi adatti a divenire i centri decisionali e di mercato? La localizzazione delle transizioni internazionali sono un fenomeno complesso, oltre che decisivo per la crescita dell'economia globale. È a tal proposito la Sassen introduce un elemento metodologico utile ad avanzare questa risposta, e cioè si tratta di considerare le relazioni internazionali non solo come relative agli Stati nazionali, ma anche rispetto alle città globali. Ciò implica però che il territorio e le funzioni dello Stato vengano scomposte in settori più piccoli, ma comunque pertinenti all'analisi produttive. Non solo, ma per una maggior completezza d'analisi, andrebbero considerati anche gli aspetti urbani e sociali ad esso associati e di come venga organizzata una città di questo calibro. La moderna economia finanziaria e dei servizi ha rilanciato la città come luogo strategico per il comando e per l'organizzazione dell'economia mondiale. Questo tipo di città sono essenziali per il commercio dei prodotti di moltissime industrie. Tutto questo processo determina una nuova geografia della globalizzazione, ossia una geografia della centralità e della marginalità: vi è infatti una marginalizzazione delle

periferie intese in senso vasto. Si crea anche una sorta di squilibrio territoriale a livello internazionale per quanto riguarda la connessione globale, a partire all'asse finanziario Tokyo, Londra, New York, Zurigo, Parigi, Francoforte, Sydney, Hong Kong. Da allora anche la Banca Mondiale ha preso a riconoscere l'importanza delle città per l'economia globale.

Ma qual è l'impatto urbano della globalizzazione economica? Da un punto di vista storico, emerge che, soprattutto in età industriale, le città in realtà non erano il centro della produzione materiale. Rappresentavano più che altro grandi porti, decisivi per gli snodi del mercato internazionale. È a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso che, a seguito dell'intensificazione delle transizioni finanziarie, è stato modificato lo status economico delle città. Ciò avvalorata la tesi per la quale vi è una geografia delle transizioni internazionali che, a seconda della sua intensità e importanza, determina una sorta di equilibrio o squilibrio nel globo. In uno scenario del genere, i mercati finanziari diventano quasi delle forme istituzionali, per il fatto che coloro i quali commerciando in questo mercato devono attenersi a delle regolamentazioni e ad accordi internazionali.

Assodato ciò, resta comunque un grande interrogativo: cosa favorisce la coesione di questi flussi? A trarre in dubbio è il fatto che se le imprese sono oramai essenziali al mercato finanziario, la produzione materiale rimane però ascritta ad un contesto regionale. Questo rende questi luoghi globali legati in parte alla propria località produttiva, pur avendo una fortissima vocazione al dialogo e al commercio internazionale. Il fatto poi che vi siano delle transizioni internazionali non implica al tempo stesso che si possa parlare di un'economia a carattere internamente internazionale. L'economia mondiale in realtà non è planetaria, ma ha i suoi confini. Questa configurazione è particolarmente netta se si confronta il Nord con il Sud del mondo, dove operano spesso grandi gruppi di produzione. Le pratiche di subappalto hanno determinato una delocalizzazione di varie attività produttive degli assi finanziari. In un tale scenario, i nuovi luoghi strategici

sono divenuti le zone di produzione di merci esportate, naturalmente i centri bancari, ma soprattutto le città globali.

Dopo gli accordi di Bretton Woods, questo modello di accordi è caduto in crisi. Ne è conseguita la configurazione di nuovi assi finanziari, assieme all'egemonia statunitense nel sistema internazionale. In America Latina vi è una fortissima concentrazione di popolazione e di PIL in alcune città in rapporto al resto della nazione, come in São Paulo o in Città del Messico. Il grande afflusso di capitali nei centri di Città del Messico, São Paulo e Buenos Aires ha portato alla concentrazione di un corollario di servizi e dei flussi migratori. Anche in Europa ci sono diverse geografie della centralità e della marginalità, quest'ultime presenti soprattutto a Sud e ad Est. La delocalizzazione dei servizi e della produzione ha determinato questa configurazione e laddove rallentava il declino demografico e la crisi economica, altrove ne incrementa gli effetti. In tutto ciò le migrazioni giocano infatti un ruolo fondamentale. Le città, quindi, da questo punto di vista, sono il luogo strategico per la produzione dei servizi all'impresa, dove tutti i movimenti globali incontrano le realtà locali. Oltre però che all'incremento dei servizi alla produzione, quindi il mercato finanziario, il settore dei trasporti, si registra anche un notevole aumento del fenomeno delle privatizzazioni di diversi settori. Tutto ciò implica che le città subiscano anche una sorta di specializzazione. Per esempio, New York è destinata per tutto ciò che concerne le attività bancarie, mentre Londra per le consulenze finanziarie. Oppure delle specializzazioni spaziali all'interno delle città stesse. Manhattan ha la stragrande maggioranza dei servizi finanziari di New York. Queste specializzazioni sono determinate dalla domanda interna e, ancora una volta, dall'intersezione fra il locale e il globale.

Insomma, se da un lato assistiamo ad una dispersione territoriale, dall'altro ad una concentrazione delle funzioni di gestione della produzione e del mercato. I mercati globalizzati giocano un ruolo decisivo per

ridisegnare una nuova geografia che la Sassen definisce della centralità e della marginalità.

6. Il multiculturalismo urbano

Le analisi della Sassen ci permettono di ritrovare nel concreto gli effetti dei mercati globalizzati nei tessuti urbani. Uno degli aspetti fondamentali è che il multiculturalismo è parte integrante delle grandi città. Esso è parte della globalizzazione quanto del mercato finanziario internazionale. Mantenere il focus sulle città ci permette di determinare le geografia dei luoghi strategici, come si diceva, su scala globale e di che tipo di dinamiche vi siano fra città globalizzate. La “nuova geografia della centralità” ci pone innanzi all’interrogativo se tale geografia possa essere anche il luogo della politica internazionale. Nella misura in cui le città globali ritrovano la loro vocazione occupazionale e posizione di rilievo nel mercato del lavoro, per esempio, siamo almeno nella condizione di analizzare meglio certi fenomeni circa l’occupazione, oppure per contrastare le nuove forme di disuguaglianza scaturite dalla globalizzazione economica.

A lungo le città hanno occupato un posto di secondo piano nell’analisi sociologica, pur se in passato sono state il fulcro delle riflessioni di molti sociologi, per dibattiti quali l’inurbamento, l’industrializzazione, ecc. Molti sono stati gli studiosi che ne hanno riflettuto, come Simmel, Lefebvre, Benjamin, ma se n’è occupata soprattutto la Chicago School. Da allora però la sociologia urbana ha smesso di preoccuparsi delle dinamiche urbano per diversi motivi. Innanzitutto, a determinare un allentamento è stato il fatto che le città hanno smesso per diverso tempo di rappresentare la cornice delle maggiori trasformazioni sociali. La sociologia ha per cui preso parte in altri dibattiti, legati prevalentemente alle problematiche sociali. Oggi però, la città torna, come una volta, ad essere al centro della vita decisionale di molte dinamiche e il centro di movimenti globali, nonché ad essere uno spazio prezioso per l’osservazione dei cambiamenti del suo tessuto interno.

Porsi il problema se la sociologia urbana possa rispondere e dar risposta alla comprensione delle trasformazioni sociali pare del tutto lecito. Sembrerebbe che attraverso queste analisi si riesca a mettere più elementi in chiaro. Innanzitutto viene stabilito un punto fermo, e cioè quello della dissociazione dello spazio nazionale dal livello globale. Tale configurazione però, a volte solo parziale, pone la città in duplice difficoltà, e cioè la ricaduta del livello decisionale nazionale e il fatto che la città venga posta all'interno di un network internazionale. I confini storici infatti vengono in parte infranti e spesso si innescano dei meccanismi contraddittori. Essi sono un momento territoriale in una dimensione transurbana. E spesso in questa situazione di "gancio" con il globale, il livello nazionale viene arginato, se non aggirato.

Le città globali rappresentano oggi l'emblema della complessità dei processi della globalizzazione e di come questa prende forme concrete. Inoltre, le località sono anch'esse globalizzate. Vi è un circolo che vede assieme tutti questi fenomeni. La città globale è un laboratorio politico oggi, nel quale si possono tentare nuovi approcci al multiculturalismo. Infatti, questa nuova configurazione apre a diverse possibilità, che vanno ben al di là della politica dell'identità. Essa è legata ad una ricerca di nuovi modelli identitari. La centralità di un luogo nel mondo globalizzato apre alle formazioni di nuove rivendicazioni di cittadinanze. Il fatto che esse siano denazionalizzate, ripone le città nella condizione di essere spazi di frontiera per nuove interpretazioni culturali.

III

I FLUSSI GLOBALI

La teoria di Appadurai in risposta alle difficoltà di analisi del fenomeno della globalizzazione

1. Le caratteristiche del mondo globalizzato

L'importanza della proposta teorica dei flussi globali che Appadurai ha avanzato in diverse occasioni, è tale da aver influenzato profondamente le analisi successive sulla globalizzazione. Si è perciò pensato di dedicare un intero capitolo a questa formulazione. Con l'intento, quindi, di approfondire il meccanismo dei flussi culturali globali, si ripercorreranno tutti i movimenti e gli aspetti caratterizzanti dei flussi così come Appadurai ne ha scritto. Inoltre, per contestualizzare l'analisi, si tenterà di comprendere come questi meccanismi determinino profondamente le nostre società contemporanee. Infatti, non saranno poche le volte nelle quali ci si rifarà ai diversi contesti globali.

Nel seguente capitolo verranno analizzate, una per una, tutte le fasi del meccanismo teorizzato da Appadurai. Verranno quindi ripercorse le orme di una delle sue pubblicazioni più rilevanti, e cioè *Modernità in polvere*. Si tratta di un volume che rappresenta la proposta più matura di questo metodo di analisi. Nel volume qui citato, infatti, viene spiegato, più che in ogni altro, la genesi e il funzionamento dei flussi globali. Come in parte già si diceva, l'importanza di tale proposta è tale da aver reso questa pubblicazione un classico senza tempo delle scienze sociali, poiché, la teoria dei flussi risponde con efficacia alle nuove e complesse sfide scientifiche poste dalla globalizzazione contemporanea.

Avvicinandosi alla lettura del volume, ciò che di primo acchito incuriosisce, è essenzialmente l'impostazione metodologica che viene qui proposta. In *Modernità in polvere*, infatti, viene avanzata una prospettiva

d'analisi inedita. Si tratta di qualcosa di inedito, a cominciare dal modo con il quale viene inteso il mondo. Quest'ultimo, preso come oggetto di studio, non è più inteso come un insieme di oggetti statici, ma viene questa volta considerato come un sistema di flussi globali sempre in movimento. Infatti, tale cambiamento di rotta, si pone su quella scia di intenti di cui abbiamo parlato prima, e cioè quello di abbandonare le categorie di analisi tradizionali, al fine di trovare degli strumenti che diano maggiori risposte alle domande poste. Insomma, l'obiettivo è quello di congedare una volta per tutte le norme descrittive delle categorie utilizzate fino ad oggi, come per esempio quelle in merito all'utilizzo dei significati quali "nazioni" o "economie", poiché non più ritenute valide.

Da questo punto di vista, quindi, il mondo è un sistema interattivo di flussi in movimento che attraversano l'intero pianeta. Essi possono coinvolgere nel movimento moltissimi elementi. Trasportano infatti persone, capitali, immagini, tecnologie e tanto altro ancora. L'intero percorso dei flussi viene caratterizzato dal fatto che, tutte le volte che questi si insediano in un luogo fisico definito, subiscono un processo di "indigenizzazione". Si tratta di un processo nel quale essi, una volta giunti in uno spazio fisico, tendono a perdere man mano il proprio carattere globalizzato, pur mantenendo, in un certo qual modo, una dimensione universale. Per questo motivo, essi devono necessariamente ricostruire una propria identità specifica.

È in questo modo che il nostro autore riesce a rispondere all'accusa che generalmente viene mossa ai fenomeni legati alla globalizzazione, ossia che essi generino un processo sempre impegnato ad omologare tra loro le culture del globo. Per Appadurai, invece, si tratta proprio del contrario. Per globalizzazione, infatti, si intende qui un processo volto alla creazione di differenze culturali, generate dalla necessità dei flussi di ricostituire una propria specificità culturale nei luoghi d'arrivo.

Questo passaggio chiave, e cioè quello dell'indigenizzazione del carattere globale di ciò che i flussi trasportano, necessita ulteriori delucidazioni. A tal

fine, sarebbe opportuno ripercorrere qualche passo a ritroso. Infatti, affinché questo processo giunga al termine, dando così vita ad una nuova specificità culturale, è necessario che qualcosa dia energia al flusso. I flussi, infatti, necessitano costantemente della forza necessaria che alimenta i loro movimenti. La nascita dunque di queste nuove differenze è dovuta dal fatto - sulla scia di alcune considerazioni aristoteliche - che vi è un primo motore che alimenta questo meccanismo. Si tratta appunto dell'energia che permette ai flussi di continuare a riprodurre in continuazione il proprio moto e quindi l'indigenizzazione dei propri contenuti nelle località. Con ciò non si vuol certamente affermare che i flussi non riescano in piena autonomia a soverchiare con il proprio movimento tutti i confini presenti nel pianeta, quanto piuttosto che essi necessitano di un'energia originaria che li tenga in costante fibrillazione.

L'elemento che rende tutto ciò possibile è essenzialmente legato ad un motivo storico. Come ricorda lo stesso Appadurai, tutte le forze che muovono i flussi hanno sempre dei precursori, e cioè dei precedenti nel passato. Per ognuna delle diverse dinamiche che ogni tipologia di flusso scaturisce, vi è alla base una diversa genealogia storica. Questa è la ragione per la quale lo studio delle origini storiche delle dinamiche globali ha tratto più volte in inganno gli studiosi di questi fenomeni. Il problema poggia tutto su un errore metodologico. Stando infatti a come il più delle volte vengono condotte le ricerche in questo settore, molti studiosi si ritrovano a confrontare le diverse dinamiche globali attraverso l'assunto di base per il quale le dinamiche dei flussi abbiano lo stesso andamento storico-temporale. A tal riguardo, ricordando la conclusione di una celebre argomentazione di Appadurai, si potrebbe dire che questa situazione rende di fatto impossibile per gli studiosi "sincronizzare i loro orologi". Infatti, per ogni luogo del quale si volesse analizzare le interazioni che mantiene con la dimensione globale, si dovrà insistere sull'approfondimento del suo precedente storico, assieme allo sviluppo e al ritmo con il quale esso ha preso a crescere.

Proseguire in un confronto che scinde da questa considerazione, condurrà inevitabilmente verso risultati ambigui ed incerti. D'altro canto, però, questa difficoltà ci pone innanzi ad una grande verità, e cioè che ogni località del mondo prosegue a suo modo il proprio percorso storico.

Forte di questo risultato, Appadurai ha sostenuto che, per via di questa - se vogliamo - "relativizzazione temporale" delle genealogie culturali, il mondo di oggi è sempre di più segnato da innumerevoli spaccature. Tali rotture si sono poi acuite in quest'ultima fase della globalizzazione. C'è stata infatti una forte frattura nelle relazioni tra le società del mondo.

Appare ora dunque più chiaro cosa si intenda dire con la fortunata espressione per la quale la modernità sembra andata in povere una volta per tutte. Eppure, se si tengono conto dei risultati delle ricerca più recenti, sembra che non si è ancora del tutto consapevoli di questa grande verità. Non solo, ma anche le proposte politiche odierne sembrano ricalcare ancora una volta gli assunti tipici della modernità. Come è chiaro, invece, si tratta di una forte frattura generalizzata verso tutti i tipi di passato e, nello specifico, di una rottura con le diverse forme identitarie che finora vigevano, che ha invalidato molte proposte politiche odierne, ma anche i risultati scientifici di cui parlavamo poco fa.

Se la ricerca, insomma, facesse proprie queste ultime considerazioni, la lettura del fenomeno apparirebbe senz'altro più complessa di quel che sembra. Sono infatti molteplici le cause che hanno determinato i cambiamenti del mondo contemporaneo e, naturalmente, per tentare di stabilirne tutte le dinamiche, è necessario optare per un forte cambiamento.

Assieme a quanto già detto, andrebbe riconosciuto il fatto che i mezzi elettronici delle comunicazioni hanno modificato profondamente il campo dei *mass media* tradizionali. La loro attuale configurazione è tale da offrire anche nuove possibilità interpretative sull'argomento. Per esempio, per certi versi, si tratta di esplorare un nuovo campo sempre più ricco di risorse. Questi strumenti, infatti, hanno la facoltà di fungere da strumento di ausilio nella comprensione della globalizzazione. Tant'è vero che sono oggi capaci

di aprire i battenti per la costituzione di nuove discipline, ma soprattutto, per la costruzione di nuovi soggetti e mondi immaginari. Appadurai ha sostenuto più volte che ciò che caratterizza il lavoro dei nuovi media sia il fatto che riescano a coinvolgere essenzialmente una dimensione relazionale degli individui. Essi infatti catalizzano efficacemente l'attenzione del pubblico. Il loro messaggio, in questo modo, viene rapidamente assorbito nel discorso pubblico. Il successo di questi strumenti è dovuto dal fatto che riescono a proporsi al pubblico come degli strumenti di diffusione di un messaggio cosmopolita. L'immagine che proiettano di sé, dunque, alimenta la loro capacità di trasformazione al fine di rimanere al passo con le necessità di volta in volta più specifiche del pubblico.

Quanto è stato detto della comunicazione internazionale dei media, così come il carattere che assume il loro messaggio, vale anche per un secondo anch'esso decisivo per la determinazione dei cambiamenti di cui stiamo trattando. Si tratta appunto della circolazione delle persone. Le migrazioni di massa, infatti, siano esse volontarie o forzate, non sono, da un lato, qualcosa di sconosciuto nella storia dell'umanità. La peculiarità però che questo fenomeno ha assunto oggi, ci pone innanzi alla necessità di una rilettura dettagliata del fenomeno. A rendere peculiare oggi il fenomeno è prima di tutto l'intensità delle migrazioni odierne, ma anche il modo con il quale l'opinione pubblica si documenta su tale fenomeno. Queste caratteristiche rendono il fenomeno migratorio contemporaneo facilmente paragonabile alla rapida diffusione delle immagini prodotte dai mass media. Questo confronto rende bene l'idea di una situazione di estrema volatilità, ma anche di instabilità globale e, soprattutto, di incertezza nella costruzione di nuove soggettività e identità.

Non si sta certamente affermando che il fenomeno migratorio e la risonanza dei messaggi mediatici siano qui ritenuti delle novità. Il punto verte sul fatto che si tratta di dinamiche che spingono, sopra ogni altro limite già oltrepassato, l'immaginazione dei soggetti coinvolti. La combinazione di questi due fenomeni è caratterizzata dal fatto che questa

volta sia lo spettatore che le immagini sono contemporaneamente in movimento. Né i primi né tantomeno i secondi sono riconducibili a dei luoghi fisici determinati o si possono ascrivere in degli spazi locali, siano essi regionali o nazionali. Le persone come le immagini, dunque, si incrociano molto frequentemente ed in maniera del tutto caotica. Questa particolare relazione è certamente imprevedibile ed è appunto questo rapporto che definisce una parte essenziale del fenomeno dei flussi culturali globali nel mondo.

Da diverso tempo, infatti, storici e sociologici, anche se provenienti da settori di ricerca differenti, convengono assieme sul fatto che il mondo sia diventato, oramai da molti secoli, un insieme di interazioni su larga scala. I viaggiatori, i migranti, i lavoratori, i mercanti e tutti coloro i quali attraversano con costanza il globo, hanno contribuito all'accrescimento di un traffico culturale globale molto vasto.

Risalendo alle origini delle prime interazioni culturali, Appadurai vi ritrova una genesi del tutto interessante. La storia delle interazioni, infatti, si configura per l'autore come un percorso che è andato mano a mano intensificandosi, da quando molti governi del mondo hanno preso a proporre dei programmi politici volti all'alfabetizzazione di tutti gli strati della propria società. Infatti, l'atto di leggere le stesse cose e nella stessa lingua ha dato un forte impulso in questo senso. Il fatto che più parti di una stessa società partecipassero alla propria cultura ha intensificato gli scambi culturali anche su scala internazionale. Si tratta, ad ogni modo, di una forte considerazione che trae addirittura origine da Benedict Anderson, il quale ha utilizzato questo argomento per sostenere qualcosa di diverso. Quest'ultimo era convinto che la capacità di leggere la stessa cosa e nella stessa lingua ha contribuito alla nascita di tutti quei movimenti basati su un paradosso di fondo, ossia quello del "primordialismo". Secondo Anderson, si tratterebbe di una sorta di "capitalismo a stampa", un sistema nel quale prevale la forza di produzione di un progetto culturale di affinità etnica pensato per la comunicazione tra gruppi di persone tra loro etnicamente legati.

Le interazioni che avvengono nel globo tra culture differenti, ci coinvolgono quotidianamente. Queste sono caratterizzate dal fatto che è stato oggi assegnato un nuovo ruolo «nella vita sociale dell'immaginazione»²⁹. Si tratta, in questo caso, di un nuovo utilizzo del termine “immaginazione”. In esso vengono concentrati diversi significati. Innanzitutto, è necessario associare a questa parola la vecchia idea di “immagine”, cioè quella di derivazione meccanica, nel senso attribuito dalla Scuola di Francoforte, assieme all'idea di “comunità immaginata”, nel senso designato da Anderson. Non solo, ma bisognerà associare a questi due significati, anche l'idea francese di “*imaginaire*”, intesa come una sorta di “panorama”, nel quale convergono le aspirazioni collettive che sono, in ultima analisi, altrettanto reali quanto le rappresentazioni collettive di Durkheim.

Questo è dunque il significato che assume il fenomeno del traffico culturale globale in Appadurai. La critica ha affrontato la questione secondo due diverse accezioni. Nel primo filone di studi, si sono concentrati gli interventi di tutti gli studiosi che hanno avanzato delle perplessità circa il rischio di una possibile omogeneizzazione della cultura nel mondo globalizzato. Gli altri, invece, coglievano bene le disposizioni di Appadurai in merito l'eterogeneizzazione della cultura. Nonostante quest'ultima sia diventata con il tempo la tesi più accreditata, alcune proposte avanzate dagli studiosi del primo filone, rimangono ancora valide. Uno degli argomenti principali è stato per esempio quello in merito all'“americanizzazione” delle immagini, così come della loro mercificazione. A ragione, si tratta di un fenomeno che non ha mai smesso di esercitare il proprio potere di attrazione. Pur non avendo più un ruolo di primo piano nell'intenso traffico internazionale, le immagini veicolate dagli Stati Uniti continuano ad avere grande fortuna.

Ad indebolire la portata della tesi sull'omogeneizzazione, inoltre, è il fatto che questa viene spesso motivata e giustificata da una serie di casi

²⁹ *Ibidem* p. 44

empirici. Si tratta di casi che, il più delle volte, non vengono supportati da strumenti teorici sufficienti. Per esempio, gli elementi dell'americanizzazione e della mercificazione delle immagini vengono associati tra loro senza nessun distinguo. In questo modo, però, la tesi in questione dimentica che tutte le forze che alimentano il traffico globale di immagini sono alimentate dai movimenti dei flussi, i quali, oggi più che mai, prendono avvio dalle realtà urbane delle metropoli. In questo costante movimento, si corre sempre il rischio che le piccole entità culturali tendono ad essere assorbite dalle realtà più grandi ed influenti, specialmente da quelle che le sono più vicine. Come si può notare, si tratta di dinamiche del tutto diverse da quelle che descritte dalla tesi sull'omogeneizzazione. Non a caso, Appadurai afferma a tal proposito che «la comunità immaginata dall'uno è la prigione politica dell'altro»³⁰.

2. Le tipologie dei flussi

L'attuale economia globale è uno degli ambiti nei quali è possibile notare più chiaramente le ultime profonde trasformazioni. La sua complessità, infatti, dipende da alcune fondamentali “disgiunture” che si sono create tra economia, cultura e politica. Queste disgiunture hanno accentuato notevolmente le distanze che intercorrono fra i singoli ambiti. Sono venuti a formarsi dei veri e propri spazi vuoti, nei quali si verificano spesso contrasti e conflitti di ogni sorta. Per Appadurai, queste disgiunture rappresentano la possibilità di realizzare uno strumento utile all'osservazione delle relazioni che intercorrono fra le cinque dimensioni dei flussi culturali globali che l'autore stesso identifica. Queste cinque dimensioni vengono definite come *etnorami*, *mediorami*, *tecnorami*, *finanziorami* ed infine *ideorami*.

La coniazione di questa particolare terminologia, attraverso l'utilizzo del suffisso *-orami*, ha l'intento di sottolineare il carattere fluido ed irregolare di questi panorami. Per panorami, Appadurai intende una sorta di vasta

³⁰ *Ibidem* p. 45

conformazione dal carattere fluido, capace di influenzare i più disparati ambiti internazionali.

I termini proposti da Appadurai, tutti accomunati dalla presenza dello stesso suffisso, indicano essenzialmente che non si tratta di una serie di relazioni che siano oggettivamente date e che riescano a rimanere le stesse ad oltranza, pur nelle grandi trasformazioni del mondo. Esse, invece, sono - potremmo dire - dei costrutti concettuali, che tendono a spostare la prospettiva d'analisi. Tali flussi subiscono poi le influenze delle contingenze storiche, linguistiche e politiche nei diversi ambiti nei quali si manifestano, siano essi gli Stati nazionali oppure le comunità diasporiche, così come gli enti di commercio multinazionale e tutti i raggruppamenti politici presenti nel mondo. Si tratta quindi di costrutti soggetti ai cambiamenti. Da questo punto di vista, l'attore sociale, ossia l'individuo, è l'ultimo luogo di questa nuova prospettiva, dettata dai panorami. Gli individui infatti si trovano coinvolti in dinamiche ben più grandi rispetto alle loro capacità individuali. Insomma, le dinamiche scaturite dai flussi tendono piuttosto al raggruppamento e alla realizzazione di formazioni più ampie che non, invece, a concentrarsi sui singoli individui.

Per comprendere meglio il meccanismo di questo costrutto, Appadurai utilizza metaforicamente una fortunata formula di Benedict Anderson. Il termine panorama si riferisce all'immagine dei *mondi immaginari*. È un'espressione che si rifà alla molteplicità dei mondi, che vengono di volta in volta realizzati dall'immaginazione. Tali mondi sono composti da un raggruppamento di persone storicamente e contestualmente definito, il quale incontra poi, in maniera assai frequente, il grande traffico di immagini presente nel mondo. Una qualità essenziale del mondo odierno è appunto il fatto che gli individui vivono in questi panorami, e cioè in dei mondi realizzati dalla costante produzione di immagini, che derivano dall'incontro tra i diversi raggruppamenti di persone in movimento nel mondo.

Quando Appadurai parla di *etnorami* si rifà prima di tutto alla mutevolezza del panorama che intende descrivere. Con questo termine

vengono indicati i gruppi di persone che si trovano in costante movimento, come turisti, immigrati, lavoratori e tanti altri gruppi di persone che, per un motivo o per un altro, devono spostarsi anche più volte durante l'arco della propria vita lavorativa. Questi gruppi di persone rappresentano un tratto essenziale della fluidità del mondo intero. Nonostante il carattere spiccatamente mutevole di questo movimento, questi sono capaci di esercitare una grande influenza sull'andamento politico dei governi, sia che si tratti degli aspetti più propriamente interni della vita dello Stato, così come nel modo con il quale gli Stati stessi si relazionano agli altri Stati nazionali. La capacità di esercitare questo tipo di influenza politica è inaudita. Si tratta, infatti, della prima volta nella storia umana che i gruppi di persone costrette allo spostamento costituiscano una categoria a sé con un tale livello di influenza.

Per via del fatto che gli individui coinvolti si ritrovano in costante movimento, l'aspetto immaginativo rappresenta per loro un elemento di grande importanza. Non a caso, poco fa, si parlava della forza che hanno assunto le interazioni culturali su scala internazionale. In tal senso, gli Stati nazionali hanno preso, sempre con più interesse, a focalizzarsi su questo fenomeno. Nonostante i numerosi cambiamenti avvenuti in ambito tecnologico e produttivo che generalmente distolgono facilmente l'attenzione statale, gli Stati nazionali non hanno mai diminuito il loro livello di interesse su questo aspetto, che rimane centrale in tutte le politiche che in questi vengono formulate.

Quando invece Appadurai utilizza il termine *tecnorama*, si riferisce all'attuale configurazione della tecnologia, anch'essa fluida. Sia che si riferisca all'ambito più propriamente meccanico o all'informatica, tale configurazione viene caratterizzata dal fatto che i suoi movimenti sono diventati molto rapidi e capaci di attraversare ogni tipo di confine spaziale, anche quelli che un tempo sembravano insormontabili. I movimenti che avvengono all'interno di questo panorama, inoltre, come Appadurai stesso nota, si distribuiscono in maniera iniqua sul territorio globale. A causare la

differenza nello sviluppo tecnologico nell'aree globali vi è essenzialmente un motivo relazionale. Tale differenza non è causata da un cattivo controllo politico o da una logica di *business*. Il motivo relazionale che Appadurai ritrova si caratterizza dalla caoticità che vi è nel rapporto tra i flussi di capitali e la distribuzione della forza lavoro nei diversi mercati del mondo. Le numerose variabili che soggiacciono in questa relazione determinano poi una distribuzione della tecnologia assolutamente caotica.

Come si era già detto all'inizio di questo lavoro, le categorie tradizionali, come per esempio gli indicatori con i quali viene analizzata l'economia globale, sono utilizzati tutt'oggi nello studio di questi fenomeni senza che tengano presente di questi aspetti. Gli indicatori tradizionali vengono utilizzati anche dai più grandi istituti internazionali, come la Banca Mondiale. Si tratta di indicatori limitanti per molti aspetti. Per esempio, come può divenire possibile il confronto dei salari giapponesi con quelli statunitensi, o dei costi immobiliari presenti a New York e a Tokyo, attraverso una logica che esclude quei fattori decisivi che, per gran parte, contribuiscono all'accrescimento o all'abbassamento del valore economico delle situazioni che abbiamo descritto? Come può divenire possibile questo confronto senza che si tenga conto del meccanismo dei flussi globali legati alla speculazione finanziaria e, allo stesso tempo, dei fenomeni che questi stessi flussi scaturiscono dallo spostamento massiccio di capitali per il mondo?

Con il fine di risponde a questi interrogativi, Appadurai propone l'introduzione di uno strumento di studio molto interessante. A tal proposito, infatti, sarebbe utile parlare di *finanziorami*, in quanto la disposizione del capitale globale costituisce un vero e proprio panorama, anch'esso fluido e sempre più rapido negli spostamenti. Questa è, per esempio, la ragione che rende complessa la lettura di questo fenomeno, più di quanto non lo sia con i panorami di cui si parlava in precedenza. Infatti, i mercati azionari, le borse nazionali e le speculazioni commerciali di ogni tipo, muovono moltissimo denaro ad una velocità straordinaria. Tali spostamenti hanno poi delle forti

conseguenze, che si esprimono in punti percentuali in ogni parte del mondo e in dinamiche temporali del tutto astruse dall'economia reale.

Vi sono inoltre ulteriori disgiunture che Appadurai definisce come *mediorami* e *ideorami*. Quest'ultimi sono panorami strettamente legati alle immagini. I *mediorami*, infatti, si riferiscono alla capacità dei media elettronici di produrre e diffondere informazioni. Nello specifico, ci si riferisce a tutti gli strumenti mediatici, quali i quotidiani, le riviste e le stazioni televisive. Ciò che caratterizza la loro configurazione odierna è il fatto che questi riescono a coinvolgere in maniera sempre più sensibile l'attenzione dell'opinione pubblica. Le immagini diffuse vengono poi declinate in maniera diversa. Queste infatti vengono pensate differenzialmente a seconda che si tratti di immagini utilizzate a fini informativi o semplicemente per scopi ludici. Ma non vi è solo questa differenza che le caratterizza. Oltre che per l'obiettivo per il quale esse vengono diffuse, si potrebbe dire che il loro significato tende a variare in base al *target* di pubblico al quale si riferiscono, sia esso locale, nazionale o internazionale. Anche gli interessi economici di coloro i quali gestiscono i media, o semplicemente di chi ne detiene la proprietà o parte di essa, possono influenzare sensibilmente il messaggio mediatico.

Quel che interessa primariamente approfondire di questo tipo di panorami è il fatto che i *mediorami*, in particolare modo quando vengono diffusi attraverso delle reti televisive, forniscono agli spettatori dei repertori di immagini molto vasti. Tali repertori sono costituiti da ogni tipo di narrazione e di *etnorami*. In essi vengono a mescolarsi l'aspetto più propriamente commerciale dell'attività mediatica con quello informativo. Facendo esperienza quotidiana di un repertorio vastissimo di immagini, per gli spettatori di tutto il mondo diviene difficile riconoscere il confine fra i panorami realistici e quelle legati alla finzione. In questo modo, infatti, tale confine diventa assai sfumato.

Gli *ideorami*, invece, sono delle concatenazioni di immagini. Queste concatenazioni differiscono dai *mediorami* per il fatto di avere

essenzialmente un carattere politico. Esse hanno a che fare con le ideologie politiche che reggono gli Stati nazionali, ma anche con le controideologie che si oppongono al potere statale. Gli *ideorami* sono composti da una serie di idee della cui fluidità risulta più difficile l'analisi. La loro lettura è infatti più complicata per via dei continui contrasti intellettuali ai quali queste idee sono soggette. Tali contrasti influiscono veementemente sulle diverse correnti di significato per ognuna delle immagini contenute in questo panorama.

In ultima istanza, l'utilizzo di queste terminologie permette ad Appadurai di porre delle basi teoriche per una migliore formulazione circa il funzionamento degli attuali flussi globali. I panorami che abbiamo descritto hanno luogo entro e attraverso le crescenti disgiunture che avvengono tra *etnorami*, *tecnorami*, *finanziorami*, *mediorami* ed *ideorami*. I panorami ai quali tali coniazioni si riferiscono, presuppongono che tutto ciò che è in movimento, si sposta attraverso dei confini oramai isomorfi. La velocità e l'intensità di ognuno dei flussi di cui abbiamo parlato sono diventati di tale rilevanza che i fenomeni che ne scaturiscono rendono le disgiunture qualcosa di essenziale per la costruzione di qualsiasi cultura politica.

3. Il fenomeno della “deteritorializzazione”

Il meccanismo dei movimenti dei flussi globali necessitano un chiarimento in merito al ruolo svolto dal territorio. Tali movimenti, infatti, presuppongono una configurazione inedita della territorialità. Appadurai preferisce parlare a tal proposito di “deteritorializzazione”, che è uno degli elementi di maggior caratterizzazione del mondo moderno. Questa configurazione è divenuta tale a causa dello spostamento di decine di migliaia di lavoratori in numerosissimi settori del mercato del lavoro globale. Il più delle volte, coloro i quali sono chiamati dalla necessità di migrare per trovare un posto di lavoro, tendono ad inserirsi nel mercato degli Stati nazionali più ricchi rispetto agli Stati di provenienza. In questo

modo, questi gruppi di lavoratori andranno ad ingrandire gli strati inferiori delle società più agiate. In tale contesto, l'atteggiamento che questi gruppi preservano verso il proprio Stato di provenienza può variare. Vi sono coloro che manifestano un grande senso di attaccamento, così come possono esserci invece quelli che mostrano addirittura un sentimento di ostilità.

Quello della deterritorializzazione è un fenomeno che pone degli importanti interrogativi, ma che andrebbero opportunamente introdotti. Il concetto di deterritorializzazione, innanzitutto, si pone in aperto contrasto con la natura stessa dello Stato nazionale. Non è un caso se la relazione fra Stato e nazione è sotto pressione in tutte le parti del mondo. In merito a questa tensione, Appadurai afferma che «in molte società la nazione e lo stato sono diventati l'una il progetto dell'altro»³¹. In poche parole, si nota come al giorno d'oggi si sia acuito il contrasto fra l'apparato statale e quanto invece definiamo usualmente come nazione. Questo contrasto viene portato alle estreme conseguenze dal fatto che ognuno dei due elementi persegue degli interessi apparentemente contrastanti. Mentre le nazioni cercano di conquistare il potere politico dello Stato, allo stesso tempo, gli Stati cercano di influenzare la concezione sulla nazionalità. Seguendo questa linea interpretativa, si potrebbe addirittura affermare che, in genere, i movimenti separatisti transnazionali, compresi quelli che impiegano il terrorismo come strategia, sono in fin dei conti dei casi di nazioni alla ricerca di uno Stato. Quest'ultimi, poi, soprattutto nelle ultime decadi, tentano in tutti i modi di monopolizzare tutti gli aspetti morali della comunità, oppure, mostrano, spesso mistificando la realtà storica, una presunta coincidenza con la loro idea di nazionalità. Pur di raggiungere questo scopo, gli Stati sono disposti ad utilizzare qualsiasi strumento in loro possesso. Spesso hanno dato vita a delle vere e proprie spettacolarizzazioni internazionali, con il chiaro intento di affermare oltre confine il proprio prestigio.

Risulta ora più facile osservare quanto gli Stati sfruttino a proprio vantaggio i *mediorami* nazionali e internazionali. In questo modo, essi sono

³¹ *Ibidem* p. 53

riusciti per esempio a riappacificarsi con alcuni gruppi di separatisti, oppure, quando l'hanno ritenuto opportuno, sono riusciti ad accentuare la differenze presenti sul proprio territorio.

Entrando nel dettaglio, la relazione disgiuntiva che intercorre fra lo Stato e la nazione al giorno d'oggi, si esprime prevalentemente su due livelli. In un primo momento - potremmo dire - lo Stato nazionale entra in conflitto con il traffico di immagini identitarie diverse dalla propria idea di nazionalità. In questo contrasto possono prendere forma anche i più brutali conflitti separatisti, ma anche l'affermazione di nuove identità di gruppo, che tentano di avviare progetti politici di autonomia rispetto allo Stato centrale. Sull'altro piano, invece, questa relazione si interseca in maniera più profonda con le disgiunture globali, quelle che abbiamo avuto modo di approfondire in precedenza. Quest'ultima relazione, maggiormente esposta ai movimenti globali, può risultare, a seconda dei casi, anche più caotica.

Lo Stato, come appare chiaro, gioca ancora un ruolo essenziale e sempre più delicato negli equilibri internazionali. Esso, in ultima analisi, si trova innanzi alla necessità di dover scegliere quale percorso intraprendere. Si tratta di un bivio, della cui scelta dipende il suo futuro. Lo Stato dovrà infatti scegliere se orientarsi verso una apertura eccessiva ai flussi globali, la quale comprometterebbe inevitabilmente il suo potere politico; oppure, invece, se dirigersi verso la minor apertura possibile a questi, correndo però il rischio di scomparire dal sistema internazionale, come per esempio è già accaduto per la Corea del Nord, per la Birmania e per l'Albania.

4. Gli *etnorami* e la località

Bisognerà ora approfondire il rapporto che gli *etnorami* instaurano con le realtà locali. Infatti, il tipo di comunicazione che avviene fra questi tende a subire l'influenza di moltissimi fattori che possono variare prima di tutto dal modo con il quale ogni singolo individuo percepisce la propria appartenenza ad un *etnorama*. Ciò che tende a variare sensibilmente sono le situazioni

nelle quali l'osservatore esperisce la propria esperienza. Tali fattori possono infierire, più o meno a seconda dei casi, nel processo di rappresentazione dell'*etnorama* ai quali i soggetti stessi si riferiscono.

Se ti tiene sempre presente, inoltre, della frequenza con la quale oggi i gruppi di persone migrano, non è difficile comprendere che questi gruppi tendono poi a riaggregarsi in nuovi territori con il chiaro intento di ricostruire le proprie identità. Essi, infatti, tentano continuamente di ricostruire le proprie personali vicende, di vivere quel riconoscimento reciproco assieme ai propri simili, così da riscoprire, anche in luoghi distanti dalle proprie origini, le propri radici culturali etniche.

Si tratta infatti di una realtà panoramica del tutto nuova. A caratterizzare essenzialmente questo panorama, è il fatto che questi gruppi di persone non sono più strettamente territorializzati, nel senso di confinati in uno spazio definito.

A tal proposito, una sfida importante per l'antropologia è rappresentata dallo studio delle forme cosmopolite del mondo contemporaneo. È diventato dunque opportuno lavorare per una inversione di rotta in tal senso. Forti ora di queste considerazioni, sarebbe più facile realizzare un modello di studio certamente valido, anche se non potrà essere applicato indistintamente in tutte le situazioni globali. Nel senso che, per esempio, lo studio dell'andamento del mercato finanziario dovrà procedere la sua analisi con degli accorgimenti metodologici differenti rispetto invece a quelli che dovranno essere utilizzati nello studio delle realtà etniche. Differente sarà anche la sensibilità da avere nello studio delle influenze che certi movimenti politici esercitano in tutto il mondo. Pur con delle differenze specifiche, si tratterà di accorgimenti che si rifaranno allo stesso metodo. In questo modo, si procederà per un'analisi più efficace anche per osservare più da vicino come si formano le nuove identità culturali deterritorializzate. Certamente, il fenomeno dello spostamento e della deterritorializzazione rende in parte più interessante la questione, ma anche più complessa la sua analisi. Questo fenomeno, infatti, influenza profondamente il senso di appartenenza dei

gruppi di persone, ma anche le transizioni internazionali di capitali sotto forma di investimenti di ogni tipo, così come le strategie politiche degli Stati nazionali. La deterritorializzazione degli individui altera profondamente il processo di riproduzione culturale. Tanto per citare un esempio, il concetto di patria viene naturalmente inteso diversamente da ogni gruppo etnico che si trova distante dal proprio paese d'origine. Per tal ragione, quello di patria, può essere un concetto soggetto ad estreme idealizzazioni, al punto che può fornire pretesti per nuovi conflitti etnici.

Insomma, tutti gli studiosi che vorranno occuparsi dell'analisi di questo fenomeno, dovranno innanzitutto concentrarsi sull'aspetto della località, intesa quindi come un particolare modo di fare esperienza della propria realtà da parte del singolo e del gruppo di persone in essa contenuto. In questo modo, si comprenderà in che modo gli individui riescano a situare la propria identità in un contesto globale deterritorializzato.

5. La “transazione” come forma

Sono i grandissimi flussi migratori ai quali assistiamo quotidianamente che hanno accresciuto la deterritorializzazione delle etnie. Ogni Stato nazionale ha esportato nel mondo quantità significative della sua popolazione e secondo diverse qualità, siano essi profughi, lavoratori, studenti o semplicemente turisti. Ad ogni modo, lo spostamento di persone produce una “transazione delocalizzata”, nella quale ogni singolo individuo esprime il proprio riferimento allo Stato di provenienza. Gli Stati Uniti, per esempio, contengono una quantità vastissima di panorami legati indissolubilmente ad altri Stati. La concezione stessa di “americanità” contiene nella sua accezione semantica anche il rimando a questa pluralità di transazioni culturali. Tale configurazione ha condotto molti governi statunitensi ad affrontare frequentemente i problemi causati dalle cattive politiche di integrazione. I diversi sconvolgimenti politici ed economici americani hanno scosso letteralmente il paese al proprio interno. Si potrebbe

dire che i governi che si sono succeduti nelle ultime decadi hanno speso gran parte delle proprie energie a limitare l'espressione delle minoranze etniche, oppure a riappacificare i rapporti con queste minoranze.

Nonostante le grandi difficoltà che i governi hanno dovuto affrontare, potremmo dire che gli Stati Uniti, per via della loro peculiarità, hanno ancora la possibilità, come sostiene Appadurai, di cambiare il corso delle cose in senso migliorativo. Dato l'inteso traffico di immagini etniche che viene trasportato al loro interno, gli Stati Uniti potrebbero dar vita ad una nuova narrazione identitaria, tale da poter utilizzare in modo diverso il senso di appartenenza che le diverse etnie esprimono. Se lavorassero in tal senso, gli Stati Uniti darebbero una risposta concreta alla crisi dell'idea di Stato nazionale. Con questo proposito, potrebbero costituire un nuovo concetto di "patriottismo", inteso questa volta come qualcosa di plurale e contestuale, ma soprattutto mobile. Infatti, come tiene a precisare Appadurai, quello di patriottismo, a differenza di quello di Stato nazionale, non è affatto un concetto che sembra mostrare un indebolimento. La caduta di ogni limite spaziale e, quindi, quello dei confini nazionali, potrebbe lasciare il posto a delle reti diasporiche, tali da rendere le nazioni delle "transnazioni". Lo spazio transnazionale potrebbe superare le difficoltà che lo Stato nazionale ha nel tollerare le differenze culturali. Infatti, per via della sua natura, lo Stato tende ad investire il proprio operato nella realizzazione di una omogeneità identitaria nei suoi cittadini.

6. Le località e i vicinati

Prima di tutto, sarebbe opportuno ricordare cosa Appadurai intenda per località. Con questo termine, viene indicato qualcosa «nei suoi aspetti relazionali e contestuali, [...], e come una complessa qualità fenomenologica costituita da una serie di legami tra la sensazione di immediatezza sociale, le tecnologie dell'interattività e la relatività dei

contesti»³². In questa definizione non viene trascurato l'aspetto fluido della località odierna, un elemento che entra certamente in contrasto con l'idea tradizionale di spazio. Per aspetto fluido della località, Appadurai indica primariamente la relazione che i movimenti globali instaurano con il livello locale. Si tratta di interazioni intese come delle forme particolari di azioni, quali la socialità e la riproducibilità.

A questo significato, Appadurai ne contrappone un altro, ossia quello descritto dal termine "vicinato". I vicinati sono delle comunità effettive caratterizzate dalla loro concretezza e dal loro potenziale di riproduzione sociale. Queste novità concettuali si discostano molto dalle principali teorie utilizzate dalle scienze sociali, soprattutto quelle che hanno subito una influenza importante dei lavori di Weber e Durkheim. Nonostante si tratti di teorie con dei limiti, vi sono state delle proposte che lo stesso Appadurai ha ben accolto. Una di queste riguardava, rifacendosi prevalentemente alle località in quanto proprietà o tratto distintivo della vita sociale, il rischio che corrono le località nelle società moderne. Appadurai, infatti, considera le realtà locali come qualcosa di molto fragile. Esse necessitano di grande attenzione affinché vengano protette. Non è un caso se in molte società si diffonde, oggi più che mai, un forte senso di insicurezza e di pericolo dovuto dalla presenza di vicinati ai loro confini. Ad essere più a rischio sono infatti le località adiacenti alle zone di confine.

Il forte senso di insicurezza, una volta nato, tende a diffondersi rapidamente. Questo è in genere causato dalla preoccupazione e dal timore che gli individui hanno di vedere cadere in frantumi la realtà locale alla quale si sentono appartenere. Il senso di identificazione è in genere molto forte. A determinare l'appartenenza ad un luogo è una sorta di "passaggio", che pone il soggetto in una duplice condizione. Se da un lato, l'individuo si ritrova in una condizione di appartenenza al luogo, dall'altro, invece, costui verrà inevitabilmente identificato secondo la sua diversità rispetto all'altro. A tal proposito, molti sociologi considerano questi processi dei veri e propri

³² *Ibidem* p. 229

“riti di passaggio”. Questi riti servono nello specifico alla produzione di “soggetti locali”, ossia degli attori sociali che imparano ad appartenere in modo adeguato ad una comunità. Affinché questo processo di produzione di soggetti locali venga completato, è necessario che i soggetti acquisiscano una “conoscenza locale” approfondita. Si tratta di quel sottofondo culturale che giace e viene tramandato in ogni località. Questa conoscenza gioca un ruolo decisivo affinché si predispongano le condizioni per la produzione di nuovi soggetti che, a loro volta, siano altrettanto capaci di riprodurre la stessa realtà culturale alla quale appartengono. In questo modo, i nuovi soggetti locali potranno riconoscersi in una adesione culturale e, in essa, organizzarsi socialmente. Dopodiché avranno la possibilità di replicare e riprodurre questa cultura. La conoscenza locale è dunque quell’insieme di conoscenze che, come lo stesso Appadurai ricorda, si mostra al soggetto come qualcosa di diverso rispetto a tutte le consonanze che appartengo ad altre realtà culturali. Quest’ultime infatti rappresentano i non-locali. Insomma, questa conoscenza serve in realtà a riprodurre la località anche in condizioni avverse e di estrema insicurezza.

Il problema che emerge con forza a questo punto riguarda la ricerca etnografica. Quando infatti l’etnografia tenta di immergersi nello studio delle realtà locali, prosegue con l’assunto per il quale le località siano qualcosa di relativa importanza, e cioè qualcosa che funge solo da sfondo per le dinamiche che poi in essa accadono. Così facendo, la ricerca etnografica non è stata sempre capace di comprendere la fragilità delle realtà locali. Questo equivoco ha fatto sì che l’etnografia contribuisse inconsapevolmente alla diffusione di un’idea passiva della realtà locale. Passiva proprio per il fatto che essa veniva ascritta alla sola dimensione privata del soggetto.

Alla luce di questi risultati, diviene opportuno che l’etnografia contribuisca alla realizzazione di una nuova prospettiva d’analisi. Riformulare il metodo di analisi condurrebbe a non pochi vantaggi. Innanzitutto, si riuscirebbe ad arricchire l’analisi con lo studio sulle tecniche

di produzione delle culture locali. Poi, si riuscirebbe a considerare in modo inedito la complessa produzione di categorie indigene da parte di tutti coloro che si occupano di questo settore disciplinare. Si fornirebbe così la possibilità all'etnografia di contribuire a pieno titolo alla ricerca scientifica senza che questa si debba ritagliare uno spazio isolato rispetto alle altre discipline.

7. Le località nel globo

Sulla scia di alcuni grandi pensatori tedeschi, si potrebbe affermare che la relazione tra località e vicinati può essere considerata, per certi aspetti, qualcosa di dialettico. Innanzitutto, questo rapporto non può prescindere dal proprio trascorso storico. Inoltre, occorrerà separare l'idea del luogo, inteso *etnorama*, nel senso di qualcosa che genera i contesti, dal fatto che i luoghi, in qualità di vicinati, forniscono il contesto. Il punto è che Appadurai sente la necessità di approfondire il modo attraverso il quale le località vengono prodotte e le identità che ad esse si riferiscono. La produzione della località è un processo che è divenuto qualcosa di assai complesso. Sono sempre maggiori le difficoltà che si riscontrano quando una cultura tende ad affermarsi e a riprodursi. Le motivazioni che determinano queste difficoltà sono diverse e, tutte quante, rallentano, se non addirittura, ostacolano questa produzione.

Prima di ogni altra ragione, vi è il costante tentativo degli Stati nazionali di definire tutti i vicinati secondo le proprie concezioni di fedeltà e affiliazione. Inoltre, la disgiuntura tra il territorio, la soggettività e i movimenti sociali è oggi sempre più marcata. Non solo, ma anche l'indebolimento del rapporto tra i vicinati spaziali, e cioè quelli che sono dotati di uno spazio fisico, e quelli invece virtuali, ha ampliato le difficoltà di cui parlavano.

Come è stato oramai appurato, inoltre, in vista degli interessi del nazionalismo più moderno, i vicinati esistono solo in funzione di una

produzione di soggetti facilmente influenzabili, e non certamente per la costituzione di soggetti locali autonomi. La località, infatti, è qualcosa che per lo Stato nazionale appartiene alla sfera onirica della nostalgia. Tant'è vero che non poche sono le celebrazioni che lo Stato riserva ad una memoria collettiva già oramai inevitabilmente superata. È a questo punto che interviene la dialettica statale. Lo Stato nazionale si propone dunque come la naturale evoluzione di un percorso storico; un percorso, quindi, che non avrebbe potuto condurre verso altre soluzioni.

I vicinati, in quanto formazioni sociali, rappresentano una fonte di insicurezza per la tenuta dell'unitarietà dello Stato nazionale. Ciò è dovuto dal fatto che lo spazio locale non è sempre il luogo adatto per l'applicazione degli strumenti dello Stato centrale. Ci si riferisce agli strumenti che lo Stato utilizza per esercitare il proprio controllo sul territorio, quali il controllo delle nascite, l'adozione di una uniformità linguistica, politica ed economica, etc. Nonostante le difficoltà, i vicinati rappresentano per lo Stato una grandissima risorsa alle quale attingere per l'arruolamento di forza lavoro e di funzionari statali. Insomma, i vicinati sono indispensabili allo Stato nazionale, anche se, al tempo stesso, rappresentano per una grande minaccia.

Questi sono i motivi per i quali la produzione di realtà culturali locali può entrare facilmente in conflitto con i progetti dello Stato d'appartenenza. La situazione che ne deriva è alquanto paradossale. Infatti, potremmo così sintetizzare che i propositi dello Stato nazionale hanno bisogno dei vicinati per diffondersi in maniera capillare sul territorio, ma in questo percorso, tali propositi, rischiano di disperdersi nelle maglie dei vicinati, che sul territorio sono più efficaci. La soggettività locale, infatti, è spesso più costante e, se vogliamo, anche più presente di quanto lo Stato non riesca a fare sul territorio.

In questa situazione, il legame tra popolo, territorio e sovranità viene minacciato dall'intensa circolazione di persone che attraversano il suo territorio costantemente. Spostarsi per motivi professionali, come è stato già

detto, è divenuto usuale. Il problema è che le pratiche messe in atto dagli Stati nazionali in risposta a questo sentimento di minaccia è tale da aver creato un moto perpetuo di migrazioni. Si tratta, quindi, del fatto che gli Stati utilizzano pratiche sovversive in cui i profughi si spostano da una nazione all'altra in cerca di riparo e occupazione, creando così, ancora una volta, delle situazioni di instabilità che, dunque, generano insicurezza e altre fughe.

Per tali motivi, al giorno d'oggi, è divenuto sempre più complicato trovare le condizioni favorevoli alla produzione e riproduzione delle località. Appadurai parla a tal proposito di translocalità. Si tratta di un fenomeno che riguarda più da vicino i soggetti implicati in questo fenomeno. Per esempio, per condizioni matrimoniali, lavorative o di svago si intrecciano tra loro popolazioni diverse. I luoghi di questi incontri possono variare. La caratteristica di un incontro di questo tipo è che in tali relazioni viene da un lato preservato un legame con il proprio Stato d'origine, anche se, dall'altro lato, questo legame viene a mancare.

IV

IL MULTICULTURALISMO E IL RICONOSCIMENTO DELLE SPECIFICITÀ CULTURALI

1. La questione del multiculturalismo

Le recenti trasformazioni agiscono costantemente sulla natura sociale di una comunità. La forza della globalizzazione esercita un forte potere di mutazione sulla morfologia del mondo. Questa è la ragione per la quale tali trasformazioni agiscono fin nelle fondamenta delle società, cambiandone la loro conformazione.

Uno dei tanti fenomeni che agisce inesorabilmente in questo processo è appunto l'incremento dei casi di convivenza fra culture, spesso anche molto distanti tra loro. Si tratta di uno dei grandi temi contemporanei che nel seguente capitolo si cercherà di comprendere meglio. Si tenterà di seguito di studiarne la morfologia e di avanzare delle proposte risolutive alle situazioni problematiche.

Si tratta di un fenomeno causato prevalentemente dagli ingenti flussi migratori e rendono opportuno, se non doveroso, una riflessione dettagliata sulle politiche di integrazione. Domandarsi fino a che punto i programmi politici attuati fino ad oggi siano stati efficaci è un interrogativo quanto mai attuale. Si tratta, infatti, di una riflessione che apre un varco profondo sulle strutture organizzative di una comunità. Una volta poi analizzato in profondità l'organizzazione sociali di una comunità in questo senso, bisognerà condurre tali risultati in un confronto con le dinamiche internazionali della globalizzazione. Si tratta di una sorta di studio comparato, se vogliamo, di capitale importanza al giorno d'oggi.

A rendere ancor più interessante, ma anche più complicata, l'analisi del fenomeno vi è il fatto che tutti i fenomeni legati all'insediamento di nuove realtà culturali in contesti distanti dal loro luogo d'origine, dovranno

confrontarsi e avviare in qualche modo un dialogo con la struttura identitario-nazionale presente negli Stati d'arrivo. In altri termini, si tratta di riflettere sull'organizzazione delle realtà culturali minoritarie all'interno di contesti nei quali è presente una forte idea di identità nazionale che, a seconda dei casi, può tendere ad innalzare delle barricate rispetto agli ultimi arrivati o accogliere freddamente le differenze altrui, senza che a questa azione corrisponda necessariamente un riconoscimento della loro singolarità. Ad ogni modo, anche nelle situazioni più favorevoli all'accoglienza, la struttura identitaria dello Stato compie gran fatica, proprio per via della sua ragion d'essere, a riconoscere pienamente l'importanza delle identità culturali diverse dalla propria.

Proprio a causa dell'importanza del fenomeno, ma anche dell'attenzione che gli Stati nazionali riservano alla propria dimensione identitaria, tutti gli apparati statali si sono sempre mostrati interessanti ad approfondire l'argomento. Si potrebbe dire che, paradossalmente, anche quando gli Stati nazionali decidono di adottare un approccio repressivo rispetto alle esigenze culturali altrui, si tratta comunque di una forte reazione politica interessata a far prevalere la propria narrazione identitaria. Tutti gli Stati nazionali si trovano, prima o poi, a dover scegliere come rapportarsi con queste realtà. Sono infatti innumerevoli i contesti nazionali nei quali, da secoli, vi si trovano diverse etnie che partecipano alla realizzazione di una stessa cultura nazionale. Non sempre però i rapporti che vengono intrapresi con le differenze possono essere pacifici. Negli Stati, soprattutto quelli contemporanei, si ritrovano diversi partiti o movimenti politici che tentano di dar risposte concrete al fenomeno. Nessuna proposta politica odierna, alla luce del forte coinvolgimento che l'ecosistema sociale di ogni Stato ha con questo tipo di dinamiche, può ritenersi escluso dall'occuparsi, in un modo o nell'altro, di queste tematiche.

Ad ogni modo, negli ultimi due secoli, i diversi modelli di integrazione collaudati fino ad ora, sono risultati, il più delle volte, poco validi. Gli scontri culturali fra le comunità sono aumentati. Assistiamo

quotidianamente alla richiesta di una maggiore messa in sicurezza dei nostri spazi comuni. Un numero sempre maggiore di cittadini avanza questa richiesta in ogni parte del mondo. Infatti, sono moltissimi i contesti multietnici nei quali si tende a percepire un crescente sentimento di insicurezza. In una situazione di tal sorta, i movimenti politici che si propongono agli elettori forti del proponimento di un programma volto alla difesa di una identità nazionale, poiché minacciata dalla presenza delle differenze culturali, non fanno fatica a trovare legittimità fra i cittadini. Queste proposte si basano sull'idea che solo una protezione del proprio spazio nazionale può essere l'unica via possibile per ovviare al problema dell'insicurezza. Sembra però che questa volontà politica sia destinata all'insuccesso. Certamente, la tutela delle identità è qualcosa che può essere riconducibile anche al rispetto e al riconoscimento di ogni realtà culturale. Siano esse locali o nazionali, si tratta sempre di storie e di comunità che meritano attenzione. Il nodo della questione però sembra essere un altro. Infatti, i grandi spostamenti di esseri umani nel pianeta hanno fatto sì che negli Stati si generassero delle "ibridità" culturali. Si tratta - se vogliamo - della generazione di nuove realtà culturali, che non escludono necessariamente la cultura originaria del posto nel quale risiedono, proprio perché da questa traggono comunque linfa vitale. Ma al tempo stesso, si tratta di realtà ibride, poiché alla realtà dello Stato d'arrivo ne viene associata l'interazione con un'altra, anche molto diversa, all'interno di un rapporto di riconoscimento e dialogo. Tale è il motivo per il quale le nazioni, propriamente intese, non racchiudono in alcun modo, cioè non più, una sola identità nazionale entro i propri confini.

Il nostro ragionamento, a questo punto, sembra che stia prendendo sempre più le tonalità di un discorso sul multiculturalismo contemporaneo. Infatti, appare chiaro come sia divenuto necessario riflettere in questi termini. Insomma, l'interrogativo che qui ci proponiamo è appunto il seguente, e cioè come diviene possibile avvicinare realtà culturali sempre più distanti fra loro all'interno di un contesto sempre più ristretto?

2. La proposta interculturale

Come si è sospettato in precedenza, la difesa di una presunta identità nazionale, quando assunta a programma politico, si caratterizza, in ultima istanza, come una volontà politica incapace di resistere alla forza della globalizzazione. Sembrerebbe quasi che si tratterebbe di una proposta che argina il problema senza affrontarlo e senza darne una risposta risolutiva.

Sarà forse questo il segno di una proposta povera di contenuti? In ogni caso, oltre che ad arginare il problema, questi programmi politici si pongono anche in un'ottica oppositiva rispetto al fenomeno della globalizzazione contemporanea e, dunque, in una logica conflittuale. Questi si troverebbe in una sorta di limbo costernato di paradossi. Infatti, come aveva giustamente sentenziato Benedict Anderson in una sua nota pubblicazione, le identità nazionali altro non sono che il frutto di un'operazione di immaginazione collettiva. Questa è la ragione per la quale le identità nazionali sono di fatto, per via della loro natura, un costrutto molto fragile. In *Imagined Communities*, Anderson ha sostenuto l'idea secondo la quale una nazione, assieme a tutto ciò che essa implica in termini culturali, non è qualcosa da pensare come un dato di natura, quanto piuttosto come il risultato di diversi processi e interazioni culturali. Si tratta appunto di un artefatto. Esso viene nutrito dalla ricorrenza della sua memoria e quindi di tutta la sua tradizione. La creazione di un immaginario collettivo è appunto basato su questa costruzione: la realizzazione di un orizzonte di memorie collettive condivise, tali da nutrire il sentimento di appartenenza ad una nazione.

Tali considerazioni prendono avvio dall'analisi dei problemi che è stata condotta fino a poco fa. Nel seguente paragrafo, infatti, verranno espresse alcune proposte con il fine di avanzare delle risoluzioni ai problemi che questo tipo di fenomeno inevitabilmente genera. Qui di seguito, si seguiranno le orme di una recente pubblicazione molto interessante sulla questione. A caratterizzare quanto esposto in *Multiculturalismo e interculturalità*, è il fatto che gli autori che ne hanno curato l'edizione,

Vigna e Bonan, hanno pensato di raccogliere, nella forma di saggi brevi e concisi, più contributi provenienti da diversi autori formati secondo discipline differenti. Il risultato è quello di fornire al lettore una panoramica più completa del fenomeno. In queste pagine, ci si focalizza su quei punti chiave che in una comunità riescono, al tempo stesso, a legare e a sciogliere, a seconda dei casi, le diverse etnie che si trovano a convivere nello stesso territorio. Il percorso articolato da Vigna e Bonan prende appunto avvio da questi punti mediani, ossia da quei momenti che rappresentano una possibilità di incontro o di scontro per le diverse etnie conviventi.

Molto interessante è la considerazione, condotta al principio del volume, in merito agli sviluppi della disciplina. Come viene fatto notare, infatti, nel più recente filone di studi, si tende a preferire l'utilizzo del termine "interculturalità", piuttosto che quello di "multiculturalismo". La ragione di questo passaggio semantico sta nel fatto che il termine "multiculturalismo" rimanda a dei significati oramai non più sufficienti a spiegare, né tanto meno ad elencare, la complessità dell'intero fenomeno. Infatti, per multiculturalismo viene generalmente inteso un dato di fatto. Con questo termine ci si riferisce semplicemente ad un dato incontestabile, ossia alla presenza di una molteplicità di realtà culturali. Tale significato rimanda ad una conformazione sociale sicuramente non sconosciuta alle nostre società. La molteplicità culturale è, infatti, qualcosa che ha caratterizzato tutte le fasi della civiltà umana.

Quello invece che si esprime con il termine "interculturalità", è un significato che si spinge oltre la semplice indicazione di una realtà fattuale. Infatti, oltre a riferirsi alla quantità del dato, esso si focalizza anche sul rapporto che viene instaurato fra le diverse comunità. Utilizzando questo termine, piuttosto che quello di multiculturalismo, viene favorito un certo tipo di ragionamento in merito al legame che le specificità culturali instaurano fra loro e con l'identità nazionale presente nel paese d'arrivo. In questo modo, poi, si è portati facilmente ad interrogarsi sul miglior modo

possibile che le minoranze hanno di relazionarsi fra loro e con lo Stato, e come questo, poi, debba rivolgersi ad esse.

L'attenzione che è stata posta negli ultimi anni su queste tematiche è dovuta dal fatto che quasi tutte le realtà culturali, siano esse più o meno grandi, sono state molte volte coinvolte in problematiche causate proprio dalla convivenza con altre culture. I casi di scontri culturali sono aumentati precipitosamente. Ciò che caratterizza alla base questi conflitti è il fatto che nessuna realtà culturale tollera più una cultura egemone. In un clima di sospetto reciproco, poi, il dialogo fra le differenze viene a mancare rapidamente.

Le culture egemoni insomma vengono tollerate sempre meno. Ogni cultura pretende di essere riconosciuta alla pari di tutte le altre. Si tratta della necessità di vedere la propria specificità culturale riconosciuta. Ogni realtà culturale pretende il rispetto e la parità di trattamento che viene riservato alla realtà più grandi ed influenti. Non solo, ma ambiscono a godere degli stessi diritti, a prendere parte alla vita pubblica, senza che vi siano restrizioni di alcuna sorta. Restrizioni che vengono tollerate ancor meno quando vengono imposte proprio per limitare la specificità culturale in questione.

Diviene quindi lecito, a questo punto, domandarsi se tutte le richieste che vengono avanzate dalle minoranze siano giuste o meno. La risposta che emerge nella pubblicazione di Vigna e Bonan è molto interessante, ma si dovrà delucidarne meglio il senso. Viene ivi affermato che, stando ai dettami della comune etica, sembrerebbe che tali pretese possono essere il più delle volte sbagliate. Sempre secondo l'etica comune, infatti, almeno in via generale, estendere la propria realtà culturale senza alcuna restrizione è qualcosa che ricade facilmente in una dimensione negativa. La ragione di questa risposta si basa appunto sul fatto che, nel caso una di queste realtà non avesse alcun tipo di limitazione, si correrebbe il rischio di minare costantemente la libertà di cui devono godere anche tutte le altre culture presenti nello stesso territorio.

Com'è chiaro da quest'ultimo interrogativo, lo studio sulle problematiche della comunità interculturali, non può prescindere dall'analisi di alcuni presupposti etici. Attraverso questi presupposti si riesce a comporre un quadro più equilibrato del fenomeno. Il presupposto di base è quello per il quale nessuna cultura è di per sé e in sé giusta o sbagliata. Tale presupposto può però complicare ulteriormente le cose. In questo modo, infatti, nell'impossibilità di esprimere un giudizio, diviene complicato farsi un'idea precisa sui limiti che una realtà culturale debba porre circa la sua estensione. Per riprendere il ragionamento e quindi giungere ad una conclusione, diviene necessario giudicare non tanto la natura di una minoranza, quanto la forma che questa cultura assume e la qualità delle pretese che essa stessa avanza. Infatti, senza questo accorgimento, si rischierebbe di utilizzare degli strumenti di critica che violerebbero la comune umanità per rifarsi in via del tutto ipotetica sulla bontà o culla cattiveria di una cultura.

Alla base dell'intero ragionamento, vi è l'utilizzo del principio del riconoscimento. Si tratta del fondamento necessario per poter pensare ad ogni pratica di integrazione efficace. Questo principio rappresenta in ultima istanza uno spartiacque nel corso storico degli studi legati al fenomeno. Infatti, con l'assunzione di questo principio di base, viene motivato facilmente quel cambio di rotta che vede il passaggio dall'utilizzo del termine multiculturalismo, quindi dagli studi concentrati sui risvolti fattuali del fenomeno, al termine interculturale, che ne descrive la natura prescrittiva. Descrivendone, infatti, l'aspetto prescrittivo, si riuscirebbe a condurre un'analisi che risulti valida sia per la dimensione universale delle identità culturali, sia, invece, per la loro dimensione singolare.

Il riconoscimento di cui parliamo diviene possibile con la convinzione che ogni essere umano è qualcosa di particolare. Si tratta di un aspetto duplice. Il punto è che il suo aspetto particolare, quindi la sua singolarità, è, al tempo stesso, anche la sua universalità. Questi due aspetti, i quali si configurano anche come due principi, non possono essere considerati in maniera unilaterale e neanche se ne può prediligere un aspetto piuttosto che

un altro. Gli estremismi, per esempio, nascono appunto da questo errore, quello di considerare maggiormente uno dei due aspetti nel momento in cui si confrontano con le altre comunità a loro vicine. L'estremismo è una reazione che può esplodere proprio perché la sua ragione politica verte in maniera estrema ed univoca sul versante della singolarità, oppure su quello della universalità della propria realtà culturale. In entrambi i casi, questa distribuzione iniqua e senza equo riconoscimento genera sempre situazioni estreme.

3. Il riconoscimento e i modelli di integrazione

I modelli di integrazione ai quali ci si riferiva poco fa e che non sono stati ancora citati, sono prevalentemente due. Si tratta di due grandi modelli, ai quali poi si sono ispirate quasi tutte le proposte politiche legate all'integrazione. Ci si riferisce prevalentemente ad un modello "angloamericano" e ad uno "francese". Si tratta di modelli che non a caso sono diventati tra i più influenti negli ultimi secoli. A renderli potenti è stato il fatto che questi si riferiscono ad alcune aree geografiche nelle quali il fenomeno dell'immigrazione, così come i numerosi tentativi di integrazione, sono stati molto importanti. Tanto importanti che le politiche che sono state messe in campo da questi modelli, hanno avuto frequentemente dei risvolti pubblici.

Il modello anglosassone si differenzia da quello francese per diversi aspetti. Innanzitutto, questo ha accolto più facilmente le etnie che poi si sono stabilite in queste aree. Una volta insediate, poi, si è passati frettolosamente a ricondurre tutte le minoranze sotto lo stesso tetto. A tal proposito ci sono due esempi molto importanti. Da un lato, vi è il riferimento alla Corona britannica, che ha raccolto tutte le differenze culturali che componevano l'Impero, mentre, dall'altro lato, vi è il forte esempio degli Stati Uniti, i quali sono stati praticamente popolati da immigrati.

Diverso è invece l'esempio del modello riferito all'area francofona. Secondo questa declinazione, infatti, solo le regole pubbliche hanno il diritto al riconoscimento. Si tratta di un'impostazione che viene caratterizzata da una sorta di laicismo che permea di sé tutti gli aspetti della vita sociale. Potremmo dire che questa sorta di laicismo statale si pone ben al di sopra di tutte le differenze culturali. Se di primo acchito, questa impostazione sembra favorire una configurazione sociale nel quale prevale l'equità e l'imparzialità nei riguardi di tutti, proprio perché ognuno dovrebbe esser considerato alla pari di tutti innanzi alla legge dello Stato, tale modello conduce ad un problema non indifferente. Il punto è che, così facendo, tutte le culture presenti non possono in nessun modo essere riconosciute per la loro specificità culturale. Andando più nel dettaglio, la molteplicità culturale è, con il modello francese, qualcosa che viene ascritta alla sfera privata dell'individuo. La dimensione privata dell'individuo è dunque qualcosa che deve cedere spazio alle esigenze dello Stato nazionale.

Entrambi questi grandi modelli hanno finito per generare delle profonde lacune sociali, nelle quali le minoranze venivano aizzate le une contro le altre, con il fine di emergere rispetto agli occhi di uno Stato nazionale freddo, oppure di scontrarsi con il governo, proprio perché non si sentivano del tutto partecipi della vita culturale della maggior parte dei cittadini. Come si diceva poco fa, uno degli emblemi dell'intero fenomeno della globalizzazione, è appunto legato a questa contraddizione interna. Infatti, se la globalizzazione ha da un lato collegato il mondo e rese più vicine anche le realtà più distanti del pianeta, dall'altro lato, invece, considerati gli inefficienti modelli di integrazione, sono aumentati vertiginosamente i contrasti culturali. Come si evince dalla lettura del quotidiano, entrambi i modelli di integrazione non riescono a reggere alla forza scaturita dalle dinamiche della globalizzazione. Sia nell'area angloamericana, così come in quella francofona, la convivenza di diverse culture mostra dei segni di scollatura, nei quali emergono moltissimi episodi di intolleranza per tutte le culture che, in genere, vengono considerate minori. Anche il modello

francofono continua a generare conflitti fra le comunità e uno dei principali motivi è legato al fatto che queste realtà richiedono sempre più veementemente una forma di riconoscimento della propria specificità culturale.

Considerate le difficoltà e anche l'importanza di organizzare al meglio i flussi di questo fenomeno, si mostra a pieno la necessità di pensare ad un nuovo grande modello di integrazione, nel quale possano essere ricondotti con equilibrio anche le esigenze particolaristiche delle culture, così come la dimensione universale della comune umanità che ogni cultura esprime. L'obiettivo sarebbe quello di mettere a punto un modello equilibrato in tal senso. A questo proposito, la scelta dell'utilizzo del termine interculturale non è stata casuale. Esso serve appunto per evidenziare il rapporto fra le culture, ossia quell'atto che mette in relazione le varie culture presenti in un determinato territorio. In questo modo, si eviterebbe di correre il rischio di isolare alcune minoranze o, addirittura, di farne oggetto di discriminie.

Una volta che le diverse identità culturali hanno trovato terreno fertile per instaurare nel migliore dei modi la propria relazione riconoscente e di dialogo, bisognerà pensare alla qualità di questa relazione, in modo tale da migliorare ulteriormente il dialogo reciproco. Secondo quanto sostenuto nella pubblicazione di Vigna e Bonan, per trovare un modo per instaurare una relazione di questo tipo, è necessario ancora una volta pensare in termini etici. Infatti, riconoscendo una relazione in quanto eticamente buona, nel senso che sia finalizzata ad una convivenza pacifica e rispettosa fra le differenze culturali, si riuscirà a migliorare la qualità di quella relazione di cui si parlava poco fa. Questo tipo di relazione viene infatti impostata sul riconoscimento reciproco e, nello specifico, sulla dimensione umana che accomuna tutte le realtà culturali nel mondo.

4. Argomento sul riconoscimento della diversità

Il termine multiculturalismo è risultato nel tempo inadatto, poiché in esso possono trovare spazio anche diversi significati negativi che non agevolano la lettura del fenomeno. A limitare le analisi è il fatto che il multiculturalismo è prima di tutto un fatto. Si tratta appunto di una considerazione fattuale, che nulla aggiunge sulla realtà delle cose. Esso esprime il fatto che molte culture stanno assieme, ma non indica in alcun modo come queste culture stanno fra loro. Non dice neanche come queste culture debbano stare fra loro. L'utilizzo del termine multiculturalismo non sembra facilitare la riflessione in merito a questi interrogativi. Si tratta, come si può capire, di domande prettamente etiche. Uno dei risultati di questo lavoro di tesi riguarda appunto questo: quando si pensa alle politiche di integrazione, bisogna ragionare anche in termini etici, in modo tale da aiutare la comprensione e il dialogo fra le diverse etnie.

Il confronto fra queste realtà ha più possibilità di riuscita quando ci si concentra sull'aspetto culturale di ogni etnia. Tutti i contesti multiculturali, infatti, presuppongono la presenza di diverse etnie. La molteplicità delle culture presuppone una molteplicità di etnie. Si tratta di livelli che non sono sovrapponibili. Una stessa etnia può avere più culture e una stessa cultura può essere composta da diverse etnie. La cultura è - potremmo dire - l'anima, mentre l'etnie compongono il corpo. L'inversione di quest'ordine di importanza può sfociare in azioni repressive e, prima o poi, può finire nel razzismo. Questa condizione di molteplicità culturale è, insomma, come si diceva prima, una condizione inevitabile dell'essere umano.

Si evince più chiaramente che il multiculturalismo è sempre esistito. Oggi però se ne parla sempre in termini problematici. Esso è divenuto il più delle volte un problema poiché ogni diversità rivendica una qualche forma di parità da più fronti. Analizzando le problematiche qui insite, ci si rende conto che multiculturalismo ha delle lacune importanti. Esso ha infatti il difetto di raccogliere confusamente vita civile e vita morale di un popolo,

senza necessariamente porre un ordine al fine di giudicare l'operato politico di una realtà culturale. Questo giudizio diviene in ultima analisi possibile solo attraverso un ragionamento basato sull'aspetto del riconoscimento. In questo modo si potrà giudicare il buono o il cattivo utilizzo della libertà di ognuno.

Per entrare più nel dettaglio, quelle trascritte poc'anzi sono le conclusioni del ragionamento presente nella pubblicazione di Vigna e Bonan. È un ragionamento molto interessante. L'intero argomento si rifà alle lezioni hegeliane in merito al percorso che la coscienza compie per giungere alla conoscenza infinita³³. In questo senso, partendo dal fatto che lo spirito negativo segue sempre lo spirito soggettivo, si giunge alla configurazione del pensiero pensato. Questo è naturalmente un prodotto del pensiero pensante. Ma pensante e pensato, quindi soggettivo e negativo, stanno tra loro come il fondamento e il fondato. Quindi, se il primo non riconosce, il secondo non può avere in alcun modo una funzione riconoscente. Questo ragionamento riesce facilmente a situarsi nel nostro contesto. Una cultura che è chiusa alla diversità può cominciare ad instaurare un dialogo solo se lo spirito soggettivo si mostra disposto a riconoscere l'alterità. In questo caso, con spirito soggettivo si intende dire che il riconoscimento avvenga senza che in una società sia necessario istituire degli apparati statali predisposti a tal fine. Potremmo dire che l'equilibrio della vita di un popolo si realizza quando vi è una costante comunicazione fra la soggettività e l'oggettività, in modo che venga sempre messo in atto un processo di riconoscimento reciproco senza termine. L'attività riconoscente dei cittadini deve certamente corrispondere alle disposizioni predisposte dalle istituzioni, ma quest'ultime devono essere messe in atto solo per proteggere questo dialogo riconoscente. Si tratta infatti di un rapporto asimmetrico. Nel senso che le leggi predisposte in tal senso non hanno natura costringitiva. Esse, soprattutto se legate alle pratiche inclusive, non servono se anche la pratica sociale è

³³ G. W. F. Hegel, *Phänomenologie des Geistes*, tr. it. *Fenomenologia dello spirito*, Milano, Bompiani, 2008

abituale inclusiva. Una pratica sociale inclusiva finirà inevitabilmente di produrre leggi inclusive.

5. Come organizzare il riconoscimento dell'alterità

Stando alle conclusioni dell'argomento esposto in conclusione del paragrafo precedente, sembrerebbe che, data la linearità del ragionamento, non sarebbe difficile mettere in pratica quanto pensato. Se non fosse che le identità culturali fanno generalmente molta fatica a mettere in dubbio il proprio comportamento politico. Difficoltà che sorge per via dello sforzo che inevitabilmente comporterebbe una simile azione. Infatti, si correrebbe il rischio di mettere in dubbio anche la propria identità specifica e tale interrogativo si scontrerebbe allo stesso tempo con la pretesa che le identità culturali avanzano in merito al riconoscimento della propria specificità. Questo atteggiamento non implica necessariamente qualcosa di negativo. Il problema sorge però quanto una realtà culturale mette in questione la tutela dell'identità altrui.

A tal proposito, nel volume di Vigna e Bonan viene trovato uno strumento teorico per stabilire un equilibrio in questa analisi. Si tratta di considerare il limite massimo e il limite minimo entro i quali un popolo può esercitare la propria libertà senza soverchiare necessariamente quella altrui. Per limite minimo, viene considerato quel limite che un popolo non può non difendere. Si tratta della base dell'identità, che coincide con la comune identità di ogni realtà. Il limite massimo, invece, che una realtà di questo tipo può difendere, riguarda l'aspetto storico della propria identità, ossia della propria rilettura ed interpretazione.

Nel primo caso, si tratta di qualcosa che non può in alcun caso retrocedere. Infatti, ogni concessione in tal senso rende inevitabilmente vulnerabile la dignità della realtà in questione. Mentre, per quanto riguarda il secondo limite, si tratta di una soglia comunque discutibile. Si tratta di qualcosa di cui bisogna avere la possibilità di mettere in questione, in modo

tale da poter, attraverso il dubbio, comprendere meglio fino a che punto alcune abitudini e programmi politici possano far posto ad altre realtà attraverso il reciproco riconoscimento.

A tal riguardo, la figura dell'alterità merita però ulteriori delucidazioni. Si tratta di un termine che può rappresentare un possibile luogo di smarrimento dell'identità. Per dimostrare la conclusione di questo ragionamento, è stato ancora una volta utilizzato un argomento hegeliano. Gli strumenti logici formulati da Hegel tornano utili anche nella chiarificazione di come le realtà culturali debbano stare fra loro e, più nello specifico, di come ogni realtà individuale debba riferirsi all'alterità. In questo senso, infatti, la vita del *logos* è finalizzata sempre a divenire altro da sé, pur non essendo mai del tutto consegnato all'alterità. Il *logos* è già consapevole dell'alterità e, al tempo stesso, consapevole di sé. Dunque, in questo movimento che lo vede sempre teso all'alterità, trova il suo nutrimento. In questo movimento, il *logos* conserva sempre la possibilità di tornare indietro. Ma, a questo punto, tornare presso di sé, dopo esserne uscito, non è sempre facile. Si tratta infatti di un processo complicato. L'autocoscienza è qualcosa di strutturale in un essere umano. La sua pratica rimanda nientemeno che alla nostra libertà. Con questo si vuol dire che l'autocoscienza può restare in una condizione potenziale, anziché passare all'atto. La coscienza umana infatti corre sempre il rischio di disperdersi nell'alterità e, in un certo qual modo, in questa dispersione, essa diventa natura.

Le dinamiche dello spirito oggettivo possono essere fortemente influenzate da quello soggettivo. Per questa ragione, il processo di *governance* può risultare complesso. Infatti, proprio a causa delle difficoltà che comporta, tutti i propositi politici che non partono dal riconoscimento dell'alterità, non possono che essere destinati al fallimento. Per esempio, attraverso il riconoscimento del rispetto per l'umanità che ci accomuna, si riuscirebbe a bilanciare con lo stesso valore il rispetto di una realtà specificità e, al tempo stesso, il riconoscimento della differenza, senza che si

corra il rischio che qualche realtà possa sentirsi minacciata dalla presenza di realtà più grandi ed influenti.

Questi fondamenti sembrano essere indispensabili per una proposta politica che possa essere efficace. Diventa necessario, infatti, instaurare una relazione reciproca, per poi impostare un dialogo nel quale una realtà non prevalga sulle altre. Solo in questo modo si risolverebbero delle situazioni conflittuali che vi sono fra le diverse etnie. Attraverso una concezione ed un approccio relazionale dell'intenzionalità di ognuno, si riuscirebbe a creare una sorta di equilibrio nelle comunità. In altri termini, le relazioni con le differenze sono qualcosa che rientrano nei comportamenti spontanei di ognuno. Essere in relazione con gli altri è qualcosa di inevitabile nella vita umana. Bisognerà migliorare però da questo punto di vista, poiché l'essere in relazione con gli altri, non è lo stesso che essere per gli altri. Infatti, si possono costruire delle relazioni con altri, ma che siano fondamentalmente per se stessi. La soggettività umana prevede sempre questo orizzonte, ma si dovrà lavorare affinché il per me diventi anche il per gli altri, così da riuscire a consapevolizzare ognuno sull'umanità che giace in tutte le realtà culturali.

Conclusioni

Una volta concluso il percorso di analisi svolto finora, si è palesato uno scenario globale del tutto diverso da quello dal quale avevamo mosso i primi passi. Dalla modernità, considerando primariamente l'organizzazione politica dello Stato nazionale, siamo giunti a figurare ad uno scenario totalmente globalizzato. In questo passaggio, si è notato come sia cambiato il modo di percepire il potere, ma anche il modo con il quale si organizza la politica. Abbiamo tentato di mostrare chiaramente le caratteristiche dei cambiamenti trattati e le problematiche che ne sono derivate, assieme ai motivi conflittuali che seguono il costante movimento dei flussi. Le nostre società, inoltre, si trasformano così repentinamente che seguire l'andamento di questi fenomeni è divenuto complicato.

La modernità che ha caratterizzato la costituzione degli Stati nazionali, almeno nel Vecchio Continente, ha ceduto il passo ad una nuova conformazione istituzionale, quella dell'Unione europea. Bisognerà ora interrogarsi su quale dovrà essere il miglior modo possibile di organizzare quest'ultima istituzione. I recenti trascorsi, infatti, hanno portato alla luce che durante il percorso di realizzazione di questo progetto, gli Stati non ha saputo interpretare bene l'idea di un insieme politico europeo. Non è un caso se in Europa, al giorno d'oggi, sono state riprese delle teorie politiche desiderose di riportare in vita gli Stati nazionali di un tempo, basati, il più delle volte, su dei presupposti economici protezionistici. L'aumento dei flussi migratori, assieme agli innumerevoli problemi legati all'integrazione, ha accresciuto il consenso ai partiti di estrema destra in tutta Europa. Si pensi al forte consenso che godono oggi i partiti di Marine Le Pen in Francia, di Wilders in Olanda, ma anche di partiti simili presenti in Austria e Ungheria. Per non togliere importanza al caso Brexit nel Regno Unito o ai moti indipendentisti come quello in Spagna, che ha visto decine di proteste a Barcellona. Anche l'Italia è un caso importante a tal proposito, pur con delle sue caratteristiche.

La chiave di volta di queste problematiche, potrebbe essere il ripensamento del concetto di *governance* politica. Si potrebbe pensare un'idea di *governance*, per esempio, aperta ad altro tipo di soluzioni, che si discosti da un'organizzazione statale rigidamente accentrata. Senza con ciò mettere in dubbio l'importanza di una base politica condivisa.

Si potrebbe dire che i grandi movimenti globali hanno generato delle dinamiche che hanno messo in difficoltà molte realtà locali. Spesso infatti non si è saputo gestire la novità della globalizzazione. Oggi, infatti, i movimenti sovranisti stanno tentando di disintegrare il progetto di Unione europea.

Tanto per citare un caso emblematico in merito alla pericolosità della situazione, potremmo considerare la contestazione che i moti sovranisti in genere muovono alla politica di coesione europea. Si tratta del maggior fondo di investimenti dell'Unione che ha l'obiettivo di promuovere la collaborazione fra le regioni europee. Questa politica finanzia diversi programmi, fra i quali il FESR, volto alla realizzazione di una sempre maggiore integrazione fra le diverse regioni. La politica di coesione subisce l'influenza delle politiche nazionali. Nonostante le critiche espresse, la politica di coesione riesce a scongiurare certe anomalie di sviluppo fra tutte le aree dell'Unione. Essa tenta da un lato di colmare il *gap* strutturale che vi è nella differenza di sviluppo fra le regioni causato dal mercato, e dall'altro serve ad aumentare il potenziale delle regioni più deboli.

La politica di coesione, inoltre, si mette in aperto contrasto alle famose manovre di austerità promosse da parte degli Stati europei, sostenute con la convinzione che tali manovre siano l'unico modo di risollevarsi dalla crisi. Indebolire questa politica per esempio, rappresenterebbe un grande pericolo per l'intero progetto di integrazione europea.

A tal proposito, accogliamo i propositi dal professor Zarka, il quale, in una nota pubblicazione, forte del contributo di Habermas, ha avanzato una ricostruzione tutt'altro che scontata. Nonostante il volume preso in esame si

pone più volte in contrasto con quanto sostenuto da Appadurai, riteniamo che vi siano degli elementi di estrema importanza.

Il volume *Refaire l'Europe avec Habermas*, porta alla luce l'origine di tutti i mali europei: si tratta essenzialmente di un problema politico. Infatti, ciò che ha reso più ardua la realizzazione di questo progetto, era appunto il fatto che si sarebbe dovuto costruire un orizzonte politico del tutto nuovo, e cioè di un'Unione europea che fosse ben al di sopra di ogni singolo Stato e che avrebbe però dovuto essere in funzione di questi. L'errore originario, a nostro avviso, risale proprio a questi momenti: seppur si fosse tentato di costituire delle istituzioni comuni, la prima forma di collaborazione è avvenuta da un punto di vista economico. Ecco quindi che viene realizzata un'Unione economica, dotata di un mercato libero e di una moneta unica. Ci si è poi occupati delle persone, quindi della loro libera circolazione (*Schengen*) e dell'organizzazione dei piani di scambi fra loro. Un aspetto è però del tutto assente in tutto questo processo: a mancare è stata l'organizzazione del piano politico dell'Unione. Esso è arrivato molto tempo dopo e la continuità con la quale si sperava di passare dalla realizzazione di una comunità economica ad una politica non è avvenuta. Questa mancanza di continuità non è avvenuta essenzialmente per due diversi motivi. Il primo è dovuto dal fatto che il processo di realizzazione dell'Unione non è stato accompagnato dall'interesse dei cittadini, senza che peraltro venissero consultati democraticamente. La seconda ragione invece è legata alla deregolamentazione eccessiva dei mercati finanziari: a partire dagli anni '70, molti governanti, in particolare modo Valéry Giscard d'Estaing, Ronald Reagan e Margaret Thatcher hanno portato avanti delle politiche economiche fortemente neoliberali. Questi due fattori hanno determinato l'arretramento del senso e del ruolo dell'aspetto politico in generale.

Le difficoltà e i rischi che percepiamo quotidianamente, rendono necessario pensare ad un nuovo soggetto politico e democratico europeo, tale da non sovrastare l'ordine decisionale interno, quello nazionale, ma che al tempo stesso abbia valore giuridico. Per far ciò, occorrerà proporre un

nuovo funzionamento della democrazia sul piano europeo. Ma come si può ristabilire il primato del politico in Unione europea?

Prima di avanzare delle risposte, bisognerà impostare diversamente l'intero contesto europeo: diviene infatti necessario che un'Unione di questo tipo assicuri lo stesso grado di sviluppo economico e sociale a tutti gli Stati membri. L'Unione europea non deve generare diseguaglianze. Occorrerà dare legittimità democratica a tutte le differenti comunità europee, dando loro la possibilità di rappresentarsi meglio in sede del Consiglio europeo, al quale poi Parlamento e Commissione dovranno rispondere. Il ruolo dell'organo di Consiglio è, infatti, a dir poco atipico. Esso non ha potere legislativo. Se il meccanismo dovesse cambiare, si potrebbe ridurre anche il sentimento di estraneità che i cittadini percepiscono nei riguardi dell'Europa. L'idea per esempio di unità politica è, a tutti gli effetti, contraddittoria: questa contraddice il concetto stesso di differenza, multiculturalismo e, addirittura, quello di democrazia.

È divenuto quindi necessario pensare ad una nuova organizzazione democratica europea che parta dallo Stato e lo riponga all'interno di un contesto del tutto nuovo, quello europeo.

Ringraziamenti

Mi par di certo corretto cominciare dal riconoscimento dei grandi aiuti di cui questo lavoro di tesi ha beneficiato. Gli aiuti ricevuti sono così numerosi, che correrò probabilmente il rischio di non ricordarli tutti. Pur di sanare questo debito, tenterò di riportarli tutti, citandoli volta per volta. Qualora non riuscissi nel mio intento, sarà naturalmente mia responsabilità rispondere delle dimenticanze. Farò però di tutto per riportare alla luce anche il più piccolo contributo, poiché anche il più esile suggerimento ha instancabilmente arricchito la stesura di questo lavoro, rivelandosi sempre decisivo per la riuscita dell'intero progetto.

Senza l'aiuto di tutti coloro i quali mi sono stati vicini in questo lungo percorso, il mio progetto di tesi non avrebbe potuto volgere al termine. Insomma, nella stessa misura con la quale i contributi ricevuti sono stati decisivi, questo stesso lavoro non avrebbe potuto dirsi concluso, senza che primi non cominci con il pieno riconoscimento del mio grande debito nei loro confronti.

Durante questo percorso di studi, ancor prima che i semi di questa tesi germinassero in qualcosa di compiuto, la devozione dei miei cari non è mai mancata. I familiari, *in primis*, a me sempre pazientemente legati, non hanno mai smesso di sostenere questo progetto. È proprio a loro che dedico il primo rimando, pieno di gratitudine, dell'arduo lavoro di cui questa tesi è testimone.

Gratitudine rivolta in particolare modo e attenzione verso mia madre, la donna che, una volta portatomi alla luce, mi ha salvato dalla innumerevoli insidie che hanno inevitabilmente riempito il mio percorso, insegnandomi la meraviglia della vita con la quale ho poi mosso i primi passi nel mondo. Ella, infatti, non ha mai smesso di darmi fiducia. La fiducia materna è quel calore che, tacitamente, insegna più di ogni altra cosa.

Assieme ad essa, poi, come poter dimenticare i grandi progetti sui quali mio padre mi aiutava a diventare uomo? Fin dall'infanzia, alla mia piccola persona era legata la centralità delle bellissime idee del padre che mi ha educato al sogno, alla speranza, al lavoro e all'umiltà. Ricordo ancora di quanto l'ovattatura della bellezza di quei progetti mi hanno aiutato a responsabilizzarmi fin da giovanissimo. Spero un giorno di potermi ergere a lui alla pari. Il mio riconoscimento non ripagherà mai quanto del suo contributo vi è dietro la realizzazione del mio lavoro.

Più in generale, ho importanti debiti con l'intera mia famiglia. Debbo loro ringraziare, innanzitutto, per l'insegnamento in merito alla bellezza del nostro Mezzogiorno, mediante il quale ho preso ad osservare con maggior consapevolezza la bellezza del popolo del Sud Italia e, in genere, sulle popolazioni mediterranee che, proprio nella terra nella quale sono nato, hanno lasciato una traccia culturale ancora molto feconda, nella politica, così come nella filosofia. Si tratta infatti della stessa cultura che millenni più tardi ha dato spessore alla matrice identitaria e politica dell'Unione europea che, a mio dire, è il progetto politico più bello mai concepito nel più sanguinario di tutti i continenti del mondo. L'Europa, o per lo meno quell'Unione che ci ha legati inesorabilmente, è ciò nel quale ritrovo gli elementi con il quale sono stato educato fin dall'infanzia. La mia famiglia ha avuto, a tal proposito, il riguardo di eliminare con tenacia tutti i possibili pregiudizi che, quando estesi a tutta la cultura del Bel Paese, hanno pregiudicato la riuscita di una piena unificazione culturale d'Italia.

La Questione meridionale è il lavoro che poi l'intera mia famiglia mi ha tramandato e, per me, si tratta del primo grande insegnamento politico ricevuto. La mia famiglia materna Salvemini mi ha illuminato durante questo percorso attraverso la Questione a noi tutti cara.

Non posso però in alcun modo dimenticare l'esempio che i miei grandi nonni, per parte di entrambe le famiglie, hanno impresso nella mia coscienza. Sarò a loro sempre legato. Si tratta degli esempi di forza e bellezza più forti che abbia mai ricevuto. È il loro affetto che mi ha spronato

anche per i sentieri più contorti della vita. Per loro, il mio ringraziamento non sarà mai sufficiente. Spero in futuro di poter aver sempre la forza di replicare il loro esempio. Questo solo mi basterebbe, poiché non penso mi sarà mai possibile ergermi alla loro altezza. Tutti loro, uomini e donne dalla fine intelligenza, mi hanno insegnato con durezza le difficoltà d'esser uomo, ma anche il coraggio e la grinta necessari per affrontare le sfide che tutti i *realissateur* devono tirar fuori. I loro insegnamenti, pur nelle vicissitudini del tempo, almeno nella mia vita, non periranno. Essi, infatti, saranno sempre con me.

Importante è inoltre il ringraziamento a Leonardo, che con simpatia ha sempre rappresentato un esempio familiare da seguire giorno dopo giorno. Alle sue attenzioni rivolgo un sentito ringraziamento, nonché per i numerosissimi consigli, che di certo trapeleranno durante tutto il corso del lavoro del testo seguente.

Molte volte, ad aiutarmi è stato anche il sorriso e il consiglio, dietro il quale può celarsi una approvazione autentica e intima. Grande è infatti stato il sostegno dei miei fratelli, Mario e Carlo, cui importanza mi ha sempre responsabilizzato al loro grande affetto.

Un riferimento fondamentale, soprattutto nei periodi più duri del mio percorso, è stato quello rappresentato da Diletta. Ancora oggi, mi è difficile comprendere come abbia potuto sostenere il futuro di tale lavoro anche quando tutto il presente scivolava via. La sua bontà ha segnato profondamente tutto il cammino che ho intrapreso. Non basterà la mia riconoscenza a rendere omaggio al suo contributo.

Gli amici miei, diversi, mi hanno ascoltato con pazienza anche nelle conversazioni più concitate. Nelle discussioni, così come anche nei bisogni. La stima d'una persona amica è quanto più si avvicina alla fiducia di una madre. Questa infatti colora e illumina il buio dei nostri sentieri. È grazie a loro che ho più volte ritrovato e apprezzato le sfumature del mio percorso. Non posso che ringraziare infinitamente Maria Chiara per la vicinanza e l'affetto lungo tutto questo percorso, Maria Catena e Rosaria per i consigli

che mi hanno dato, Rodrigo per le grandi chiacchierate che hanno migliorato l'aspetto critico della tesi, i miei amici Roberto per gli innumerevoli sostegni e Gabriel per le correzioni e i suggerimenti.

I cari amici, conosciuti, ahimè, solo più tardi, Valerio e Valentina, hanno riempito d'affetto e umanità i miei primi passi lavorativi. Non posso che considerare le loro dritte come preziosissime nel lavoro come nella vita privata. Anche per loro, non basterà il mio ringraziamento a ripagare le attenzioni che hanno avuto nei miei riguardi.

Non solo, la riuscita di questo lavoro deve tanto anche a tutti coloro i quali mi hanno dato occasione di lavoro e apprendimento. Occasioni, poi, che sono tornate utili alla stesura del progetto. Infatti, per una maggiore completezza di riferimenti, mi sono avvalso delle esperienze di lavoro svolte presso differenti enti ed istituzioni, i quali mi hanno sempre concesso la possibilità di approfondire gli argomenti che più mi interessavano proprio ai fini di questa tesi. Ricordo l'esperienza condotta presso l'ufficio di corrispondenza per gli affari europei di Sky TG24 a Bruxelles. Si è trattato della prima grande esperienza di lavoro che ho svolto in ambito europeo. I reportage ai quali ho lavorato, sono tornati tutti sempre utili per gli approfondimenti che ho svolto poi nella tesi. Inoltre, sempre a Bruxelles, ho avuto la possibilità di lavorare presso la sede della Regione del Veneto. A tal riguardo, pieno di stima è il ringraziamento che rivolgo al direttore esecutivo della sede Marco Paolo Mantile, il quale, oltre che per le innumerevoli occasioni di approfondimento che mi ha concesso, ha impresso in me un esempio professionale fortissimo. Importante è stato poi anche l'aiuto, in merito alle politiche sociali europee, avuto da Elena Curtopassi, una validissima collaboratrice della sede.

Altrettanto importante è stata l'esperienza presso la Fondazione AVSI a Milano, nel quale ho avuto modo di comprendere al meglio gli aspetti della cooperazione internazionale. Tale esperienza è stata fondamentale per una mia piena consapevolezza sui fenomeni della globalizzazione qui trattati. Grande è quindi la gratitudine a Nada Perovic.

Ringrazio i bibliotecari che mi hanno aiutati nelle fastidiose ricerche svolte, necessarie per ultimare la ricerca e la stesura del progetto. I dati che qui compaiono nel lavoro sono il risultato anche del loro meticoloso lavoro. In particolare, mi riferisco alle biblioteche della Fondazione Querini Stampalia e BAUM a Venezia.

Ringrazio vivamente la professoressa Ivana Maria Padoan per aver seguito il progetto e per avermi dato la possibilità di esprimermi a pieno in merito alla questione qui trattata. Non solo, a lei devo l'insegnamento impartito sulla complessità della cultura, ma anche, più in generale, sulla validità di una ricerca interdisciplinare. Soprattutto per avermi sostenuto e aver reso possibile la realizzazione di questo progetto, assieme al professor Giorgio Cesarale.

Importantissimi sono stati i confronti con il professor Yves Charles Zarka, che mi ha guidato in maniera decisiva sui grandi problemi che attanagliano l'Unione europea di oggi. Esprimo a lui una grandissima gratitudine, assieme alla stima che nutro per il suo lavoro.

Per concludere, vorrei spendere anche poche parole per le persone che mi sono state ostili in quest'ultimi anni. Tutti coloro che, da finché ho memoria, hanno irrorato il mio percorso di negatività. Ecco, un ringraziamento comunque sentito è rivolto a costoro. Nient'altro, come i vostri ostacoli e ostilità, mi hanno aiutato a divenire più forte.

Bibliografia

Albrow M. and King E., *Globalization, Knowledge and Society*, London, Sage Publication, 1990;

Giddens A., *The Consequences of Modernity*, Stanford, Stanford University Press, 1990;

Robertson R., *Globalization: Social Theory and Global Culture*, London, Sage, 1992;

Bauman Z., *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, tr. it. di Oliviero Pesce, 12 edizione, Roma, Laterza, 2010;

Sen A. K., *Globalizzazione e libertà*, in Oscar saggi, Mondadori, 2003;

Appadurai A., *Modernità in polvere*, a cura di P. Vereni, Milano, Cortina Raffaello, 2011;

Appadurai A., *Il futuro come fatto culturale: saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina, 2014;

McLuhan M., *Understanding Media: The Extensions of Man*, tr. it. *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Garzanti, 1974;

McLuhan M. and Powers B. P., *The global village*, Milano, SugarCo, 1992;

Martell L., *The Sociology of Globalization*, Policy Press, 2010;

Chauduri K. N., *The English East India Company: The Study of an Early Joint-stock Company 1600-1640*, vol. 4, Routledge/Thoemmes Press, 1999;

Hopkins A. G., *Globalization in World History*, New York, Norton, 2002;

Friedman J., *Consumption and Identity*, Chur, Switzerland, Harwood academic publishers, 1994;

Friedman J., *La quotidianità del sistema globale*, a cura di Franco La Cecla e Piero Zanini, Milano, Mondadori, 2005;

Keohane R. O., *Power and Governance in a Partially Globalized World*, Routledge, New York, 2002;

Wallerstein I., *The modern world-system: capitalist agriculture and the origins of the European world-economy in the sixteenth century*, New York/London, Academic press, 1974;

Wallerstein I., *World-Systems Analysis: An Introduction*, tr. it. Comprendere il mondo, Asterios Editore, Trieste, 2006;

Braudel F., *Il Mediterraneo: lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, tr. it. Elena De Angeli, Milano, Bompiani, 2007;

Iuav giornale dell'Università, edito in occasione della conferenza *Inhabited Infrastructure* di Saskia Sassen del 21 aprile 2018;

Sassen S., *Le città globali*, UTET, Torino 1997;

Sassen S., *Cities in a World Economy* (1994), tr. it. *Le città nell'economia globale*, a cura di Nanni Negro, Bologna, Il mulino, 2010;

Sassen S., *A mano disarmata nelle metropoli*, 2008, edito da Atlante di un'altra economia e da Il Manifesto;

Lefebvre H., *La production de l'espace*, Anthropos, Paris, 2000;

Hobbes T., *Leviatano*, a cura di Tito Magri, terza edizione, Roma, Editori riuniti, 1993;

Machiavelli N., *Il principe*, Roma, Donzelli, 2013;

Matteucci N., *Lo Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 1993;

Rousseau J.J., *Il contratto sociale*; tr. it. di Jole Bertolazzi, Milano, Feltrinelli, 2003;

Weber M., *Economia e società*, Milano, Comunità, 1968;

Schmitt C., *Il valore dello stato e il significato dell'individuo*, tr. it. di Furio Ferraresi, a cura di Carlo Galli, Bologna, Il mulino, 2013;

Schmitt C., *Le categorie del politico: saggi di teoria politica*, tr. it. Pierangelo Schiera, a cura di Gianfranco Miglio e di Pierangelo Schiera, Bologna, Il mulino, 1972;

M. Bernal, *Black Athena: the Afroasiatic roots of classical civilisation*, tr. it. *Atena nera: le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Parma, Pratiche editrice, (1987, 1991);

Zarka Y. Z., *Refonder le cosmopolitisme*, Paris, Puf, 2014

Zarka Y. Z., *Refaire l'Europe avec Habermas*, Puf, Pairs, 2012

Chatterjee P., *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse?*, London, Zed Books for the United Nations University, 1986;

Nandy A., *The Tao of Cricket: On Games of Destiny and the Destiny of Games*, Viking, New Delhi, New York, 1989;

Hegel G. W. F., *Phänomenologie des Geistes*, tr. it. *Fenomenologia dello spirito*, a cura di Vincenzo Cicero, 2 edizione, Milano, Bompiani, 2008;

Vigna C. e Bonan E., *Multiculturalismo e interculturalità: l'etica in questione*, Milano, V&P, 2011;

Sitografia

Thomas Hobbes, in Treccani. It

Stato, in [treccani.it](http://www.treccani.it)

Globalizzazione, in [treccani.it](http://www.treccani.it)

Luciano Tirinnanzi, Panorama, 22 giugno 2018, <https://www.panorama.it/news/oltrefrontiera/il-blocco-di-visegrad-contro-la-ue-spiegato-bene/>

Il Post, 2 giugno 2017, <https://www.ilpost.it/2017/06/02/accordo-clima-spiegato-facile/>

AA.VV., Enciclopedia della Filosofia, in Le Garzantine, A-M, Corriere della Sera, 2006

Bridge G., *Grounding Globalization: The Prospects and Perils of Linking Economic Processes of Globalization to Environmental Outcomes*, in *Economic Geography*, vol. 78, n° 3, 2002

O'Rourke K. H. e Williamson J. W., *When Did Globalization Begin?*, n° 7632, National Bureau of Economic Research, 2000, <https://www.nber.org/papers/w7632>

globalpolicy.org, 12 luglio 2008, [World Exports as Percentage of Gross World Product -Social and Economic Policy -Global Policy Forum](http://globalpolicy.org/World%20Exports%20as%20Percentage%20of%20Gross%20World%20Product%20-Social%20and%20Economic%20Policy%20-Global%20Policy%20Forum)

Grafico del valore totale delle esportazioni e della percentuale delle esportazioni del prodotto mondiale lordo, in Global Policy Forum, [https://](https://www.globalpolicy.org)

web.archive.org/web/20080712023541/http://www.globalpolicy.org/socecon/trade/tables/exports2.htm

Il Post, 2 ottobre 2018, <https://www.ilpost.it/2018/10/02/catalogna-anno-dopo-referendum-indipendenza/>

La Repubblica, 2 ottobre 2017, https://www.repubblica.it/esteri/2017/10/02/n_e_w_s_/referendum_catalogna_hanno_votato_in_2_2_milioni_90_dice_si_a_indipendenza-177111545/

Leo U., La Stampa, 19 settembre 2017, <https://www.lastampa.it/2017/09/19/esteri/chi-sono-i-rohingya-e-perch-vengono-perseguitati-xFhODQAeDqfAjPeJY9wCzH/pagina.html>

Wallerstein in [filosofico.net](http://www.filosofico.net), a cura di Chiara Mangiarini, <http://www.filosofico.net/wallerstein.htm>

WTO e accordi di Bali: dall'Uruguay Round al Doha Round, in Bankpedia, <http://www.bankpedia.org/index.php/it/135-italian/w/23835-wto-e-accordi-di-bali-dalluruguay-round-al-doha-round-enciclopedia>

World Exports as Percentage of Gross World Product, in Global Policy Forum, globalpolicy.org, 12 luglio 2008

Ansa, 15 aprile 2019, http://www.ansa.it/europa/notizie/la_tua_europa/approfondimenti/2019/04/15/la-politica-di-coesione-del-futuro_5997dbd2-9876-47e5-9206-55216ef28a66.html

Ansa, 7 gennaio 2019, http://www.ansa.it/europa/notizie/la_tua_europa/dossier/2018/05/30/la-politica-di-coesione-cose-e-come-funziona_b8defa45-aadf-46d9-bd26-a55a51a21534.html